LA FLAMINIA COMEDIA

Del Signor

OTTAVIO D'Isa di Capua.

IN VITERBO,
Appresso Pietro, & Agostino Discepoli.
M. DC. XXII.

Con licenza de' Superiori.

Di Publio Sbarra.

PROLOGO
DEL SIG. FLAMINIO BRANCACCIO,
Et da lui medesimo recitato.

E considerando gli ordini, le cagioni, & i mouimenti dell'Vniuerso, e sopra tutto i varij, e diuersi fini à che vengono le nascenti cose dalla saggia natura indirizzate, d'affermare haurò ardimēto, ch'ella il tutto da contrarie qualità, e da nimicheuoli oggetti di creare, e di mātenere si studia, quasi dotto Musico, che con maestra mano caua dalle strane durezze vna perfetta melodia: Se cominciamo dalle più alte sfere, miri ciascuno i Cieli, che con lunghi, e breui giri contrarij corsi, varij aspetti, diuerse dispositioni, amiche cōgiuntioni, dure egritudini, altri dall'Occidente, altri dall'Oriente rotando, formano (benche fra loro contrarij) così dolce, e

marauigliosa armonia. Che dirò, se più basso guatiamo? il fuoco, le infiãmate impressioni, le neui, le grandini, par c'habbiano fra loro vicina stanza, & amicheuol dimora; le piouose nubi partoriscono le fiamme, l'ardẽti saette, & le pioggie, onde l'arida terra da tai contrarij ingrauidata, ne reca tanti, e sì diuersi frutti. Il mare altresì con i suoi diurni moti, e contrarij flussi combattuto da opposti venti, rende a' nauiganti per diuersi paesi, e rimote contrade felice il corso. Ma lasciãdo questi bassi discorsi, e riuolgendomi per salire quanto discesi, e ritornando al cielo delle vostre bellezze, ò Signore, dirò, che i vostri diuini aspetti son formati pur da dolci contrarij, posciache à formare il vostro Cielo di bellezza ci cõcorrono tanti contrarij, la bianchezza de' ligustri, la negrezza dell'ebano, la porpora delle rose, lo splendor del Sole, e tante misure tra lor contrarie nelle membra; onde ne viene quel perfetto, che ne rapisce. Lo stesso potrei dire d'ogni altra cosa dalla natura prodotta, e dall'arte; mà in nessuna scorgo

più

più al viuo ritratta la varietà de gli accidenti, quanto nella Comedia, che cominciando da vn tempestoso mar de affanni, finisce in un sicuro porto di felice successo. Si vede in quella vna piaceuolezza di parlar graue, modesto, arguto, faceto, & amoroso, ci si scorge l'iracondo, il placabile, il clemente, il superbo, l'humile, il feroce, il timido, & il fugace; sà smorzar gli odij, placar le perturbationi, muouer gli affetti, hora ingannando, hora consolando, hora sperando, & hora temendo, e nulladimeno da sì dure dissonanze ne risulta vna vaga armonia, la quale tanto più vien lodata, quanto da più artificioso Maestro con nobil disegno, e con lungo tempo vien ridotta al suo perfetto fine, ilche non è auuenuto al peregrino ingegno del nostro Autore, che à pena hauendola egli in pochissimi giorni col suo primo pennello designata, noi ce l'habbiamo in fretta, non dico tolta, ma inuolata; & hora ve la conduciamo auanti quasi modesta, e semplice verginella, che senza gli ornamenti materni si fa veder qui fuora per i-

 spec-

specchiarsi nel lucido cristallo del giuditio vostro. State di gratia con silentio, ch'ascoltarete strani diuersi e marauigliosi auuenimenti d'Amore. Questa Città, che qui vedete è Milano. La Comedia si chiama la FLAMINIA, nome pur troppo noto à voi, poiche hauete alcun vostro Seruidore, che anch'egli così fatto nome ritiene. Mà vedo venire due Innamorati di costà, vò fuggirmene per non esser bruciato da loro cocenti sospiri. Habbiatene compassione, & ascoltate attenti le loro amorose auuenture.

PER-

PERSONE,

che parlano.

1 Cintio innamorato di Doralice.
2 Leandro innamorato di Flaminia.
3 Roberto Vecchio Padre di Cintio.
4 Alcesimarco Pedante.
5 Polinesta madre di Doralice.
6 Doralice Cortigiana.
7 Nicolino ragazzo di Doralice.
8 Vespa Ruffiano di Doralice.
9 Colandrea, Napolitano.
10 Alfonso seruo di Colandrea.
11 Vafrino seruidor di Cintio.
12 Lamberto Vecchio.
13 Tontolo suo seruidore sciocco.
14 Mongibello Capitano.
15 Trebbia suo seruo.
16 Flaminia in habito d'huomo innamorata di Leandro.
17 Tiberio Vecchio Zio di Flaminia.

La Scena è in Milano.

Imprimatur.

Alphinius Iuratus Anatolieñ Vicarius Generalis Viterbieñ, & Tuſcaneñ.

Imprimatur.

Fr. Antoninus Maffęus Theologiæ Lector, ac Reuerendiſs. P. Fr. Hyacinthi Petronij S.A.P. Magiſtri, Deputatus, Ord. Pręd.

A AT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cintio. Leandro.

O te ne prego, Leandro, per quella cara amicitia, che fin da' primi anni nacque tra noi, e per quell'amore, c'hai mostrato di portarmi sempre, raccontami hora quel che tante volte hai prolungato di giorno in giorno narrarmi; altrimente dirò (con tua pace) che fai gran torto alla fidanza, che meco dourești hauere. Dimmi pure, che nouo dolore t'affanna così, che dopò il ritorno tuo di Cicilia, ti fa viuer mesto, lontano da gli amici, e ti godi solo della solitudine, e del dolore?

Lean. Ahi.

Cint. Perche taci? perche disprezzi i prieghi del tuo caro Cintio? sfoga meco il tuo tormento, che col consiglio, con la robba, ò con la vita, potrò se non guarire, almeno mitigare l'affanno, che ti fa viuer così dolente.

Lean. Il mio male, ò Cintio, non hà rimedio alcuno.

Cint. Come è possibile? sò ben io, ch'ogni gran male hà qualche rimedio, fuor che la morte.

Lean. Anzi la morte sarebbe l'vnica medicina del mio dolore.

Cint. Tù forse vuoi dire, che la morte ti cauarebbe d'affanni.

Lean. Questo appunto.

Cint. Fin à quanto mi tenerai sù gli stratij? dillo, dillo a me Leandro, che à mille proue hai conosciuto quanto io sia fedele. Nò sai che i trauagli, e l'allegrezze deuono esser communi fra gli amici?

Lean. Quel trauaglio (cred'io) si deue communicare a gli amici, che si può mitigare con l'aiuto di quelli, ma il mio, ch'è disperato, che mi gioua narrarlo à te, & intorbidar le tue dolcezze co'l mio dolore?

Cint. Se il tuo male non hà rimedio, hauerà qualche consolatione almeno.

Lean. Poiche così a te piace, io dirò (se non m'impedisce l'affanno) la più lagrimosa tragedia, che s'vdisse mai.

Cint. Hor sia lodato il Cielo.

Lean. Tu ben sai, ch'i mesi passati andai in Messina per riscuotere le doti di mia madre, che fù gentildonna di quella Città, co pensiero di farci poca dimora.

Cint. Si, e la poca dimora fu quasi d'vn'anno.

Lean. La cagione fu, ch'essendo io inuitato à certe nozze con alcuni giouani nobili, vidi fra molte donzelle, che danzauano

in

in quella festa, la più bella, la più vaga, la più gratiosa giouanetta, che fusse, non solo in quell'Isola, ma forse in Italia tutta.

Cint. La bellezza, che grandemente s'ama, suol'esser sempre stimata vnica, e singolare.

Lean. Basta: così pareua à me. I moti leggiadri, il volto d'auorio, e di rose, gli occhi allegri, e modesti, & i capelli biondi, e crespi, mi legarono di modo il cuore, e rimasi tanto acceso della sua bellezza, che mi disposi tẽtare ogni via per acquistar l'amor suo: e fummi così fauoreuole Amore, che in breue fui tãtò amato dalla giouane, che Flaminia si chiamaua, ahi che in ricordarla solo mi sento morire.

Cint. Di pur via, non ti perder d'animo.

Lean. Ahi, ch'io fui tanto amato da lei, che per me disprezzò quanti l'amauano, ch'erano molti, e nobilissimi, e si dispose di non voler'altro marito, che me.

Cint. A questo felice principio doueua seguirne miglior fine.

Lean. Due cose m'impediuano; perche non hauendo la Flaminia padre, staua sotto il gouerno di due zij, l'vno de' quali mi contradiceua, per darla ad vn Capitano nipote di sua moglie, huomo strano, e di pessimi costumi; oltre che quattro nobili di Messina vniti insieme, non voleuano à nessun patto comportare, che

senza spargimento di sangue un forastiero fosse anteposto a loro.

Cint. Sempre a quel che grandemente si desidera, s'oppone qualche contrasto.

Lean. In fine la cosa si ridusse a tale, c'hauendo io, e Flaminia tirato al nostro volere l'altro suo zio chiamato Tiberio, ilquale mi era per cõto di sua moglie stretto parente, e forte si sdegnaua di darla al cattiuo nipote di suo fratello, fummo di parere, per fuggir le difficultà, che da molte parti ci poteuano impedire, di partirci tutti noi tre secretamente di Messina, con proposito di celebrar solennemente, e come si conueniua, le nozze qui in Milano.

Cint. Fin a questo punto la fortuna ti fù prospera assai.

Lean. Al fine communicato il nostro disegno ad alcuni carissimi amici nostri, & ad un fratello di Flaminia, che nato seco ad un parto, era à lei similissimo di volto, ci partimmo sopra un vascello Genouese, & a pena arriuati al mare di Toscana, fummo assaliti da alcune fuste di Mori, i quali dopò qualche contrasto, saltarono sopra la nostra naue, & fummo fatti schiaui.

Cint. Eccoci su le disgratie.

Lean. Io non sò, se più geloso dell'honor di Flaminia, ò dolente della sua disgratia, non potendo soffrir tanto affanno, mi venne più volte nel disperato pensiero di af-

di affogarmi, precipitandomi nel mare.
Cint. Ben fu disgratia da starne disperato, e dolente.
Lean. Capitani di quelle fuste erano due fratelli cugini; i quali in veder la gran bellezza di Flaminia, ambidue s'innamorarono fieramente di lei, e diuenuto l'vno geloso dell'altro, la diedero in guardia ad alcune dõne ch'in altri luoghi haueuano fatte schiaue, con ordine che fusse ben trattata, pensando ogn'vn di loro, nel diuider la preda, farsela sua. Anzi io, e Tiberio, che padre, e fratello di lei erauamo stimati da loro, per cagion sua fummo sciolti dalle catene, che ci legauano il collo.
Cint. In fine la bellezza è vn dono del Cielo, che rende soggetti a se gli animi ancorche barbari, & inhumani.
Lean. La mattina seguente diedero in terra nella contrada di Telamone luogo di Toscana, oue fatta di molta preda, acciecati dal desiderio di posseder presto Flaminia, poco stimãdo d'esser in terra nemica, di comun consenso, con iscusa di voler l'vno far diuerso viaggio dall'altro, furono d'accordo di diuider la preda; & fattala tutta condurre al lito del mare, diuisero buona parte de' ladronecci senza replica, ò disparere alcuno; ma quando si venne al particolar di Flaminia, io nõ sò, che si dicessero in lor lingua; ma vidi ben'à gli atti, che
ogn'-

ogn'vno la voleua in ogni modo per se;
e dopò vn'ostinato cõtrasto. si diuisero
i ladroni, facendo ciascheduno spalla
al suo Capitano, e benche m lti si met-
tessero in mezzo per acquetarli, pur al
fine si venne al ferir delle spade, e fu
tanta l'ostinatione di quei barbari, che
non solo ci morirono i loro Capitani;
ma quasi tutti restarono vccisi.

Cint. Questa fu vna felice occasione per sal-
uar la vita, la liberta, e l'honore à voi
altri.

Lean. Anzi quella fù à punto la mia ruina; e
d'vna disperatione caicai nell'altra, via
più disperata della prima, perche nel
primo scaricar de gli archibugi Flami-
nia, ch'era cagione della battaglia, si tro
uò in mezzo di quel cõflitto, & impau-
rita dal pericolo, e dal rumore, con do-
lente voce gridaua, Leandro aiutami,
aiutami Leandro mio, ch'io son morta.
A quelle pietose voci, poco curando
della mia vita, corsi in mezo dell'vcci-
sione, e vidi (ahi spettacolo amaro, ahi
rimembranza dolorosa) ch'vno di quei
cani, ch'era il maggior fratello, veden-
dosi ferito à morte, teneua per i capelli
la mia suenturata Flaminia. e con un pu-
gnale più volte la percosse nel petto.

Cint. Io strasecolo. Com'è possibile, s'egli
amaua tanto Flaminia, che poi senza
cagione l'vccidesse?

Lean. Fù spinto à far ciò (cred'io) dal furore
d'una

d'una barbara gelosia; perche conoscẽdo, ch'egli non la poteua più godere, per sentirsi mortalmente ferito, si volse assicurare, ch'il suo riuale, ò altri non hauessero a possederla. Hor io correndo alla cieca per aiutarla; fui percosso da vna palla d'archibugio, e caddi quasi morto in terra, & versatomi quasi tutto il sangue, suenni di sorte, ch'a pena di là a quattro giorni m'accorsi, ch'in casa d'vn cortesissimo Gentil'huomo era in Telamone curato.

Cint. Che ne fu di quel Gentil'huomo Zio di Flaminia?

Lean. Credo, ch'anch'egli rimanesse in quella confusione vcciso, perche subito che riuenni in me, mandai con diligenza vn'huomo à cercarne, nè di lui, nè delle reliquie della sfenturata Flaminia mi seppe dar nuoua. Per ciò che i villani di quel paese corsi al rumore, haueano spogliati i corpi di molti poueri prigioni così di maschi, come di femine, ch'erano stati in quella furia miseramẽte vccisi, e gli haueuano in varie parti di quelli boschi sepelliti, nè per diligenza, ch'io ne facessi, risanato che fui, potei saperne altro. Hor giudica Sig. Cintio se io hò giusta cagione di pianger sempre l'infelice caso di sì bella, di sì cara, e di sì degna Gentildonna. Che pietà credi che m'assale, e che compassione, quando penso, che per l'amor

grande,

grande, che mi portaua, fu condotta à cosi fuenturato fine?

Cint. Veramente il caso è degno di compassione, e di pianto, ma non di pianto eterno; e mentre cosi piacque al Cielo, non deui tu tanto adirartene seco: anzi consolati, consolati alquanto, e con vn cuor non donnesco, ma virile, sopporta la presente disauentura.

Lea. Come posso cósolarmi? come vuoi che m'acqueti l'animo in sì acerbo dolore?

Cint. La compagnia de gli amici, il giuoco, e le feste da te tanto fuggite, potranno in poco tempo alleggeritti l'affanno. Ma ascoltami, che se affatto, affatto nol vuoi disperarti, hò trouato il rimedio alla tua salute.

Lean. Tu parli cose impossibili, ò Cintio.

Cint. Vedi, per questo apunto era venuto à trouarti, nè hò voluto mai dirti il mio pensiero, se prima non iscopriua la piaga del tuo cuore; hor che la sò, il mio rimedio (se tu hai senno, come credo) sarà più opportuno, che mai.

Lean. Ancor io hò da dirti cosa, che se farai a mio modo, ti stimarò quell'honorato gentil'huomo, che t'hò stimato sempre.

Cint. Io mi trouo innamorato di cuore d'vna Cortigiana, c'habita in quella casa, chiamata Doralice; mio padre per distormene vuol darmi per moglie la figliuola di Lamberto, che sta in quell'altra casa, ricca, e bella à par d'ogn'altra. Io

per

per amor di Doralice, mi piego mal volentieri a queste nozze: hora io farò, che questa giouane, chiamata Hippolita, bella, ricca, e nobile, come tu sai, sia tua moglie, e l'hauerai (ingannando te stesso) in luogo di Flaminia; e tutto ad vn tempo farai piacer grande a me, perche mio padre non mi farà più romper la testa ad ogn'hora, che la prenda io.

Lean. Ah Sig. Cintio, che cosa mi fai tu intendere? Adunque vuoi ch'io ti dia occasione di viuere à bell'agio con la Cortigiana? Non sai quanto mal conuenga ad vn giouane nobile, e costumato, star perduto cō le meretrici? obedisci, obedisci a tuo padre, che questo appunto era quel che voleua dirti.

Cint. Questa mia Doralice è tanto bella, tātó dolce, e sopra tutto tanto amoreuole verso di me, che non è come l'altre, che amano solo mentre ci sono danari da donarle, ma desidera me solo, me solo ama, & ogni altro rimane da lei beffato; talche son costretto a mio dispetto di amarla quanto me stesso.

Lean. Hor questo è il peggio, che ti fai ingannare di più. Credi che costei non habbia dieci altri innamorati almeno?

Cint. Io sò certo, che nò.

Lean. Poiche siamo in questo proposito, io non farò teco, come molti non veri amici fanno, che in presenza adulano, e non auertiscono l'amico de gli errori, e poi

e poi in assenza si burlano del fatto loro. Sappi, che pur si dice, che quella Ruffiana madre di Doralice sia la più fina manigolda di Milano, e che t'inganna come vn fanciullo.

Cint. Io son sicuro, Leandro, che nõ m'ingãna.

Lean. Quanto hauerei caro di toglierti da questo errore. Se io ti farò vedere con gli occhi proprij, ch'ella ama altri, e fingendo io d'amar questa tua tãto honorata Doralice, m'accetterà subito per amante?

Cint. No'l farà certissimo.

Lean. E se lo farà?

Cint. Ti prometto da gẽtil'huomo di lasciarla, & di prender Hippolita per moglie; ma se farà il contrario?

Lean. Prometto di prender io l'Hippolita, e lasciarò goderti la tua tanto honesta Cortigiana.

Cint. Nõ ti pentir, Leandro, ch'io son sicuro, c'hoggi ti scorderai di Flaminia.

Lean. Se non vale a pentire, io son sicurissimo, che lascierai cosi cattiua vita, e farò vn'opera cosi degna di vero amico.

Cint. Scostiamoci, che vien'il Pedante, e mio padre.

SCENA SECONDA.

Roberto vecchio. Pedante.

Queste sono le speranze d'ingrãdir la mia casa co'l mezo di Cintio? Questi

Questi sono i ristori della mia vecchiezza? Son questi i buoni costumi c'hauete insegnati a mio figliuolo? Questi sono i frutti delle vostre dottrine? che in vece di libri cinga la spada, le sue Academie siano i bordelli, le buone pratiche i ruffiani,& i suoi diporti le Corrigiane? E' possibile, che non voglia obedirmi in vn fatto così graue, e da me tanto desiderato?

Ped. Che colpa hò io, se l'hò con l'optime, e saluberrime sentenze continuamente essortato, e quasi coacto alla retta semita del buono itinere? Non l'hò infiammato alla virtù cô quel detto del dotto (questo è vn bisticcio) Ouidio Nasone? Cedant virtuti Reges, Regumq; triũphi. E col Poeta Venusino? Virtus est vitiũ fugere, & sapientia prima stultitia caruisse. Eccoui Plauto comicus Sartinas, Virtus præmiũ est optimum: virtus rebus omnibus anteit profectò.

Rob. Mà questi auertimẽti (ruinato me) non gli hanno data altra virtù, ch'assassinarmi la casa, mettermi a sacco le casse, sualigiarmi i forzieri con le chiaui false per satiar la puttana.

Ped. Idest la meretrice.

Rob. Misero me, che rimedio, che consiglio, qual riparo si prenderà per cauar dalla mala strada questo mio suiato figliuolo?

Ped. Hor questa è la fatica. Namq; che vn giouane si cali al vitio è facil cosa; ma

il ritrarne il piede, oh quanto è duro. Il che con metafora illustre l'espresse Virgilius Maro. Facilis est descensus Auerni, sed reuocare gradum, hoc opus, hic labor, supple est.

Rob. Che gioua dirlo à me questo? Si doueua à Cintio, à Cintio prima, che cadesse nella mala vita, dar questi ricordi. Hora vorrei, che si pensasse di toglierlo da quella scelerata pratica. Ohimè, non si potria cacciar di Milano questa donna infame? questa ruina di casa mia?

Ped. Fundi nostri calamitas, disse Terentio.

Rob. Calamita per certo; ma si come quella tira il ferro, questa tira l'argento, e l'oro della mia borsa.

Ped. Non dis'io calamita, ma calamità, che significa la grandine, quia comminuit, calamos segetum: sed per translationem accipitur pro infortunio, authore Festo.

Rob. Io sono sfortunato di festa, e di lauoro. Ma vorrei, che lasciaste hormai queste baie.

Ped. Baie vi paiono le mie auree sententiose parole degno che siano scolpite in Adamante?

Rob. Le doureste dire à proposito di luogo, di tempo, e di persone dotte, come voi, e non à me, che non v'intendo, & hor, che si tratta della salute di Cintio, à che giouano?

Pe. Quia erubescimus, cũ sine lege loquimur.

Rob. Si, sì, noi ci staremo fin'à notte. Io torno à

mo à dire, che Cintio mi tormenta, Cintio mi crucia: Quì, quì vorrei, ch'impiegaste tutte le forze, e l'ingegno.
Ped. Oh, con che parole elegantissime si esplanaria questo concetto, latinè loquendo, totis viribus, toto conatu, toto impulsu.
Rob. Che humore è il vostro? rispondete à proposito, ò andateuene in mal'hora.
Ped. Dio vel perdoni. M'hauete interrotta la più bella frase.
Rob. Pur con le frasche?
Ped. Non vi partite che vi farò vedere, conoscere, e toccar col deto, ch'io hò così in punto gli ottimi consigli, come le sentenze de i più lodati Greci, e Latini.
Rob. Miracolo, che pur ci pésaste vna volta.
Ped. Esplanatemi, elucidatemi, dechiaratemi prima quel che s'è fatto, e poi quel che s'hà da fare.
Rob. Quel che si è fatto, è, c'hò già conchiuso pur hora il matrimonio cô Lamberto. Quel che s'hà da fare sarà, che Cintio lasci la Cortigiana, e questa sera si contenti, che Hippolita sia moglie sua.
Ped. Benè, optumè, all'antica, state voi auertito, che Cintio con l'aiuto di quel vafrinissimo Vafrino del suo seruidore, non vé l'accocchi à qualche forziero; acciò che la meretricola conoscendo, ch'egli non habbia danari per satiar l'ingluuie della sua auaritia, s'intepidisca, e si raffreddi in amarlo, perche dice
 Proper-

Propertio. Cynthia non ſequitur faſces, nec curat honores: ſemper amatorum ponderat illa ſinus.

Rob. Beniſſimo: hò fatto tutte le chiaui di nuouo, ſtarò con cento occhi a guardarmi la caſa, non me l'accoccano più. Seruidori ribaldi.

Ped. Quot ſerui, tot hoſtes.

Rob. Sì, è vero, quanti ſerui, tanti hoſti, hanno fatta vn'hoſteria della mia caſa.

Ped. Hoſtes, dico io, cioè inimici.

Rob. Attendete a voi, ch'io mi guarderò dà queſti inimici.

Ped. Et io con l'Archipenſolo della ragione, & con l'armi offenſiue & difenſiue dell'eloquēza, lo coſtringerò, che laſci l'itinere cattiuo, e s'appigli al voſtro volere.

Rob. Brauatelo, e minacciatelo, ſe biſogna, ch'io lo caccierò di caſa, e lo farò dolēte mentre viue.

Ped. Dictum, factum ve puta: Entrate in caſa pure, e laſciate il penſiero a me.

Rob. Non mancate, e v'aſpetto con la riſolutione.

Ped. Ma ecco la lena della Taide, la ruffiana della meretrice, la ſanguiſuga delle borſe della giouentudine ſcapeſtrata, & incorrigibile. Volterò di quà per ſchiuar lo cattiuo incontro.

SCE-

SCENA TERZA.

Polinesta. Doralice.

SCendi quà Doralice, ascolta cervellina, questo amor c'hai posto à quel Cintio, sarà la nostra ruina. Tu sei giouane d'etate, e di senno, e se non fai à mio modo, ti vedrò presto a qualche strano partito.

Dor. Voi parlate, madre mia, a punto come io fossi qualche sciocca. Ditemi, quādo non feci a vostro modo?

Pol. Non t'hò io detto, che non miri in faccia à persona del mondo, se sia brutto, se bello, se giouane, se vecchio, se nobile, ò contadino? mà chi hà la mano più liberale nel donarti, quello sia il tuo fauorito?

Dor. Me l'hauete detto, me ne ricordo, e l'hò fatto.

Pol. Sì; ma che giuditio è il tuo a mostrar tanto amore a Cintio?

Dor. Perche più di tutti m'hà donato, quando hà potuto.

Pol. Et adesso, che dal giorno che ti donò quella veste, non t'ha dato più niente?

Dor. L'amo, perche nel tempo passato mi donò pur assai, e ci hà promesso, che dopò la morte del padre ci farà ricche.

Pol. Ah fraschetta, fraschetta, tù presto anderai nell'hospedale. Non consideri, che prima che si muoia il padre, noi mori-

moriremo di fame? e poi questi giouani se amano hoggi, non amano dimane; e passato il martello, si burlano di noi. Talche mentre il martello dura, si può batter la moneta; ma quando non ci è più, le cose nostre vanno male.

Dor. Voi altre vecchie sempre sete inimiche de' piaceri delli giouani, e non vi ricordate della vostra giouanezza.

Pol. Anzi me ne ricordo pure, e perche capitai male per non hauer chi mi consigliasse, però t'auertisco. Hò hauuta anch'io la faccia colorita, come l'hai tù; & al mio tempo nè Caterina, nè Giannetta, nè Giulia da Modona, nè Liuia Ferrarese, nè Zenobia Romana, Cortegiane le più famose del mio tépo, erano festeggiate con musiche, con maschere, con tornei, e con giostre, com'era io; ma poi mi venne vn male, che certe cattiue lingue diceuano ch'era mal frãcese, e mi durò tanto, che ci consumai quanto haueua; però figliuola credi à me, che son volpe ammaestrata à mie spese.

Dor. Io credo, e vi obedisco.

Pol. Di più ti dico, che non mi piace, che mostri cosi mal viso à M. Lamberto.

Dor. A quel vecchio rancio, che li stanno sì bene li denti in bocca, che quãdo parla li fanno la moresca intorno?

Pol. A quello madonna sì: non sai che non ci potemo abbatter in miglior ventura,

che

che in vn vecchio matto, & innamorato?

Dor. Et à quel Capitano, che li faremo?

Pol. vedi di vccellargli quella catena, che porta al collo.

Dor. Et al Napolitano?

Pol. Quando gli viene l'entrata di Napoli, com'egli dice, faremo, che gli sia libera l'entrata di casa nostra.

Dor. Ah, ah, colui si douerria spedir per gratia tanto piacer mi da con quelle sue buffonerie.

Pol. Il piacer non mi piace, doue non si troua il guadagno.

Dor. Hauetemi à dir'altro? ch'io vorrei andarmene sù à farmi vn poco la bionda;

Pol. Mentre io sarò fuora, non far ch'entri persona in casa. Hor entra, e non star troppo sù le finestre.

Dor. Ascoltate: fatemi lauorare vn paio di pianelle, come quelle della Sig. Angelica.

Pol. Lo farò. Vò andare da vna Donna, che per esser brutta la pouerina, hà bisogno dell'aiuto mio: le porto vna carrafina del mio belletto, tanto fino, che se fusse più vecchia della Sibilla, la farò parere vna Paladina di Francia. Io non mi seruo nel farlo di acqua di trementina, nè di oglio di mirra, di fiori di biacca, di lac virgo, di solimato fatto con lume di rocca, nè di simil cose all'antica; ma hò altro secreto nel mio belletto, ch'in vn tempo fa le guancie bianche, e rosse, e lustre, e non tira la pelle, nè fà

crespa la faccia, e ti conserua giouane,
e fa ringiouanir le vecchie; ma bisogna
vsarlo con discretione, e non far come
alcune, che se ne impiastrano tutta la
la faccia. Pul, come paiono brutte!
Hor andiamo à consolar quella pouer
donna. Sì, sì; m'era scordato quel ch
voleua dire il Ragazzo. O Nicolino.
Nicolino. Non senti Nicolino?

SCENA QVARTA.

Nicolino, Polinella.

CHe comandate, Padrona?
Pol. Cala giù presto.
Nic. Ah ladra, ladra, ti voglio infilzar
vn spiedo à dispetto della Signora.
Pol. Che rumor è quel, che fai? non
qui fuora bestiuolo?
Nic. Eccomi fuora, ecco, ch'io salto.
Pol. Ah, ah mattarello, che farai di qu
spiedo?
Nic. Voglio ammazzar la Gatta.
Pol. Hatti graffiato forse?
Nic. M'hà fatto peggio: perche haueu
rostita la salsiccia per far collation
mentre vado à prender il pane, la
furfanta, con tutto ch'era calda,
scottaua, pur se l'hà bella, e mangi
Pol. E tu doueui, giottarello, metterla
luogo sicuro.
Nic. O se questo spiedo hauesse hauuto
glio, come la spada del nostro
l'ha

l'hauerei tagliata per mezo, perche nel fuggire li tirai vn colpo cosi nella schiena; fateci fare il taglio digratia Madõna.

Pol. Hor và, portalo in casa, e poi torna.

Nic. Vn'altra volta li darò di punta, à fe.

Pol. Quante bocche tenemo in casa (poueretta me) Nocolino ragazzo, Vespa maestro di casa, vna Fante, Doralice, & io. Quanto bisogna stẽtare per nodrirci.

Nic. Madonna Polinesta, volete ch'io v'accompagni?

Pol. Non importa, c'hò d'andar qui vicino. Ascolta, mentre sarò fuor di casa, non fare entrar nessuno, fuor che il Vespa, intendi.

Nic. Intendo Madonna sì: e s'alcuno volesse entrare per forza, volete, che l'ammazzi con quella spadina, che mi donò il Signor Cintio?

Pol. Nò. Se Doralice si fà in finestra, e parla con qual ch'vno, tu ascolta, e poi narralo a me.

Nic. O padrona, hieri passò di quà vno Spagnuolo, e disse alla Signora, beso los piè di vuostra merced, Signora galana, vida del mio corazzon.

Pol. E Doralice?

Nic. Si pose così due dita in bocca, e li rispose, bacio la man di V. S. padrone mio, e subito se n'entrò.

Pol. Fece benissimo ad entrarsene.

Nic. Poi venne quel Napolitano, e con vna riuerenza così: Vasore stà voccpecia

de zuccaro fino, spiritillo dello core, mio, baggio compuosto no matrecale, e no sonetto à laude, e grolia de ssà faccié de sole leione, Prencepessa mia.

Pol. E vno diauolino questo furbetto.

Nic. Ci fe tanto ridere, ch'io hebbi à scoppiar delle risa.

Pol. Hor entra in casa, e fa quel che io t'hò detto.

Nic. Oh, oh, non lo vedete, ch'adesso apre la porta di sua casa?

Pol. Va dico, ch'io voltarò di quà.

SCENA QVINTA.

Colandrea Napolitano. Alfonso seruidore.

OLà, ò là, Gianarfonse, ò Gianarfonse? scindeme lo schicco, e la scopetta, cà quanno sò scisò, m'è caduta na poca de porue pe la perzona. L'homme, che se deletta de la politeca, onne poca cosa le da fastidio.

Alf. Eccoui lo specchio. Può far il mondo, consumate più specchi, e scopette voi solo, che tutto il resto di Milano.

Col. Tu non puoi esser autro, che no figlio de no gran porcaro; pe che te marauiglie de chesso. Fà che li puorte sempre dintro la saccoccia. Annettame buono. Che te pare de sto collaro?

Alf. Voi state attento al collare, e nô vedete, che la camucia vi esce di sotto i calzoni.

Col. Oh,

Col. Oh, perche non me l'hai ditto innante? Chi sà, se m'hà visto nullo. Acconcia, acconcia.

Alf. Ogni cosa stà bene.

Col. Haggio ditto à chillo varuiero becco, che me facesse la varua à la Castigliana, hammela fatta à la Portuese.

Alf. Facciasi, come si voglia, ch'ogni cosa vi pare bellissima. Se non pare vna bestia, suo danno.

Col. Ah, ah, accostate ccà. Non te para poco faore sta toccata de spalle, che t'haggio fatta. Non te paro bellissimo per vita toia?

Alf. La più bella bestiaccia di Milano.

Col. Com'hai ditto?

Alf. C'hauete la più bella faccia, che sia in Milano.

Col. Non cride, cà si io fosse femmena, quante vote me miro à sto schiecco, tāte vote me 'nnamoreria de me stisso, come fece Nargise?

Alf. Poh se vel credo. Ma mentre sete così bello, à che bisognano tanti specchi, e e tanto polirsi, che ci consumate sei hore del giorno.

Col. Lo faccio perche sò Caualiero, e Poeta. Perche lo Caualiero deue andare polito, e galante, massema nuie de Napole, che portammo la corona de la politeca. E poi dice il Poeta; tal hora cresce bellezza nò bello manto. E de chiù voglio piccare no poco de dame hoie.

Esse non me scappano le canazze, parte co la bellezza, parte co la museca, e chi co la poesia. Tutte le Segnore stanno martellate de sto fusto.

Alf. Dunque voi sete Musico, bel giouane, e Poeta?

Col. Poeta, e de le tuoste. Fà lo cunto, cà fuie pe chesso, e necessario, che me parta da ccà.

Alf. Forse in questa Città non possono stare i Poeti.

Col. Nò, li poeta parì miei. (Ma à doue truoue n'autro Poeta paro mio?) Peche è lo maiore rompemiento de cellereriello de lo munno. Sto Conte vò na villanella, sto Marchese no matrecale, chillo Duca no sonetto, chill'autro Preneepe na cauzona. 'Ncrosione non se pò resistere frate.

Alf. Ah, ah, doue sono i Principi, & i Duchi in questo paese?

Col. Che facc'io. Voglio dicere ssi Segnorotte, e ssi Cauallerotte, che veneno 'nfrotta comm'a sciume à darme chi no foggetto, e chi n'autro.

Alf. Forse lo fanno per farui corriuo.

Col. Comme corriuo? faccie de caperrone. Haggiote cera de corriuo io?

Alf. Voglio dire, che loro si credono di farui corriuo con darui tante facende per le mani, pensandosi, che voi non ne sappiate vscire ad honore; mà quando vedono il contrario, i corriui sono pur essi.

essi. Anzi hieri intesi vn gentil'huomo, che diceua le marauiglie de fatti vostri.

Col. Per vita toia.

Alf. Per vita mia.

Col. E che cosa diceua?

Alf. Ch'erauate la ripputatione del Regno di Napoli.

Col. Hora mò sì, cà me ne vao 'ngrolia, mò sì, cà m'hai consolato.

Alf. Oh bel pazzo.

Col. Ma sai, quann'è lo spanto? sentireme cantare le composetiune meie sopra na teorbia, no leiuto, ò no bordelletto. Che te cride? faccio 'nnamorare le primme Segnore de sta terra.

Alf. Piano con quella terra, che Milano non è terra, anzi vogliono i Milanesi, che non ceda punto à Napoli.

Col. Me ne rido che chesso, Perche Napole non hà paragone, e'nc'è no vierzo de lo Petracca che lo dice. Sola à se stessa, e null'autra assomiglia. E lo mutto dice. Roma caput mundo, e Napole secundo.

Alf. Cancaro: voi sete dotto da vero.

Col. Sì, ca te cride de contrastare co na quarche babbione. Ma tornammo, doue tenimmo. L'ezzellenzia de lo sonare, la bellezza delle parole mosecheiate, e na voce suauissima, co no gargarge simile à chillo auciello, che se chiamma, se chiamma.

Alf. Messer l'asino.

Col. Si: che se chiamma roscegnuolo. Non te dico autro, ca le femmene 'nsentire-me, spasemano, moreno, e fanno a li capilli, p'hauereno la gratia mia. E perche se dice ca'ntre cose suht virtutes, verbis, herbis, & lapidibus, io 'nce haggio 'nzertata la quarta, & musicabus.

Alf. Oh bene. Ma bisognaua giungerci la quinta.

Col. E quale?

Alf. Et scutibus pro scutabus, per farli andare in rima; perche nelli scudi è la maggior virtù, che si troui, e senza essi non hauerete mai la gratia di Doralice. Che se le Signore (come voi dite) s'innamorano con la musica di teorba, le puttane s'innamorano al suono di buoni scudi.

Col. Ah, ah, ah, comme si asino, Deiauolo.

Alf. Vederemo chi sarà l'Asino.

Col. Si te le faccio sentire quatto strambuotte de li miei, e no spasema, e non se derrupa da na fenestra, io voglio scassare cetrole, e leiutelle, e chitarre, e mandare à casa de lo Deiauolo la poesia de chiù.

Alf. Il Maestro di casa di Doralice vi può cauar questo dubbio.

Col. Lo mastro de casa, zò è lo Roffiano?

Alf. Signorsì. Parlateli, ch'adesso viene di là. Trà tanto io vedrò se il Sartore v'hà rappezzati i calzoni.

Col. Parla chiano traitore, ca me sbreguogne.

gne. Siente', tu fai cà sto sbriscio nietto, liscio, senza no picciolo.

Alf. Lo sò benissimo.

Col. Vattene da parte mia à lo Signore Alicandro.

Alf. Voi volete dire al Signor Leandro, à quel gentilhuomo, che vi tiene per brauo?

Col. A chillo sì. e dilli, cà lo Capetaneio de Cecilia, chillo nemmico suio.

Alf. L'intendo.

Col. Li và facenno le poste pe l'accidere, ca io 'nce haggio fatto a cortellate pe l'ammore suio.

Alf. Ah, ah, e quando?

Col. Ste brache salate. Dilli à cossì tù, che te 'mporta lo quammo, e lo gomme? e pò addomandali quattro docatune 'nprestо, cà 'nce li tornò subbeto.

Alf. Certo, che n'hauete bisogno; perche il fornaro non ci vuole dar più pane, se non li porto il pegno.

Col. Zitto sbetoperato; che non te senta quarch'vgno.

Alf. Sì, sì: il Moretto mi disse, che voleua vendere la vostra camiscia, che tiene in pegno, se non li mandate tre giulij che li douete.

Col. Oh potta de lo deiauolo cornuto; tu non vuoi stare zitto propeio?

Alf. Oh, oh, m'era scordato il meglio. Questa mattina l'hoste v'ha fatto v'nordine in casa, che li paghiate il vino.

Col. Tu non sfratte de ccà? tù nò appile,

facce de vetuperio? ò vuoi, che te pasſa ſta ſpata pe lo cuorpo? perche non me l'hai ditto a la caſa, che mò me sbreguogne 'nmiezzo a la chiazza?

Alf. Se vi dico, che m'era ſcordato. Oh, oh: fermate; è venuto Arriguccio, e volena che.

Col. Zitto, che te rumpe lo cuollo, che te rumpe la ſpalla, che te venga lo male franzeſe, e lo male di Santo Lazaro de chiù.

Alf. Che mi fa à me? è coſa pure, che importa à voi. Io me ne vado io.

Col. Hora va, che puozz'eſſere acciſo, vaiaſſone, vegliacco. Chillo è Veſpa, ma m'è fagliuta tanta la collera à lo naſo, che non pozzo parlare nè à Veſpa, nè à veſpone 'nce voglio tornare, quanno ſtaraggio de meglio gratia.

SCENA SESTA.

Veſpa Ruffiano ſolo.

Sia ſquartato Aſſo, & Ambaſſo, & le zare, e gli incontri, le carte, e i dadi traditori, che m'hanno aſſaſſinato in mezz'hora quanti danari haueua. Se non fuſſe la ferma ſperanza de rimborſarmeli preſto con l'ingegno dell'arte mia più degna, e più rara d'ogn'altra, mi diſperarei. Cancaro. Che altro è l'arte del Ruffiano, fuor che vn Regno? Hauer tanti ſeruidori, che t'inchinano, tanti

ſchiaui,

fchiaui, che t'adorano, e tanti vaffalli, che ti pagano il tributo. Vn bacia mano di quà, vna riuerenza di là. Chi ti fa vn dono, chi vn'altro. Che più bello imperio di quefto? Chi fono corteggiati? i Ruffiani. Chi fubito hanno le gratie? i Ruffiani. Chi fono i fauoriti? i Signori Ruffiani. Potta del mondo: fe non fuffe il pericolo d'vetar qualche volta con le fpalle in vn baftone, ò d'efferci vn tratto fregiato il vifo, che bell'arte farebbe la noftra. Hor'io farò hoggi quante trame, e quante truffe mi verranno in taglio. Io faccio del sgherro, fingo il taglia cantone, e contrafaccio il brauo; e fe ben le mie brauure non refifte à martello, pur qualche volta fo tremar le perfone, che mi vogliono trattare meno, che honoratamente. Ma ecco il feruidore d'vn mio tributario; haurà bifogno al ficuro di me. Mettiamoci in la noftra grauità ruffianefca.

SCENA SETTIMA.

Vafrino. Foffa.

I Buoni feruidori deuono prontamente obedire al folo cenno del padrone, qualche volta preuenirlo, doue bifogna. Io che mi chiamo Vafrino, perche fon furbo di tredici cotte, hò faputo, ch'il padron vecchio ha dato moglie

à Cintio, al quale io veramente son seruidore. Sò ch'egli subito mi comãdarà, mi pregarà, mi farà mille scongiuri, ch'io disturbi queste nozze: & io prima che me'l dica, lo vò seruire.

Ves. Adesso se ne viene.

Vafr. Ma ecco il Vespa, à punto il mio bisogno. A Dio quel Vespa.

Ves. Non parli con creãza bestia: questa tua fratellanza meco è pur souerchia.

Vafr. Perdonatemi Sig. Vespa padron mio, ch'io staua sopra pensiero, però non hò fatto il debito. Schiuma de' poltroni.

Ves. Che voleui da me?

Vaf. In due parole vi spedisco. Il Sig. Cintio sapete bene quanto vtile faccia à casa vostra. Il padre gli hà dato moglie, perderete questa rendita, se non siamo al rimedio.

Ves. Qual sarà il rimedio?

Vafr. Il padre della moglie, che si vuol dare à Cintio, e Lamberto quel vecchio sciocco, che stà innamorato di Doralice. Bisogna, che quantó prima la Signora lo mandi à chiamare, e lo costringa à trattener le nozze per due giorni soli, che frà questo tempo mi confido dar l'vltimo rompicollo al negotio. Ma bisogna far presto.

Ves. Non si può niente adesso. La vecchia è fuora; non si può entrare in casa; perche stanno chiuse le porte.

Vaf. Tò, falle aprir con questo scudo.

Vef. Io fono tanto obligato al Sig. Cintio, che farei ogni gran cofa per lui.
Vaf. Ve n'hauerà obligo.
Vef. Vedrò d'entrare dalla porta di dietro.
Vaf. La follecitudine fa vincer le liti.
Vef. Sarò follecitiffimo.
Vaf. Ribaldo poltrone. Beccato, che n'hà lo fcudo,fono aperte fubito le ferrature. Ma ecco il mio padrone.

SCENA OTTAVA.

Cintio. Vafrino. Pedante da parte.

VEramente chi dipinfe Amore fanciullo, cieco, ignudo, & alato, hebbe gran giuditio, conciofia cofa,che colui, che fegue Amore,giouane di fenno, priuo dell'occhio della ragione, fol è guidato dal fenfo, e fpogliato affatto della vergogna,con l'ale dell'incoftāza, tirato da fuoi sfrenati defiderij, fuol capitare malamente in mille difagi della vita,e dell'honore. Ma chi lo defcriffe pieno di amaritudine,mi par che toccaffe il fegno. Che paffione è quella di vn'amante non riamato, & ingratamēte fchernito? Che veleno amariffimo fi fente per conto della gelofia? Quante inimicitie, quante morti,e quante ruine di cafe da ciò procedono? Si che ben può dirfi quello ch'vn Poeta ci lafciò fcritto.

Non

Non hà tant'occhi il Cielo ,
Le selue augelli , e fronde ,
Pesci , & arene l'onde ,
La Primauera fiori ,
Quante sono in Amor pene , e dolori .

Vaf. Che discorsi noui son questi del padron mio ?

Cint. Ma chi crederebbe , ch'io , che mi reputo in Amor felicissimo, dolcemente dalla mia donna riamato , caramente riceuuto di notte , e di giorno , senza vn'ombra di gelosia , sente pure l'amaro del suo veleno ?

Vaf. Hauerà saputo forse il fatto delle nozze.

Cin. Vafrino.

Vaf. Padrone.

Cin. Io son morto.

Vaf. Cosi presto?

Cin. Il crudel di mio padre senza me , & à mio dispetto m'ha dato moglie , e vuol che questa sera mi troui presente alla scritta.

Vaf. Se quando si prende con tutte le dolcezze del mondo pur ci son de' guai , hor che sarà il tor moglie con dispetto ?

Cin. Io son disposto di non consentirui mai ; se ben mi da gran noia il dispiacer che ne sentirà mio padre ; però Vafrino caro mostrami in vn tempo , che m'ami , & che sei quell'accorto Vafrino , che non fai torto al tuo nome ; pensa qualche astucia , che queste nozze vadano in fumo , ma senza colpa mia .

Vaf. V'intendo. Io già l'hauea faputo, & hò cominciato ad intricar la cofa, e ci hò fpefo vno fcudo fin'adeffo.

Cin. Vadaci pur la vita. Ma che cofa hai fatto?

Vaf. Vel dirò poi, quando ne vedrò qualche effetto; e fe non riefce quefto, metterò tanti garbugli, fin che vno ne faccia il feruitio.

Ped. A Rè maluaggio, Configlier peggiore.

Cin. Poco fà parlai à Leandro, al quale Lamberto molto defideraua darli quefta fua figliuola per moglie, e fpero fra poco difporlo, fe non m'inganno, à far che la dimandi per fe. Ma fe tu non t'adopri ad intorbidar le mie nozze, poco ci gio-uarebbe.

Vaf. Quefto mi piace, e verrà à propofito, perche trouata ch'io hauerò qualche nouella, per la quale fi fconcluda quefto voftro matrimonio, è bene, che fi troui in punto vn'altro partito p la giouane, acciò che fe poi fi fcopriffe il noftro inganno, non ci trouaffimo nel medefimo trauaglio, che fiamo adeffo.

Ped. Inganni, guaftamenti di nozze? Intenderò meglio.

Cin. Non hò ragione, Vafrino, di fuggir'à mio potere quefte maledette nozze? Non godo io tutte le felicità, che può dar Amore, con la mia bella Doralice? la quale tra le belle è belliffima, tra le faggie accortiffima, & tra l'amorofe amo-

amorosissima, li cui soaui costumi m'han no legato d'vna catena tenace sì, ma tanto dolce, e dilettosa, che se ben potessi, non vorrei disciormene mai.

Vaf. Così è, come voi dite.

Ped. Questi assentatori, questi adulatori ruinano il mondo.

Cint. Che felicità maggiore può trouarsi in terra, che goder della cosa amata?

Ped. O miseri, ò ciechi, collocano la felicità nel bordello. Sic hominis mentes fert inconsulta libido.

Cin. Ch'io debba abbandonarti mai, ò caro mio conforto, ò dolce mie bene, prima si vedranno l'api abbandonar i fiori, i pesci l'acque, & il Sole mutar il suo splendore in tenebre, e la notte mutarsi in giorno.

Ped. Non posso più tenermi. O ammaliato, ò affascinato, ò Cinti, ò Cinti, ò Cinti.

Vaf. Ch cinta ti sia la gola con vn capestro.

Ped. O da te stesso troppo diuerso, e da' principij tuoi. Chi sì t'accieca? Chi sì ti assorda?

Cint. Io non v'intendo.

Ped. Come nò? Dimmi vn poco, sai tu chi habita in quella casa? in quel Lupanare? in quel postribolo?

Cint. Signor sì, che lo sò.

Ped. E chi?

Vaf. La puttana.

Cint. Il mio amore, il diletto, l'allegrezza, la gioia, il giuoco, il piacere, & il riso.

Ped.

Ped. O impudentissimo, ò sfacciatissimo; O tempora, ò mores. Mà di qual riso dimora colà Cintio? il riso sì, ma il riso Sardonico, che tiene in sè rinchiusa la morte. Ma se tù consideri bene, quella casa è il precipitio dell'honore, vn mare d'inganni, la voragine delle proprie ricchezze. Illic, illic sta l'Isola de' Lotofagi, l'empie magie di Circe, il fallace canto delle Sirene, e l'inestricabile Laberinto di Dedalo. Heu, heu fuge crudeles terras, fuge littus auarum.

Cint. Conosco, che quanto voi dite sia vero; ma questa regola non camina nel caso mio. Che tanto gran dishonore è ad vn giouane darsi vn poco di bel tempo con una Cortigiana? Non è uero, che Catone (come uoi m'insegnaste) disse, che era meglio praticar con queste donne, che andar molestando le mogli altrui, e le donne d'honore?

Ped. Meglio nò, ma men male sì.

Cint. Et in quanto alle ricchezze, che ruina hò data alle sostanze di mia casa?

Ped. I forzieri del Vecchio te lo dicano, i quali tante uolte sono stati iugulati co'l pugnale della malitia di questo Sicofanta.

Vaf. Io forfante?

Ped. Di questo versipelle, di questo nouello Dauo.

Vaf. Parlate modesto messer Maestro, che noi non siamo ladri.

Ped.

Ped. Cintio, il consiglio di costui ti mena al precipitio.

Cin. Taci tù.

Ped. E da quel tempo, che tu ti desti all'otio, e lasciasti il dolce studio delle belle lettere, subito ti desti in preda all'amor lascivo: e però disse bene il Sulmonese Vate. Otia si tollas, periere cupidinis arcus, contemptaeque iacent, & sine luce faces. E il Poeta Fiorentino.

Et nacque d'otio, e di lascivia humana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Cin. Alla conclusione. Che cosa desiderate da me?

Ped. Per la prima vorrei, che il tuo rutilante ingegno di nuouo tornasse ad innamorarsi delle buone arti, e che non iscialacquassi quel, che con tanti sudori t'hò insegnato. Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.

Cin. Che più?

Ped. E che questa sera ti trouassi disposto di toccar la mano alla nouella sposa: e questa è tutta l'importanza. Et nunc agitur de toto asse; e non accade pensar il contrario.

Cint. Ch'io possa in vn fatto di tanta importanza risoluermi così subito? Maestro non siate di gratia tanto amico del voler di mio padre, che non vogliate far buone le mie ragioni. Io voglio prender moglie sì, mà questa Hippolita non

mi

mi piace. Diamene vn'altra.

Ped. Questo tuo è un subterfugio, vna tergiuersatione, per allungar il fatto. Risoluiti hor hora.

Cint. Diamisi almeno tempo due giorni.

Ped. Hor hora l'hai da dire; se non che l'ira di tuo padre in promptu est.

Cin. Io non posso, io non voglio. Che sarà poi?

Ped. Che sarà poi? Vscirai dalla gratia di tuo padre, e forse, e senza forse, di sua casa ancora. Hà da comportare vn padre di tanto senno, ch'vn suo figliuolo li sia disubidiente per cõto d'vn suo vano capriccio? Pensa bene a' casi tuoi. Io lascio il pensiero di te à te stesso.

Cin. Sarebbe assai bene, che lasciaste il pensiero de' casi miei à me stesso, e non far tutto il giorno il cõsigliero à mio padre contro di me; ch'ancor di voi, che fate tanto l'Aristarco, si potrebbono dire le belle cose: & s'io m'adiro, s'io mi adiro.

Ped. Absit procul contumelia, Cintio.

Vaf. Hor così li rispondete, diauolo, e non vi fate far tanto l'huomo addosso.

Cin. Attendete pur à voi, e lasciatemi viuere à mio modo, se non che il mio dispiacere non sarà senza il vostro. L'importunità vostra è affatto intollerabile. Andiamo via Vafrino.

Ped. Ah Cinti fili dulcissime, partiris con questo supercilio dal tuo Precettore?

Vaf. Fi-

Vaf. Signor Dottore, penfate ch'il Sig. Cintio è giouanetto, & che al padre è figliuolo vnico. Effi fra poco faräno tutti vna cofa, e voi farete odiato dall'vno, e dall'altro. E' mala cofa il metterfi trà il padre, e'l figliuolo, ch'è come à dire tra l'incudine, e'l martello, ò pure tra il calcio, e'l muro. E voi, che ftudiate tanti Cuius, e tante Filofomine, pur lo douerefte fapere.

Ped. Non ti fidar in ciò, capeftro, capeftro, che Roberto è un huomo d'animo mafchio, e ti farò cacciare alle forche, ladroncello, che tu fei.

Vaf. Vi penfate ch'io fia cofi fciocco, che nō faprei metterui in difgratia del vecchio?

Ped. Tù haureſti tanto ardire?

Vaf. Voi già non fete un Santo. Ben sò io le uoftre malitie. Fingete il modefto, fgridate i giouani de' loro errori, uituperate i uitij in prefenza della brigata, fate lo fchifo in fentire qualche parola men che honefta: ma poi.

Ped. Ma poi, che?

Vaf. Non ui uidi faltar addoffo all'Angelina, alla fantefca, che s'ella non fuggiua.

Ped. Ti uò mentire all'antica. Mentiris homo peffume, & nequiffume.

Vaf. Ci faranno de gli altri, che lo diranno.

Ped. De gli altri Sicofanti fimili à te, falfario, carnificario, impiccato.

Vaf. Arcafino de' Pedanti.

Ped. Proh Deum, atq; hominum fidem. Io ottimo

ottimo morigeratore degli Efebi, huomo di tanto credito, esser calunniato de tentato ſtupro? Che farò? Correrò alla vendetta? nò. Freñerò l'ira? sì, è vincerò me ſteſſo, more maiorum. Anderò deſtreggiando, e mitigando la riſpoſta di Cintio co'l vecchio. Et acciò che non mi veda coſi caldo d'ira, anderò in tãto altroue ad eſſalar lo ſdegno, che m'acceſe i precordij. Perdonarò anco al ſeruo rubaldiſſimo, e vò ſeruirmi dell'aurea ſentenza di quel prudente Aulico, riferita da Seneca, il quale contro l'vſo commune inuecchiò nell'incoſtante, & infida Corte; iniurias ferendo, & gratias agendo.

Il fine del prim' Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lamberto Vecchio. Tontolo.

L'E' forza per ſtar bene, dimoſtrar ſempre à voi altri ſeruidori il viſo dell'armi. Vn tantino di domeſtichezza, che vi ſi moſtra, ſubito perdere il riſpetto à padroni.

Ton. Il riſpetto lo fa perdere la ſciocchezza dei padroni, mi pare à me.

Lam. Guata Villan Tartaro. Dunque ſono ſciocco io.

Ton. Meſſer nò. Ma non vi pare vna coſa coſì fatta l'innamorarſi adeſſo, che ſete vecchio?

Lam. Mirami bene, ch'io non ſon vecchio, come ti paio. Et hora che ho maritata Hippolita, ſon fatto giouane. Mi piace d'eſſere innamorato, e vò far l'amore, e tu mi ſarai Ruffiano, ancorche crepaſſi.

Ton. Ah, ah, ah. Vedete che bella cera d'innamorato. Vedete, che maledetta deſtinatione di ceruello s'hà poſta nella freneſia. E vuol, ch'io li ſia Ruffiano.

Lam. Tontolo, Tontolo; Se mi viene la ſtizza, mal per te. Vien quì; non ſei mio ſeruidore?

Ton. Ser sì, vi ſon ſeruidore, vignarolo, compa-

pratore, paggio, Vi cortteggio la mula, e son coppiere dell'Asino, e fò tutte le sette arti liberate.

Lam. Ci doueui aggiungere che mi sei maestro di creanza ancora. Ma essendomi seruidore, non hai da fare ciò che ti comando?

Ton. Madenò. Se voi mi diceste, ch'io m'andassi ad impiccare, volete, che ci vada?

Lam. Questo nò: ma vna ambasciatina à quel la crudele di Doralice, la doueresti fare per amor mio.

Ton. È peggio esser Ruffiano, che impiccato. Se si risapesse, che ne direbbono li miei parenti Strascino, Zanfaragna, Petruccolo, e Stoppino, che sono li migliori gentil'huomini della Villa?

Lam. I migliori gentil'huomini del porcile. In fatti tu farai à tuo modo, & ad vn bisogno tu sarai anco il padrone.

Ton. Qualche volta sete il padrone voi, e qualche volta io.

Lam. Oh mi piace. Questo è più bello à sentire. E quando sei tu il padrone il mio Tontolo?

Ton. Quando comando la fantesca, che mi dia da cena, e che mi porti il vino. E quando grido con voi, che mi sborsiate il proemio del mio seruitio.

Lam. Hai ragione; e ti prometto, che meriti premio assai.

Ton. Adesso, che mi ricordo. Datemi tre giulij, che mi vò far vedere al Medico,

che

che questo mio male nō m'hà fatto dormir mai questa notte.
Lam. Non ti saprei dar'altro, ch'vn capestro. Bestia.
Ton. Io non li voleua in dono. Ma voi mi portate odio, perche vi dico, che lasciate questa vostra frenesia. Io lo dico per l'affittione, che vi porto. Ma che ne vò fare? Se non vi basta Adoralice, prendereui Cicese Belatrice per giunta. Che m'importa à me?
Lam. Sai, che ti dico? attendi a quel che hai da fare, e non mi rompere il capo.
Ton. Sia fatto. Non dirò più niente. Ma ricordateui, che hauete settant'anni.
Lam. Non vuoi star saldo?
Ton. Starò saldo sù. Sia maledetto il dente, c'hauete in bocca.
Lam. Non la vuoi finir, Bestia.
Ton. Adesso sì, che non parlarò più. Ma prima, ch'io parta, vi ricordo, che douereste pensare alla morte, e non all'amore. Poueretto voi.
Lam. Ohimè. Tu non mi ti vuoi chiuder la bocca, Villan cane? ò vuoi, che ti, ti.
Ton. Fermate, fermate.
Lam. Ancora stai a tormiti dinanzi, pazzo.
Ton. Giuocamo à chi è più pazzo di noi.
Lam. Tu sei stato sempre vn villano indiscreto. Ma t'imparerò con la correttione d'vn legno à parlar con creanza.
Ton. Non più non più, ch'adesso vado via.
SCE-

SCENA SECONDA.

Lamberto. Vespa.

LA natura di questi poltroni mi pare à punto, come me la descrisse vn mio amico, cioè, che s'insuperbiscono con chi se l'humilia, e si humiliano con chi li braua, e lo diceua con vn verso così fatto, che non m'vscì di mente.
Vngentè pungit. pungentem rusticus vngit.
Vedete come in sentire il legno, subito è andato via. Ma con tutto, che m'habbia con le sue castronerie alquanto turbato; pure non posso fare, che non parli d'Amore, ilquale fà rimbambire, dico ringiouanire i vecchi; perche li rallegra la vita, e li rinfranca le membra. Io mi sento così bene sù le gambe, ch'è vna marauiglia. Era gran tempo, che non haueua posto mano al mio strumento, & hora non passa giorno, che non ci canti qualch'vna delle mie canzonette innamorate. Ma pur mi pesa, che questa Doralice mi voglia poco bene.

Ves. Hà fatte le smanie la Signora Doralice per conto delle nozze di Cintio. M'hà detto che troui il vecchio. Ma eccolo

Lam. Amor m'hà posto come scoglio à l'onde.

Ves. E parla d'Amore. Ah, ah, ah, vn'altro verfetto.

Lam. O passi sparsi, ò pensier vaghi, e pronti.

Ves. Oh buono à fè. Vn sospiro ci manca.

Lam. Ohimè.
Vef. Galante. Ah, ah, ah. E che innamorato di punto.
Lam. io vedo il Vespa.
Vef. Non deue esser cieco.
Lam. Baciotila mano, messer Vespa.
Vef. Et io i piedi.
Lam. Et i piedi ancora.
Vef. Come state,
Lam. Male, male. Non posso star peggio.
Vef. Ohimè. Hauete febre, catarro, podagre, ò doglia di reni?
Lam. Niente, niente di questo.
Vef. Sì, sì, sarete crepato di sotto.
Lam. Che crepato? Io stò più sano d'Orlãdo.
Vef. E che sara? Hauete la peste?
Lam. Peggio, peggio.
Vef. Fateui in là, fateui in là. Non v'accostate quant'è lunga vna picca.
Lam. Perche? di che hai paura?
Vef. Hò paura, che il vostro male non mi s'attacchi addosso.
Lam. Eh, il mio male non è di quelli, nò.
Vef. E che maledittione sarà?
Lam. Il male amoroso.
Vef. Il mal franciosо?
Lam. Tu non mi vuoi intendere. Amore, Amore è il mio male.
Vef. Che sia lodato Marcone, che pur lo diceste. Se fusse l'amor della mia padrona voi fareste à cauallo.
Lam. Come à cauallo?
Vef. Fà le pazzie, tira sassi per amor vostro.
Qual-

Qualche fattura l'hauete fatta. L'hauete ammaliata.

Lam. Com'è possibile? Se quando mi vede, ride, e fugge?

Ves. Voi nō sete innamorato pratico dunque.

Lam. Come nò, se ci hò posta la barba bianca.

Ves. Tanto peggio. Non sapete, che quando la donna ride, v'inuita ad amare, e quando fugge, vuol darui martello?

Lam. Oh tu sei più dotto d'vn studio. Mi ricordo, che lo dice il Sannazaro ancora.

Ei canta, e ride, e fugge, & poi ritorna.

Ves. Giusto.

Lam. Ma che dice di me quella crude laccia di Doralice?

Ves. Che v'ama, ch'è vostra, che voi sete il suo. Che volete più.

Lam. Eh, se non burlassi.

Ves. Io dico dal più maladetto senno, che m'habbia. Se v'hò cercato per la strada di S. Celso, del Domo, di S. Bartolomeo, e per tutto, per menarui da lei.

Lam. Signor Vespa mio ricco ti faccio.

Ves. S'intende. Datemi dui scudi per adesso.

Lam. Due scudi?

Ves. Messer si, due scudi. Parui gran cosa?

Lam. Due scudi per parlare ad vna Cortigiana, mi pare vna cara mercantia.

Ves. L'innamorato non deue essere auaro.

Lam. A dir il vero, mi comincia à passare l'amore.

Ves. Mi vò tagliar il naso se mi scappa quel-

 l'anello

l'anello, che tiene in deto.

Lam. L'Amor mi preme, e mi spauenta il peg-
gio, ch'è l'hauere à pagar danari.

Vef. Dirò, che non volete venire.

Lam. Perche nò? Ma non hò danari sopra
credimi Vespa:

Vef. Dirò, che l'hauete voluta burlar, co
fingere lo spasimato di lei.

Lam. Aspetta. Tu sei vn'Arpia, se fusse co
la Sig. Doralice, starei ben fresco io.

Vef. Te ne auederai.

Lam. Eccoti dieci.

Vef. Scudi.

Lam. Giulij. Diauolo, par che mi vogli ru
nar alla bella prima.

Vef. Per non farui scorno li piglio.

Lam. Eccoci in casa. Fammi salir da lei.

Vef. Salire non si può adesso. Basta, che v
le farò parlare.

Lam. Presto; che di consolatione mi viene la
tremaruola.

Vef. Vedetela, ch'esce di casa. Drizzateu
sù le gambe. Statemi vn poco sù la vita

Lam. Le farò vna parlata Petrarcheuole d
stupore.

SCENA TERZA.

Doralice, Lamberto, Vespa, Roberto.

BEn venuto mio messer Lamberto.

Lam. Ben trouata la mia bella Luna in
quinquagesima quinqua.

Dor. Ah,

Dor. Ah, ah, ah.
Vef. Notate dotti.
Lam. Occhi scintillanti, sereni, vaghi coralli, odori indi, sabei, fior verdi e gialli.
Vef. O Poeti, perche non scriuete si bei detti?
Lam. Nota Vespa. Che comandate dal vostro Lamberto? ch'è vostro tutto, tutto, certo, certo.
Vef. Cancaro venga à tanti cacastracci, che non sanno accoppiar due rime à proposito.
Lam. Improuiso l'hò fatto.
Vef. Si conosce. Che vi pare Signora, di messer Lamberto.
Dor. Mi pareua sentir tanta consolatione, delle vostre così belle parolette, che non sapeua che mi dire.
Lam. Oh vè, ne farò, sentire dell'altre, di più bella stampa.
Rob. La tardanza del Maestro mi fà sospettar male. Ma che ved'io.
Dor. Sapete desidero da voi vn piacere; e poi disponete di me, come d'vna vostra serua.
Lam. Che piacere? comandatemi, alla libera.
Vef. Accomodateui questo Spilletto. L'anello della man sinistra vi raccomando.
Rob. Questo buon vecchio, hora che mio figliuolo sarà suo genero, auertirà la Cortigiana, che lasci la pratica di Cintio. Mi piace certo. Vò sentire vn poco.
Dor. Vi prego assai, assai, che trattèniate le

nozze di vostra figliuola per due giorni; perche il Signor Cintio fra questo tempo mi renderà certe mie robbe, che s'hà impegnate.
Lam. Ah, Come volete che venga meno dell parola à Messer Roberto?
Dor. Quel che s'allunga vn poco, non si to glie. Trouate qualche scusa. Fatem questo piacere, e pòi comandate alla vostra Doralice.
Lam. In sentir Doralice, mi liquefaccio.
Rob. Oh, oh, che sento?
Ves. Che tante canzoni, messer Lamberto in vn seruigio di niente? Non vi scor date dell'anello Signora.
Lam. Sia fatto, sia arcifatto quanto volete speranzina mia dolce di miele, di zuc caro, e di manna; e crepi Roberto, se non li piace.
Rob. O mondo corrotto. O vecchio pazzo vecchio senza vergogna.
Lam. Ma poi che sarà di me?
Dor. Sarò tutta vostra, e per segno d'amore vi vò baciar questa mano.
Lam. Io me ne vado in visibilium.
Ves. L'anello sì, ch'è andato in visibilium. Oh l'hà fatta netta.
Rob. Me li voglio accostare. Io voglio suer gognar questo vecchio senza ceruello, questo vecchio ribaldo.
Dor. Oh, ecco messer Roberto. Entriamo Vespa. Perdonatemi messer Lamberto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Roberto, Lamberto.

Ben, come ſtate quel giouanetto?
Lam. Sto per rinegare la patienza.
Rob. Come va l'amore? Come vi vogliono bene le fanciulle?
Lam. Che n'hauete à far voi di queſto? Mi hauete aſſaſſinato, m'hauete. Io ſtaua nel maggior diletto del mondo, quando la voſtra poca diſcretione m'hà ruinato.
Rob. Voi dunque vecchio da niente, non prendete à vergogna di far publicamēte l'amore con le Cortigiane in mezzo la ſtrada? Di dar coſi cattiuo eſſempio a' giouani, e di faruitener pazzo dalla gente? Vh che vergogna.
Lam. Ogn'vno vede più gli altrui difetti, che i ſuoi proprij.
Rob. Quando l'huomo è arriuato ad hauer la barba bianca, douerebbe eſſer lo ſpecchio de' buoni coſtumi, la regola del ben viuere, e la prudenza d'vn vecchio deue correggere gli errori, & i vitij, e non far come voi, che fate le pazzie in vna età coſi decrepita.
Lam. Come decrepita? Non hà più che vēti anni, c'hò poſto la barba bianca.
Rob. Si eh?
Lam. Miſſer sì.
Rob. Voi ſete giouane dunque?
Lam. Nō giouane; ma vecchio di mezo tēpo.

Rob. Oh bene, oh bene. In fine per compia-
cer la vostra Doralice volete prolunga-
le nozze d'Hippolita, non è vero?

Lam. Per due giorni, non più, habbiate com-
passione de' poueri innamorati.

Rob. Oh gran cosa. Voi mi fate vscir da me
stesso. Che sciocchezza, che balorda-
gine è la vostra?

Lam. Non mi dite queste ingiurie messer Ro-
berto, che mi fareste dauero.

Rob. Perche nõ considerate, che quel che nõ
conuiene ad vn giouane, tanto più è vi-
tuperoso in vn vecchio, stare così in-
tabaccato per vna femina di mondo?

Lam. Se hauesse baciata la mano a voi, come
hà baciata questa mia. Oimè, oimè, do-
ue è l'anello?

Rob. Che anello?

Lam. Quello c'hauea nel deto. M'andaua vn
poco larghetto, mi sarà caduto in terra.

Rob. Oh poueretto. Doue v'ha baciato la
vostra Doralice?

Lam. Nella mano, dou'era appunto l'anello.

Rob. Ella baciandola se l'hà succhiato, ella se
l'hà beuuto. Non accade pensar ad al-
(tro

Lam. Credetelo.

Rob. Come se lo credo. Non sapete, che
queste così fatte donne rubbano prima
il senno, e poi di palese, e di nascosto
con inganni, e con astutie assassinano le
robe?

Lam. Ah gagliossa. Aiutatemi messer Ro-
berto à ricuperarlo, ch'io voglio fre-
giarle

giarle il volto.

Rob. Ella negarà sempre, e voi che le farete?

Lam. Vò romper quella porta, e farmelo dar per forza. Hò da perder un'anello, che mi costò trenta scudi?

Rob. Voi volete far qualche Comedia, e ne hauerete poco honore. Andiamo, che non sò chi viene di quà, & non vorrei che vi sentisse lamentare di così fatta burla, & se n'empiesse fra due hore Milano, perche sarebbe peggior la uergogna del danno.

Lam. Del dãno mi dispiace pur troppo a me.

Rob. Andiamo sù, che pensaremo qualche buon modo.

Lam. Io l'hò da hauer in ogni modo. Manigolda, traditora.

SCENA QVINTA.

Colandrea, Pedante.

SI Signor mio, sì patrone mio. Io sò Poeta, & Arcipoeta de chiù. Pensa mò, ch'a Napole per ezzellentia me chiamano lo Poeta Colandrea. E' peccato a non me fare na corona de lauro vettoriuso, e trionfale, honor d'Imperature, e de Poete. Ve credite cha porto la spata, che sia comm'a s'aucielle pierde iornata, ch'a mala pena sanno leiere, e scriuere.

Ped. Io me ne rallegro assai. Gaudeo, atq
iterum gaudeo.

Col. V.S. me dice c'hà caudo, & io me scat-
to de friddo.

Ped. Gaudeo non vuol dir caldo; ma che
m'allegro. Voi non douete intender la
lingua latina.

Col. E, de tale sorte la'ntenno; ma non quã-
no se parla tanto Ceceroneciãnescamẽte,
frate: Dimme; Ego vollio tibi benum,
cha subeto te'ntenno. Ma parlammo de
Poeteca, e loco damoncenne quatto, ca
te dò cunto de me da la matina, alla sera

Ped. Libenter, libentissime. E se ben hò da
far altro, pur vò trattenermi qui alquãto
con voi, che non posso hauer maggior
dulcedine, che parlar con persone vir-
tuose.

Col. E massema de chella ezzellenzia, che
songo io.

Ped. Voi dunque vi dilettate della poesia
Toscana?

Col. Della poesia Toscana de Napole, segnor
mio sì.

Ped. Io non hò praticato più dolce humore
in tutto il corricolo di mia vita.

Col. Hora sienti Mastro, e spaparanza s'arec-
chie. Io te voglio prouare cà le com-
posetiune meie sò meglio de chelle de
lo Foriuso, e de lo Petracca.

Ped. Cotesto vanto nõ se lo darebbe Homero

Col. Chi fu chisso Homero?

Ped. Fù

Ped. Fù il Principe della poeſia Greca ?

Col. Et io sò, lo Prencepe della poeſia Toſcana, E chè ſia lo vero ; La Poeſia nô è ſtata trouata pe lo guſto, e pe lo piacere?

Ped. Sentenza di Platone nel Gorgia. Ma la più commune, e più vera è, che ſia il ſuo fine l'vtile, ricercato p mezo del diletto.

Col. Patrone mio, io sò Pratonecos chessa è la penione mia, & l'haggio ſentuta dicere da ciento letterate pare miei, e l'haggio ſtudiato alle ciento nouelle d'Areſtotele de chiù.

Ped. Doue ſono coteſte cento nouelle ?

Col. Sì, sì, perdoname frate. Voleua dicere a la Georgica d'Areſtotele. Che buoi fare ? m'era ſcordato.

Ped. O ſtolidezza incredibiliſſima.

Col. Hora eccote l'argomento 'n barocco. Li vierze sò ſtate fatte pe lo piacere ; li vierze miei danno chiù guſto de chille de lo Petracca, adonca li vierze miei sò meglio de li ſuoi ; perche ſe vno leie lo Petracca, ſe piglia piacere no poco ; ma quanno li Caualiere, e le Dame leieno le compoſitiune meie, ſe pigliano tãto lo crodele guſto, che ſe crepano de riſa.

Ped. Qui biſogna ridere da douero. Ah, ah, ah. O capud ignauum.

Col. De che ride, pe vita de lo Maeſtro ?

Ped. Rido del riſo di coloro, che ridono delle voſtre opere marauiglioſe.

Col. Se ne vuoi ſentire vna, dimme quarche coſa toia 'nnante.

Ped. Ne dirò cento, per sentire vna delle vostre. Ascoltate vn sonetto, ò più tosto vn'inuettiua contra l'Amor lasciuo.

O Del Regno d'Amore ingiusto Rex,
Anzi tiranno scelerato, e trux,
Dolce veneno, & sine luce lux,
Conforto amaro, & sine lege lex.

O cinque volte sfenturato, & sex
Quel che tormenta la tua dira crux,
Signor maluaggio, ingrato, infido Dux,
De' tuoi seguaci inenitabil nex.

Fosse in me ferrea lena, e ferrea vox,
Mago bugiardo, infausta, infame strix,
Ch'asserbaria il tuo nome eterna nox.

E'l Mondo, ch'è più nero hoggi, che pix,
Per tua cagione, di te priuo mox,
Diuenteria più candido, che nix.

Col. Oh buono a fè.
Ped. Che ne dite?
Col. E' brauo, ma nò lo'ntenno.
Ped. Perche?
Col. Pare, che'nce hagge'mbescate parole grechesche.
Ped. Sono latine.
Col. Come'ncentra lo Latino co lo Toscano?
Ped. Si come i Latini fecero i versi Greci Latini, così è ancora lecito à noi di far li Toschi Latini.

Col. Ma

Col. Ma pe te la dicere, me piaceno meglio senza fsa'mbefca.

Ped. Ne sò fare ancora in lingua Etrusca pura, schietta, candida, e petrarcheuole. Et ascolta quest'altro, ch'io feci sopra l'Indole Augusta dell'hodierno Serenissimo Principe di Spagna ancor fáciullo.

Col. Comenza.

O Nato à sostener più scettri, e Regni,
Più Monarchie, più mõdi, che di tãti
Non fure nell'antica età sostegni,
Cõ egual gloria, gli Ercoli, e gli Atlanti.

Come si scorge da non dubbi segni,
Nel volto Augusto, e ne' Real sembianti,
Ch'auanzerai con gli anni i fatti degni
Le vittorie de gli Aui, e i lor grã vanti.

Che sia già grande, se fanciullo ancora
Spirano gli occhi tuoi Triomfi, e Palme,
E minacciano il fato, e la fortuna.

Le Stell'empie de' Poli al Sol dell'alme
Tue glorie, e dell'Occaso, e dell'Aurora
S'ecclisseranno, e l'Ottomana Luna.

Col. Hora siente sto mio, che fice io perzi contra d'Amore, e le carco d'autra manera la coppola'n capo. Io le parlo vroale, azzò che me'ntenna buono; perche mentre Ammore è no peccerillo, nõ creo, che sia iuto ancora à la scola, pe 'mparare Grammateca, che ne dice?

Ped. Di-

Ped. Dico, ch'Amore è cosa fauolosa; e fingono ch'intenda tutte le lingue.

Col. O le'ntenna, ò no le'ntenna, io le parlo á lettere d'arco trionfale. Ascota pe vita de lo Mastro, e spanta.

CHi disse, c'hai potentia soprana,
L'arco, le frezze, le saette, e'l foco,
Ben se canosce, cha sapeua poco
Amor cornuto, figlio de pottana.

Linea e punto.

S'accedisse Nargise alla fontana,
E pigliasse del pazzo Orlando gioco;
Donca se pò canoscere da 'lloco,
Ch'è pazzo, e à peccerille dai mattana.

Punto fenale, e parentasis, che non te credisse, cha nui autre perzì non sapessemo parlare grechisco, vi.

Mà non metterai ne ssa liurea,
Mulo, votingno, facce de traitore,
Il Poeta famuso Galandrea.
Gà io so chiù gentil componetore
Del Fortuso, che cantar solea
Le Donne, i Caualier, l'Arme, e l'Amore.

Sto vierzo de dereto 'nce l'haggio puosto pe fare faore à lo Fortuso; Che te pare? Forse cha no sò tutte parole lemmate, mojecheiate, e sceute à prattiello. Vi che non ne potisse dicere male, pe vita toia.

Ped. Il tutto è bene spiegato; ma nō ci è vnità di materia, nè il concetto è vestito cō la debita locutione.

Col. Sì cha volimmo vestire lo sonetto pauonazzo, ò de verde gaio.

Ped. Dico il concetto non il sonetto.

Col. Eh zitto frate. Cà li soniette miei sò de spanto. E fuorze cha no li voglio stampare subbeto fatto sto mese, cha me pare mill'anne d'hauere chella vanagrolia de vedereme stampato pe li Lebrare, e d'essere mostrato à dito dalla gente, è Chisto è chillo valente homme, c'ha stàpate chille belle soniette, e chelle stopenne canzune. (deto.

Ped. Vi prometto certo, che sarète mostrato à

Col. E di cha non voglio scriuere ad onne carta pe sopra, pe sotta, de canto a lettere de marza pane. Soniette, e Canzune del Sig. Marramaudo de Napole. Ma siente sta zifra, se te piace. Io voleua scriuere na lettera à la'nnammorata mia, che se chiamma Doralice; e perche non me piaceua, che fosse'ntesa la sopra scritta, fice pegnere sopra la lettera no Naso, ch'adora n'Alice, che significaua Ador'Alice.

Ped. Elegantissimo. Miglior di quello, che per dinotar Barbara, fece vna Barba, & vna mezza rana.

Col. Siente sta'mpresa, se te da gusto. Na'ntorcia allomata'nmiezzo a no Pappamū-

Ped. Mappamondo. (do.

Col. Nō me'nterrompere de gratia; e lo mutto dice. Dal mio fuoco prinde lo sbrādore: volenno segnefecare cha lo fuoco che m'arde sto core, è causa ch'io scriua tāta vierze a laude de sta Segnora, che

la

la faranno famosa pe tutto lo munno.
Hauisse no quarche lippolo lloco puro?

Ped. Ci saria da dir molto. Ma farò vn sol dubbio, che tutti vogliono, che nel motto non si debbia nominare nessun corpo dell'imprese, e quì vi è accennato il fuoco con che stà accesa la torcia.

Col. Quanno chello fosse fuoco, hauerisse ragione; ma chell'è shhiamma, core mio.

Ped. E poi non è verisimile, ch'vna torcia illumini tutta la machina del mondo.

Col. Si, quanno chillo fosse tutto lo munno, Ma chill'è na carta, doue stà pinto lo munno.

Ped. Il motto ancora hà dell'insulto.

Col. Nsulzo? che anemale è stò Nsulzo?

Ped. Cioè, che il motto è insipidetto, senza sapore.

Col. E nuie facimmoce no vrodetto, e dammole no poco de sapore, le te pare. Oh che me puozz'essere arrrobbato da la stalla, che sapore vò hauere no mutto de' mpresa?

Ped. Dico che deue essere significante, breue, arguto, & che immittat aculeos.

Col. L'Agughie de chiù? Daccà nò poco 'nce vorraie l'Agughie de Romma perzì. Mira, che 'nfettamento.

Ped. Oltre à ciò, le parole sono goffe.

Col. Hora chisto sì, ch'è triuolo, vi.

Ped. A voi dispiace d'intendere il vero, e le correttioni de gli huomini dotti; però con buona licenza vi lascio.

Col. Io

Col. Io pozzo tenere alla fcola ciento pedanticchie pare tuoi. Se non fe ne ieqa, te li volena chiantare na fpatata 'n capo à fè de chi sò. Sti Fedante sò prefentufe de natura; ftanno fempre à tuorno à li peccerille cò la grauetate pedantoria; e pò non fe ne fanno fcordare quâno parlano coll'autre perzì.

SCENA SESTA.

Leandro. Colandrea.

HO parlato alla madre di Doralice. Vorrei parlare à quel fuo feruidore.

Col. Vecco lo Signore Alicandro.

Lea. Colandrea.

Col. Signor mio.

Lea. Che cofa è quella, che m'hà detta il tuo feruidore.

Col. V. S. sà, cà chillo Capetaneio è venuto da Cecilia pe v'accidete, pe cunto, cà l'hauite forata chella Segnora, ch'era ftata promeffa ad iffo pe mogliere. Mò haggio fcopierto, cà và mettenno le fpie pe v'hauere ne le mane; e fera ftaua à dicere male de V.S. à ftrata larga; io le refpuofe, e me'nce fice na cortelleiata.

Lea. Offerualo vn poco bene di gratia.

Col. Laffate fare à me. V.S. dorma fecuro fopra fto fufto. Ma de chell'autra'ambafciata?

Lea. Di quale?

Col. De chille quatto fcuti.

Lea. Non

Lea. Non l'hò voluti dare al ſeruidore. Mi par meglio, che quando ſtarai commodo, venghi in caſa a pigliarteli.

Col. Mò ſtò commodiſſimo. Iammonce mò.

Lea. Fammi prima vn ſeruitio; trouami quel ſeruidore di queſta giouane.

Col. Veſpa?

Lea. Sì, Menalo in caſa mia, che l'hò da parlare vn poco, e verrete di compagnia; che là v'aſpetto.

Col. V.S. vaa felliciſſimo. Hora ſtà à bedere cà chiſto puro ſe ſarrà 'nnammorato de Doralice, è bene ſe pare hommo da bene: Menon me dia ſcò diſguſto, ch'à fe de Caualiero l'ammecitia la laſſammo da banna. Oh, Nicolino eſce da la caſa.

SCENA SETTIMA.

Nicolino. Colandrea. Doralice.

LA mia Padrona ſempre vuol ſtare in feſta, ſempre vuol muſica, e balli, e ſempre buffoni intorno. Hà veduto il Signor Colandrea dalla geloſia, vuol prenderſi vn poco di piacere col fatto ſuo. Ma eccolo appunto.

Col. Schiauo Segnò Nicolino. Vaſta, vaſta, non ſe pò hauere la gratia de V.S. nè de la patrona toia.

Nic. Oh padron mio. Bacio le man di V. S.

Col. V. S. ſe copra.

Nic. Copriſi V. S.

Col. Coprafe de gratia.

Nic. Coprafe pur V. S.

Col. Ah non di gratia. Non me fare fto feuorno.

Nic. A V. S. tocca.

Col. Me vuoi vencere de cortefia.

Nic. Faccio il debito mio.

Col. Mira, cà li pulece perzì hanno la toffe a la iornata d'hoie. Mira, chi fe picca de zeremonie.

Nic. Che dite Signor Colandrea?

Col. Lo Signor Vefpa ftace à la cafa?

Nic. Che ne volete fare?

Col. Li vò dicere na parola n'ammico mio; & è cofa, che 'mporta.

Nic. Oh, oh, non vedete la Signora in fineftra?

Dor. Buon giorno Signor Colandrea. Fate pur troppo del grande à farmi veder così di rado, e non mi comandate niente.

Col. Lo commannare ftà à V. S. & à me lo feruire, Regina mia; cà io sò feruetore, fchiauo, muzzo de cammara, cuoco, fottacuoco, guattaro de la cocina de V. S. facce de bafilico mia.

Dor. Oh fon fauori troppo grandi cotefti, che mi fa vn paro di V. S.

Col. Non fe po negare, ch'io non fia lo shiore de la Caualleria, tenuto, ftimato, e fatto de baretta da li primme Tetolate de Napole, cà quanno fe dice lo Segnò Colandrea Marramaudo de fangue illuftre, non paffate chiù 'nnante, zufficit,

Poeta

Poeta marauegliuso, Museco de spanto, cortelleiatore famuso, Abballatore de zeremonia, crauaccatore senza paro, barreiatore stopenno, e iostratore pe meracolo.

Dor. Il meglio ci hauete lasciato.

Col. E che cosa?

Dor. Che sete vn bel Caualiere.

Col. Rengratio à V. S. de tanto faore. Ma la bellezza mia è causata da la bellezze de V. S. che refrette, comme refrette lo Sole à la Luna; e si comme quanno tra la Luna, e lo Sole nce se mette la terra, le fa l'agrisso, cossì quanto tra me, e la bellezza vostra, se mette la desgraria d'ammore, me s'agrissa lo core dintro stò pietto, e deuenta più nigro de la pece, e chiù ammaro de lo fele.

Dor. Io non intendo cotesto parlar vostro.

Col. Non è marauiglia, perche sò cose de Rettorica, che V. S. nò le'ntenne. Ma pe parlare vroale dico, che pe hauere no poco de la gratia vostra, iarria da ccà à Nigroponte, e da ccà à l'isole de le Fate, e chiù se chiù se pote.

Dor. E come? dubitate ch'io non vi voglia bene?

Col. Credo de sì, ma fin'à mò non n'haggio visto affetto.

Dor. Vedete se ci pare nessuno. Vedeci tu ancora Nicolino.

Col. Ohimene. Me sbatte lo core. Che mo vorrà dicere chesta?

Nic. Parlate pure Signora, che non ci par nessuno.

Dor. Signor Colandrea.

Col. Regina mia.

Dor. Vorrei dirlo, ma dubito.

Col. Dicalo, patrona mia: non me dia sto desgusto.

Dor. Sappiate, che v'amo tanto, che voi sete il cuor mio, l'anima, la speranza mia.

Col. Vettoria, vettoria; fuoco, lommenarie, sparatorie, colombrine, farcoñette, pasfauolante. Oh potta de lo Deiauolo cornuto, non potria stare à Napole mò, pe fare scarrecare ne no shiushhio tutte li piezze d'Artegliarie de le Castella de Napole ad honore de ssà faccie de stella Diana.

Nic. Oh bel pazzo. Subito crede lo sciocco.

Dor. Ditemi il vero. Voletemi bene voi?

Col. Io spasemo, io abbruscio pe l'ammore vuostro bene mio.

Dor. Come può esser questo, se io sò benissimo, che molte più belle di me vi amano?

Col. Chesso è lo vero, ma creda V.S. ca tengo chiù la gratia vostra, che ciento Prencepesse, e Marchesesse, che m'adorano.

Dor. In fatti mi si fa duro il crederlo.

Col. Haggeme ssò poco de credeto, core mio, se non cà me addenocchio, me ietto 'nterra, ò me spacco sto pietto, e ve mostro lo core.

Dor. Hor sì che vi credo, e felice mi chiamo, poiche m'amate.

Col. O

Col. O Ammore, io te sò schiauo. Non
faccio chiù soniette de contra. Te ne d
parola da caualiero, poiche me faie ta
to faore hoie.

Dor. Quanto contento m'hauete dato. Quan
ta allegrezza sento nel core.

Col. Io non capo a' la pelle, io me ne vao i
cimbale, in liuto, in bordellette pe tan
ta la grossa consolatione, che sento. No
vedete, ca schiatto d'allegrezza?

Nic. Oh l'è goffo à non accorgersi, che la
padrona lo burla. Ah, ah, ah.

Dor. Hor ditemi Signor Colandrea, credete
lo, ch'io vi voglia tutto il mio bene?

Col. Perche non volete, che lo creda? ca i
non sò incredibile comme è vui autre
femmene.

Dor. Ah, ah, ah. Lo credi certo?

Col. E che vorrisseme 'ntossecare, mò?

Dor. Come sei sciocco.

Col. Ohimene.

Dor. Non ti vergogni?

Col. Che cosa fatta chesta?

Dor. Sciagurato.

Col. O sbenturato mene.

Dor. Poltrone.

Col. Io sò muorto.

Dor. Io voleuo amare vn par tuo?

Col. Nidolino.

Nic. Padrone.

Col. Passame sta spata pe lo cuorpo, e pigliat
[illegible]

Nic. Date quà.

Dor. Non

Dor. Non mi comparir più innanzi. Intendi?
Nic. Ah, ah, come bestemmia col cuore, il poueretto.
Col. O Ammore, che puozz'essere squartato 'n miezo à lo mercato de Napole.
Dor. Dimmi vn poco, chi ti credi essere?
Col. Ohimè, che caudo.
Dor. Ti fai gentil'huomo; e pur si sà, che sei vn baron del mercato.
Col. Hora fornimmola sù, ianara, cornuta, cà me corre mò.
Dor. Come sei così da poco? così pazzo?
Col. Hora scompimmola priesto. O vuoi che te faccia na preteiata?
Dor. Sei altro, ch'vn furbo da Napoli.
Col. Tu ne miente pe la canna, caiotola, scafarda, e si nò appile, te scasso stà porta, e te taglio ssà faece.
Dor. Ah, ah, ah. Hor si, ch'è montato in colera.
Nic. Oh, oh, ecco il Vespa.

SCENA OTTAVA.

Vespa. Colandrea.

Olà, che fracasso? Ferma tù, chi ti credi d'ingiuriare?
Col. Oh potta de lo Deiauolo.
Ves. Dico à te io.
Col. Haggio burlato, frate.
Ves. Signora, non state più sù la finestra. Nicolino entra in casa. Che cosa hauei tu con la Signora Doralice?

Col. Oh

Col. Oh Vespa mio, sò desperato. M'haueua
auzato chiù ad auto della montagna de
Somma, e pò lassatome ire de sfascio, e
fattome fare na capotommola, e schiaf-
fatome de capo'nterra.

Vef. Eh, la Signora burla teco per farti cor
rucciare.

Col. So male burle cheste, patrone mio. F
to cunto, cà stò sbattuto, che sò muorto

Vef. Vuoi che t'impari vn secreto per far,
che la Signora ti sia schiaua?

Col. Quarch'autra burla.

Vef. Mutati cotesti vesti, e così trauestit
vieni in casa à darle spasso, ch'ella god
fuor di modo delle tue piaceuolezze.

Col. Che cosa è mutare vestito?

Vef. In fine voi hauete buona fortuna; per
che la padroncina è ancor fanciulla,
modo di dire. Ha saputo, che sonate
così bene.

Col. Se ne pò stare Orfeo co la dolce lira.

Vef. E di canto, e di ballo.

Col. Homme spauentuso, homme meraco
luso. E ben?

Vef. Vuol che le diate vn poco di spasso hog
gi; In conclusione s'è innamorata
voi, e delle virtù vostre, & hoggi vi me
narò da lei. Volete altro?

Col. Vespa mio, te faccio conte, te faccio.

Vef. Ma perche non si può venir senza pe
ricolo;

Col. Chisto purò me vò 'ntossecare, sù.

Vef. Ascoltate. Il Sig. Cintio è l'innamorat
di lei,

di lei, e se trouasse vna persona in casa,
sarebbe il Diauolo, e peggio. Nô sò se
sapete quãto sia geloso, e pieno distizza.
Col. Non faccio autro, se non cà se'nce trouasse me, lo faria hauere poche parole, e bone.
Vef. Bene. Mà per fuggir qualche disturbo, desidera la Signora, che ci veniate traue stito, acciò che se per fortuna vi trouasse in casa il Sig. Cintio, non vi conosca.
Col. O core mio, stitrauiestemiente te dico cà non me piaceno, manco chesto. Vide se vò che'n ce venga comme sto mò, ca li so schiauo'ocatena.
Vef. Poiche non volete venire, pacientia. Trouaremo vn'altro.
Col. Chi te dice cà non voglio venire? me despiace sulo sto cunto dell'huorco de cagnareme vestite, massema se fosse quarche vestito sbreuognato. Potta de lo deiauolo, e se lo sapesse lo Conte de Fuentes?
Vef. Se v'è tanto dishonore, andate à spasso, Vò che mi paghiate ancora, se volete venire. Credete, che ve ne voglia pregare di più.
Col. Chisto è n'autro chiaito mò; ferma no poco: se t'hauesse accisso patreto, mãcome farisse ssa facce agregna de matreia, frate.
Vef. Risoluetela vna volta di sì, ò di nò.
Col. Chi è stato condannato ad essere'mpiso, puro hà n'hora de tiempo.

D Vef. Pre-

Vel. Presto finitela.

Col. Comme vuoi, che'nce venga, da spazza camino, da fierre viecchie, da sola chia nelle, da vammacegnaro, da cannacche e scioccaglie, da zaffarana, e pepe, da iodice à contrastare, da notaro, da sco tola vorzille, da miedico, da dottore, comme vuoi, che venga?

Vesp. Sì, sì, da medico mi piace, perche la Si gnora suol patire di dolor di stomaco se viene il Signor Cintio, diremo, ch sete venuto per questo.

Col. Hora priesto, frate. Quanno vengo con chi vengo?

Vesf. Venite fra due hore, e non portate co voi altro, che diece scudi.

Col. T'hagg'o'ntiso. Tanto mai hagge ben cchiù; quanto porto manco no picciolo.

Vesf. E la mancia mia sopra tutto.

Col. Sì, sì, và ca stai frisco.

Vesf. Io v'aspetto, non mancate.

Col. Vengo senz'autro.

Vesf. Hor ecco quel spantacchio del Capita no; ci verrà con le sue baiate à rompe la testa; ma se mi scappi mio danno.

Col. O, ò m'era scordato lo meglio.

Vesf. Che cosa?

Col. Lo Signore Alicandro te vò parlare d cosa ch'importa, iammolo à trouare p vita toia.

Vesf. Hò da far altro adesso, sarà mio peso trouarlo.

Col. Buono.

SCE-

SCENA NONA.

Capitano, Trebbia.

CH'io possa tornarmene senza vendetta? ch'io non imbratti le mani del sangue di chi tanto m'offese? che la mia patria mi riueda, e non habbia sbranato chi mi tolse l'honore? che vn Leandretto, vn Leandrino vn Leandruccio vantar si possa d'hauer rapita la più bella Gentildonna della Città nostra, senza memorabil vendetta? è così possibile, come a me lo scordarmi del mestier de la guerra, e del cimentar la mia vita fra l'vccisioni, e fra l'armi.

Treb. Così veramente richiede la brauura soldatesca, e la riputatione di buon Capitano.

Cap. Che si dica per l'Italia? che s'intenda per l'Europa? che per il mondo tutto già pieno del grido dell'arciualentissimo mio valore si sappia, che il Capitan Mongibello si sia partito di casa, per vendicarsi d'vna sì graue ingiuria, e non habbia poi fatto nulla? più tosto morire nel mio letto, lontano dall'armi, come vn poltrone.

Treb. Il ciel ve ne scampi sù.

Cap. Se per lo rapimento d'vn'Helena andò l'Asia, e l'Europa in fracasso; perche hora per il rubamento d'vna Flaminia di

lei più bella (e quel che accresce in infinito la mia rabbia) ch'a me fu promessa in moglie, non si hà da ruinare mezzo mondo almeno?

Treb. Buon patto se n'hà, se non si ruina tutto. Mà quest'è vn fatto risoluto già, à che proposito metterlo in consulta adesso?

Cap. Perche mi scriuono di là.

Treb. Di Messina?

Cap. Sì, ch'io perdoni à questo disgratiatello di Leandro, e che comporti, che Flaminia sia sua.

Treb. Ah, ah, mi vien voglia di ridere. Non mi diceste, che Flaminia è già morta? Come hora può esser di Leandro?

Cap. Pouera giouanetta. Sappi, che la furibonda forza di questo crudo braccio fu cagione della sua morte.

Treb. E come? mi marauiglio, che tanta fortezza s'adoperasse contra vna donzella.

Cap. Quando fuggirono di Messina, subito, che di tal fuga m'accorsi, saltai sopra vna velocissima saettia, e mi posi à seguirli per far di Leandro quella crudel vendetta, che vn tanto ardire meritaua, e per ricuperare la disgratiata Flaminia. Gioiua il mare, scorgendosi calcar da questo mostro mirabile, da questo miracol di natura, da questo vincitor del mare, e della terra; & ecco intendo, ch'erano dati nelle mani de' Mori. Mi spingo innanzi, scuopro le fuste more-

sche,

sche, le giungo, e l'assalto.
Treb. Hor eccoti il bello.
Cap. E nel primo affrontarmi, m'inalzo su la vita, sueglio le furie, accendo il furore, & infiammo l'ire nel petto, & a guisa d'vn gigante torreggiante, minacciante, e fulminante, diuengo vn nuouo Atlante.
Treb. Può far Don Ferrante, doue si poteua andar più innante?
Cap. M'incolosso, e sotto i piedi mi tremano l'acque, e con li sguardi spauento le stelle, mi s'arricciano i capelli à guisa di acute saette; quei della barba pareano picche, quei della testa pugnali, e così armato mi lanciò sopra vna lor fusta, & con la spada crudele, come vn lupo affamato fra la vil greggia, chi fero, chi scanno, chi sbrano, e chi vccido.
Treb. Poueretti.
Cap. Onde disperandosi l'auanzo di quei cani di poter scampare dalla furia di questo braccio, diffidandosi del mare, si diedero in terra, e per farmi dispetto vccisero la sfortunata Flaminia, e per non morire per le mie crude mani, per men male si vccisero fra di loro, e Leandretto scampò via; & questa fu appunto la vera historia di tal fatto.
Treb. Non può essere altrimenti.
Cap. Ond'io dolente dell'infelice morte di sì bella giouanetta, venni qui per castigare chi fu prima cagione di tanto male.

Treb. Leandro è ſpedito lo ſuenturato. Ma voi per dimenticarui di Flaminia, v'innamoraſte, cred'io, di queſta Doralice.

Cap. Così è appunto, e per alleggerir la noia de' miei penſieri. Mà vedi quanto mi ama, quanto mi ſtima.

Treb. Chi? Doralice?

Cap. Si: quanto ammira queſta mia Martial preſenza, e quanto pregia queſta bellezza militare.

Treb. chi non vi pregiaſſe? Ma non è quella, ch'è in fineſtra?

Cap. Al tremar che fa la terra ſotto queſte piante, ſi farà accorta del venir mio.

SCENA DECIMA.

Veſpa. Capitano. Doralice. Trebbia.

SE io foſſi certo di ſtare due meſi in berlina, e dieci anni in galera, vò truffar vna delle tante catene di queſto Capitano ſer beſtia. O Signora, ecco il voſtro Signor Capitano.

Cap. Bacioui con i baci del cuore la più bella parte del volto, trionfo delle mie vittorie, tromba della mia fama, e fama del mio valore.

Dor. Bacioui la mano, corona de' miei capelli, ornamento della mia teſta, e belletto delle mie guancie.

Treb. Veſpa, che carezze inuſitate? Tradimento ci coua

Vesp. Taci Trebbia, & aiutaci con vtil tuo.
Tù sai, che t'hò promesso.
Treb. T'intendo.
Dor. Voi non rispondete, speranza della mia vita, & riposo de' miei pensieri.
Cap. Resto attonito, contemplando sì rara beltade, fortezza del mio campo, bandiera del mio essercito, e stendardo delle mie imprese.
Dor. Quanto mi rallegro io in veder voi sì bello d'aspetto, e sì disposto di persona.
Cap. Più mi rallegro io vagheggiando il vostro bel viso, che fa scorno alle Stelle, & ingiuria al Sole.
Dor. O come comparite bene con quella veste, ma sopra tutto quanto sono belle le catene, che vi campeggiano al collo.
Cap. Direi, che sono le vostre, s'io potessi donarle. Vna ne porto per conto della Reina di Francia, che me la diede. Vn'altra per la Imperatrice di Trabisonda; l'altre per diuersi Principi del mondo, che per varie imprese me l'hanno donate.
Dor. Non l'hò detto per questo io. Anzi sarebbe obligo di me, e di ogn'vno di donarui, & d'honorarui sempre.
Treb. Da corsale, à marinaro.
Vesp. Da soldato à cortigiana.
Cap. Mi fauorite pur troppo Signora. Ma del resto disponete à vostro modo, che mentre vi hò donato il cuore, vi posso donar anco la robba.

Dor. Hauerei caro vederne vna, per farmene fare vn'altra simile al Sig. Cintio.
Cap. Scēdete pure, e vedetela à vostra posta.
Dor. Sto tutta mal'in ordine. Mi vergogno di comparirui innanzi così in strada.
Cap. Verrò io à trouarui sopra.
Dor. L'hauerei caro, ma non si può, perche non ci è mia madre.
Cap. Darò vna volta, e tornarò à passarci.
Vesp. Oh il gran furbo.
Dor. Par che non m'habbiate credito d'vna catena fecciosa, ò forse pensate ch'io nō ne habbia vedute ancora?
Cap. Voi sete la Reina delle Reine.
Dor. Vna Reina di tanto poco credito? Se mi haueste fatto vn fregio al viso, non mi crederei d'hauer riceuuto da voi sì strano incontro.
Cap. Eh non vi turbate cuor mio.
Vesp. Aiutaci Trebbia.
Dor. Che cuor tuo? Vn Capitano, che si stima tanto, hauer vn'animo così basso?
Cap. Trebbia, che ti pare?
Treb. Mi par c'habbiate paura, che non ve la renda.
Cap. Tu l'hai indouinata. Intendo sia la valente barbiera.
Treb. Dunque non sareste huomo da faruela rendere?
Cap. Sì, à dispetto dell'Vniuerso.
Treb. E di che temete?
Cap. Hai ragione. Io temere? Par che ci vada dell'honor mio.

Vesf. Se

Vesp. Se il diauolo me la fa capitare in mano, vederemo chi sà meglio brauare.

Cap. Signora mi son compiaciuto scherzar alquanto con voi. Vi mando la catena; ma rimandatela tosto di gratia, ch'io nō mi parto di quà.

Dor. Vi ringratio, non la vò più vedere, m'è passata quella fantasia.

Cap. A me questo?

Vesp. Al Sig. Capitano questo scorno?

Treb. Cosi si tratta il mio padrone?

Dor. Ah, ah, hò burlato anch'io. Mandatela per il Vespa, ch'io v'amo.

Cap. Vespa, eccola, ma torna subito, che mi bisogna andare altroue.

Vesp. Se valesse cento mila scudi, non ci haueriano bisognate tante girandole.

SCENA VNDECIMA.

Capitano. Trebbia.

SE la catena non torna, tù me la pagarai.

Treb. Potta di Giuda, se non mi ammazzo col Conte Orlando; se non me li mangio viui, se quel ruffianaccio, se quella puttanaccia, hor hora, adesso, adesso, mò, mò, con cento bacia mani non la torna.

Cap. Se non mi vien uoglia con questa sbracacuori trapassarti la vita. Brauar doue stà la brauura, e parlar d'uccidere in presenza del Capitan Mongibello?

Treb. Hor chi vi pose cosi strano nome?

Cap. Sappi, che sì come in Cicilia non ci è nè più superba altezza, nè più marauiglioso monte di Mongibello, così non ci fu mai nè più terribil mostro, nè più bestial Ciclope, nè più superbo Gigante, nè più stupendo Capitano del Capitan Mongibello; e però questo nome mi vien dato a gran ragione.

Treb. Horsù ecco Doralice in finestra.

SCENA DVODECIMA.

Doralice, Capitano, Trebbia, Vespa.

Signor Capitano ecco la vostra catena; forse hauete dubitato di perderla?

Cap. Ah, nelle vostre mani confidarei la vita, non che vna cosa di sì vil pregio.

Dor. Io sempre vi hò stimato magnanimo, e liberale.

Cap. Vi giuro certo, che nô vi sete ingânata.

Dor. Bella è certo la catena, & degna d'vn vostro pari.

Cap. La catena, e quanto possiedo, è al vostro comando.

Dor. Io accetto la catena, e vi ringratio.

Treb. Oh bene. Ah, ah, ah.

Cap. Che ringratio? che catena? che truffa? Fermate, [illegible] fermate quella finestra, ò vi fracasso la porta. Tic, toc, tic, ò Doralice, ò Vespa.

Treb. O là non volete affacciarui canaglia? ò volere, che vi diamo la porta a terra? che furberie son queste?

Cap. Corpo, può far, se non v'ardo tutti loco ecci, Piglia fuoco, Trebbia, vengano legna, vègano colobrine, e bombarde.

Treb. Vengano zucche marine, come ti scap pò quella maledetta parola.

Cap. Che parola? Io vò spianar le mura di quella casa, vò fracassar in minutissimi minuzzoli questa porta. Tic, toc, tac, toc.

Treb. Non la volete intendere furbi? O spalancate la porta, ò la buttaremo à terra.

Vef. Che rumore, che procedere, che discretione, che creanza?

Treb. Mala creanza è la tua à parlar così doue è il Signor Capitano.

Vesp. Che Capitano? son Capitano anch'io.

Cap. Capitan del bordello.

Vef. Che volete?

Cap. La mia catena, ò il vostro sangue.

Vef. Mi marauiglio di voi, domandar quel che hauete donato.

Cap. Donato, ò non donato, io voglio la catena, ò sconquasso la porta, & vi scanno tutti.

Vef. Non tanta furia Capitano, che sò ancor io tirar di punta.

Treb. Cancaro, costui braua.

Vef. E se toccate più quella porta, vi farò conoscere, che non hò paura di voi.

Cap. Tu, tu non hai paura di me?

Vef. Io, io, Signor sì.

Cap. Oh corpo della fortuna. Io son vitupe-
rato. Perche non cali giù à basso?
Vef. Perche non mi piace.
Cap. Non ti piace, perche tremi com'vn
giunco per la paura. Qui, qui ti vorrei,
e non su la finestra.
Vef. Hauetelo caro, ch'io venga giù?
Cap. Sì, carissimo.
Vef. O là, Malaguzzo, e Malaspina, scendete
meco con l'alabarde.
Treb. Con l'alabarde? imboscata dentro,
patrone.
Cap. Ah? Che ti pare? dimmi vn poco.
Treb. Diamola à gambe.
Vef. Aspettate, aspettate, ch'adesso calo à
basso.
Cap. Bell'honor mi sarebbe l'aspettar vn
Ruffiano par tuo. Andiamo via Trebbia.
Treb. Risolutione da Paladino.
Vef. Ah, ah, ah. Lo solenne vigliacco,

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio. Flaminia in habito d'huomo.

HOR che siamo, per la Dio gratia giunti in Milano, doue spero che trouaremo il tuo Leandro, vorrei Flaminia, che dessi qualche triegua al tuo pianto, e ti racconsolassi vn poco, perche il dolerti continuamẽte della tua fortuna, e'l pianger di notte, e di giorno, ti ha così cambiato il viso, e scemato tanto la tua bellezza di prima; che se ben fossi de tuoi panni vestita, à pena vedendoti Leandro ti conoscerebbe.

Fla. Ahi Leandro, Leandro mio.

Tib. Oltre, che il sentirti affligere, m'afflige tanto, c'hormai m'è venuto il mondo in odio, e la vita à noia.

Fla. Come volete, ch'io mi consoli, ò caro padre? (che padre più tosto, che zio chiamar vi posso) se hauendo noi mandato qui due volte per qualche auiso del mio Leandro, il Corriere altro non ci hà recato, che nuoua di pianto, e di disperatione? Se i proprij parenti non sanno, che sia di lui, perche non volete, ch'io creda, ch'egli rimanesse in quel

con-

contrasto vccifo?

Tib. Tu ben sai, che dopò l'infelice giorno della battaglia, e della nostra fuga, lasciai te in quel Villaggiò con quell'amoreuole gentildonna, & io tornai nel luogo dell'vccisione, oue hebbi sì gran ventura, che ricouerai quasi tutte le nostre ricchezze, e fra morti non vidi Leandro; il che mi diede chiaro testimonio, ch'ancora egli fuggendo scampasse. E se bene il nostro corriere s'informò, che qui non ci era nuoua di lui, può bene essere, che Leandro non fusse tornato in Milano, solo per cercar di noi, che ci erauamo ritirati nella Città di Pisa, doue siamo dimorati fin'hora se la buona sorte non volse, che s'abbattesse in quella Città per trouarci.

Fla. Ohime, che quando pensaua, che nell'entrare in queste mura, s'auanzasse in me la speranza di riuedere il mio bene, sento vn'affetto cōtrario nel mio cuore, che mi palpita nel petto, come presago di qualche futuro male.

Tib. Quando ti vedrò io misero, vn poco allegra? Quando questi occhi miei infelici vedranno gli occhi tuoi, che non siano pregni di pianto? O Flaminia, Flaminia figliuola mia, che sfenturato giorno fu quello, nel qual pensai di darti à Leandro?

Fla. O Leandro cuor mio.

Tib. Che peccato fu il tuo di amarlo tanto?

Fla. Ch'io

Fla. Ch'io l'amassi molto, fu, che lo reputai degno dell'amor mio, non tanto per la bellezza del volto, quanto per le sue belle maniere, e per i costumi rari di vero gentil'huomo; ma se quel giorno fu infelice à noi per cagion di Leandro, perche non fu infelicissimo à Leandro per cagion nostra? Tu pur cadesti ucciso, ben mio, per amor della tua Flaminia per mano de' Mori crudeli.

Tib. Tu pur torni all'vsanza vecchia, Flaminia. Datti qualche pace di gratia.

Fla. Quanto sarebbe stato meglio per me, che quel pugnale che tante volte mi percosse inuano, m'hauesse passato il petto.

Tib. A che ti gioua, à che ti gioua piangere tanto vn, ch'è viuo, ò Flaminia? Credi à me ch'egli è viuo, e starà piangendo per morta te, come tu piangi lui.

Fla. O Dio, se fosse vero.

Tib. Il vederai. Noi habbiamo mandato il nostro seruidore à cercarlo. Andiamo all'alloggiamento ad aspettar che nuoua ci porta di lui; che il nostro andar à torno, non è punto necessario, già che siamo per lo lungo viaggio stanchi, e nō ci siamo riposati molto.

Fla. Il riposo del corpo à me non rinfranca l'animo sconsolato. Andate voi, e lasciatemi vn poco respirar qui fuori. Ad ogni modo andando io vestita da huomo, posso caminar così sola senza paura di biasmo alcuno. L'alloggiamento è

vici-

vicinissimo; non mi partirò da qui discosto.

Tib. Io ti feci mutar vestiti; acciò, che si caminassi per si lunga strada con meno impaccio; ma non per questo mi piace, che resti sola qui senza vn seruidore almeno.

Fla. Non mi priuate di gratia di quel poco contento, che mi porge l'aria di questo Cielo. Il rinchiudermi hora in casa m'accresce l'affanno, e mi rinoua nell'animo mille noiosi pensieri.

Tib. Andiamo, se m'ami, Flaminia. Partiamoci prima, che giunga quell'huomo, che vien di là. Non mi contradir più. Camina digratia.

SCENA SECONDA.

Vafrino solo.

L'Amor delle Cortigiane è vn Alchimia, che non resiste à martello. M'hà detto il Vespa, che per rubar vna gioia à Lamberto, poco si sono curati del seruigio di Cintio, & hanno guasto il tutto. Puttane, Ruffiani, gente poltrona, c'hanno per virtù le truffe, e i tradimenti. Sarà forza, ch'io troui qualche altra baia per ruinar di nuouo queste nozze. Che farò? dirò à Messer Roberto? nò. Trouerò di nuouo il Ruffiano? peggio. Farò che Doralice? baie. Che

farò

farò dunque? Horsù l'hò trouata. Così và bene. Io l'ho preso. Che cosa hai preso? vn granchio, vn malan, che'l Cielo mi dia. Oh mi venga il cancaro; stò tanto à pensar vn garbuglio? vno? Oh son goffo. Suegliati testa balorda. Suegliati zucca senza sale. Oh, oh eccó Lamberto. Vò sentir, che dice.

SCENA TERZA.

Lamberto. Tontolo. Vafrino.

SFortunato Lamberto, come ti lasciasti cader nell'animo d'amar questa donna cattiua, dalla quale altro non poteui riceuere, che danno, e vergogna? Se la prima volta, che l'hò solo parlato, ne hò hauuta tanta ruina, hor che sarebbe stato, se la pratica andaua più a lungo.

Ton. Se non ve l'haueste auertito il vostro Tontolo sauio, e da bene, hauereste ragione. Adesso ogni male bene vi stà.

Lam Quanto pagherei, e potessi rihauerlo.

Vaf. Hor sù; hora carico la balestra, e se non la scarico al segno, mio danno.

Lam. Trenta scudi costa quell'anello: & oltre à ciò m'era caro, che il padre di mio padre l'acquistò nella guerra d'Vngheria.

Ton. Adornalice la bella, Tontolo il poltrone, peggio di questo meritate.

Lam. Oh,

Lam. Oh.

Vafr. La Signora Doralice vi si raccomanda molto, padron mio, e vuol sapere, come l'hauete in gratia.

Ton. La tiene in gratia, come tengo io quel ladro, che mi rubò l'Asino.

Lam. Ben? si vuol burlare de' fatti miei la Scanfarda?

Vafr. Ah, Ah, vi credete che v'habbia tolto l'anello per rubaruelo?

Ton. L'hauerà tolto forse.

Lam. Taci bestia. Confessa ella d'hauerlo tolto?

Vaf. Signor sì, e sapete perche?

Lam. Perche?

Ton. Per rubaruelo.

Vaf. Per afficurarsi, che voi gli osseruiate la promessa, cioè di trattener le nozze di vostra figliuola, e domani, ò poi domani al più ve lo renderà.

Lam. Certo.

Vaf. Certissimo.

Ton. Ella ne mente per la gola, non ve lo renderà più, nò.

Lam. Taci col malanno.

Vaf. Questo vostro, non sò se debbia chiamarlo amico, ò seruidore, mi par troppo importuno.

Lam. Chi m'afficura, che questa ladra me lo renderà.

Vaf. Io.

Ton. Buono; bel fante da fidarsene. Non lo fate padrone.

Vaf. A-

Vaf. Afcoltate. Lo farò dare à chi voi volete.

Lam. Mi contento. A Lutio Pergamini vò che fi dia.

Vaf. Ma con patto, che non ve lo confegni fin tanto, che non farà fcorfo il termine, c'hauete promeffo.

Lam. Sì; ma quando ce lo farai confignare?

Vaf. Frà tre, ò quattr'hore al più.

Lam. Mi piace; voglio afpettar quefte quattr'hore.

Vaf. Ma tra tanto ftate faldo nella promeffa.

Lam. Saldiffimo; fe tu mi farai quefto piacere, Vafrino mio.

Vaf. Lo vedrete, e fappiate, che quefto trattenere farà non poco vtile à voftra figliuola.

Lam. Che vtile? dimmi vn poco.

Vaf. Bafta; ve lo dirò poi.

Lam. Che può effer quefto, che non lo poi dire adeffo?

Vaf. Non vorrei che il padrone fi lamentaffe, ch'io riuelo i fecreti.

Lam. Che fecreti? Dillo di gratia.

Vaf. Alfine è vna baia. Cofa da giouani, e paffa cantando. Vn poco di male, che guarirà fra due giorni.

Lam. Male? Che male?

Vaf. Quando dico, ch'è male da giouani, mi douerefti intendere per difcretione.

Lam. Mal francefe?

Vaf. Poco, poco, ne' gombiti, nelle ginocchia, cofa di niente.

Ton. Ad vno infranciofato volete darè noſtra figliuola? Oh poueretto voi.

Lam. Coſa di niente ti pare.

Vaſ. Non ve ne prendete faſtidio. Il Medico lo finirà di guarire fra due giorni.

Lam. Hor chi l'hauerebbe creduto? Colui par che non habbia mal neſſuno.

Ton. Così fa queſto morbo. è come la caſtagna, che fuora è bella, e dentro hà la magagna. Ne sò più di quattro io.

Vaſ. Toltone queſto poco di male è il più ſano huomo del mondo.

Lam. Hor sù affaticati à farmi hauer l'anello.

Vaſ. Non vi partite di caſa; acciò, che vi troui ſubito. Meſſer Lamberto, tenerèmi ſecreto.

Lam. Non dubitare: entriamo in caſa Tontolo. Però Roberto moſtra tanta fretta? Non, nò; mi voglio chiarir bene prima di queſto fatto.

Ton. Sì, sì, credo, che Meſſer Roberto ſi penſi, che noi ſiamo qualche due pazzi ſciagurati.

SCENA QVARTA.

Vaſrino. Roberto.

OH buono: Ecco preſo vn'vccello, all'altro biſogna tender le reti. Ma quello è mas vigliacco; ci biſogna altre manifatture per ingannarlo. E' altra volpe Meſſer Roberto, che non è coſtui;

ma egli potrebbe essere vn Salomone;
ch'io lo farò cadere nella rete. Eccolo
à punto.
Rob. Io non vò perder di vista Lamberto, non
vò lasciarlo mai; acciò che non si faccia ingannar di nuouo.
Vaf. Bene. Costui presume di non fare ingannar altri, e l'ingannato sarà pur esso.
Rob. Forse, che quella non era inuentione di
quel manigoldo di Vafrino; ma come
credo, che siano rimasi confusi egli, e
la buona scorta di Cintio, quando si sono accorti, che la loro trama è riuscita
vana.
Vaf. Adagio. Vederemo, chi sarà il confuso.
Rob. M'hà detto, che voleua ritirarsi in casa,
Vò bussar la porta.
Vaf. Dillo pur tù, che à me non è creduta
vna giunteria così fatta. Vecchio, Vecchio furfante. Che gentilhuomo? gentil'huomo di paglia. Se non era il rispetto della barba bianca, li voleua imparare con diece coltellate à parlar bene vn'altra volta de miei padroni.
Rob. Ah, ah, ah, si farà auisto di me il furbo,
e finge qualche nuoua trama, per ingannarci; ma vò fingere anch'io lo
stordito.
Vaf. Quando poi si dice, è gentil'huomo; ci
sono pur de gentil'huomini mal creati,
c'hanno più del villano che del gentil'huomo.
Rob. Che cosa ti da colera Vafrino? Voltati
in quà,

in qua, mirami vn poco, valent'huomo.

Vaſ. Oh padrone voi ſete? perdonatemi.

Rob. Con chi parlaui hora? che coſa haueui?

Vaſ. Burlaua cõ vn certo ſeruidore del Conte Ludouico.

Rob. Tu pur parlaui in colera con vn certo vecchio, ſecondo pareua à me.

Vaſ. Sì, sì, quell'era vn'altra coſa, non vi curate ſaperla, che non v'importa.

Rob. Come nò, ſe parlaui male de' tuoi padroni.

Vaſ. Io non sò che voglia dire.

Rob. Non hai detto tu per hora, à non sò chi, che ſe nõ era la barba bianca, lo voleui imparar'à dir bene de' tuoi padroni?

Vaſ. Volete ch'io vi dica il vero? Voi mi hauete così poco credito, c'hò fatta vna ferma riſolutione di non dirui mai niente.

Rob. Mirate con che ſtratagemma me la vorrebbe attaccare. O il ſolenne furbo.

Vaſ. Hora mi chiamate Truffa, hora Truffaldino, quando Brunello, quando Volpe, o quando ſer Ciappelletto. S'io foſſi il più fino ladro d'Italia, pur non mi trattareſti tanto male.

Rob. Ti dico certo, che tra' furbi tu ne porti il vanto. Finiamola, dimmi che paſſa, e ti prometto non crederti niente.

Vaſ. A che gioua dirlo, ſe non mi crederete?

Rob. Mi giouarà in queſto, che prenderò piacere d'intendere qualche tua bella nouelletta, qualch'aſtuta furberia, che

haueui

haueui pensata per ingannarmi.
Vafr. Io in questo mi consolo, che vi farò credere à vostro dispetto quel che dirò.
Rob. Tu vuoi inferire, che saperai così ben colorire la menzogna, ch'io sarò sforzato à crederla, non è vero?
Vafr. Dico, che quel che son per dire è tanto chiaro, e tanto vero, e ne hauerete tāti scontri che lo toccarete con mano, e lo crederete.
Rob. L'intento tuo è di guastar le nozze di Cintio. Sò, che non m'ingannarai.
Vaf. Di questo io me ne burlo.
Rob. Cioè ti burli, ch'io non sia da tanto di non farmi truffar da te.
Vafr. Dico, che mi si da poco, se lo credete, ò nò.
Rob. Horsù comincia.
Vaf. Poco fa io staua appunto qui, quando è arriuato M. Lamberto.
Rob. Non tel diss'io, che la furberia era intorno à guastar il parentado?
Vafr. Se non volete ch'io dica, l'hò caro; mi starò saldo io.
Rob. Nò, parla pure bugiardo.
Vaf. Se mi volete strattiare, questa è vna baia da farmi scoppiar di rabbia.
Rob. Di, dì, huomo da bene, dì.
Vaf. E' venuto Lamberto, hà fatto chiamar questa Cortigiana, & è vscita in strada; M. Lamberto staua corrucciato, la gaglioffa rideua, & l'abbracciaua, e non intesi quel che si dicessero; mà vidi, che
Dora-

Doralice li donò vn'anello.

Rob. Di modo che li rese l'anello?

Vafr. Io dico, che ce lo donò, e non vidi, che Lamberto ce lo rendesse altrimente.

Rob. Ben m'intendo io: l'anello era stato furato prima da lei à quel vecchio ribaldo.

Vafr. Non sapeua questo io.

Rob. Seguita.

Vaf. Dapoi l'hò incontrato qui, e mi ha detto; Dirai al tuo padrone, che non vò far più il matrimonio: perche, perche, li diss'io: perche, rispos'egli, hò inteso che'l suo figliuolo è tutto pieno di mal francese. Ne mente mille volte chi l'hà referito, diss'io, e non può esser altri, che vn traditore. Lo sò bene, ch'è vero, non accadono tante ciance, mi replicò il vecchio tutto collerico; e poi soggiunse, dilli, che si proueda altroue di moglie per il figliuolo, & s'io hauessi venti anni meno, vorrei far conoscere al tuo padrone, che il suo non è trattar da Gentil'huomo. Voi, voi non la fate da gentil'huomo à uenir meno della parola, e non il mio padrone, li dissi di nuouo io; e siamo venuti à tanto, che se nô se n'entraua in casa, uoleuamo ridere da uero a fè.

Rob. Mirate furbo, poltrone; quasi quasi comincio à crederli.

Vaf. Quando lo saperete da Lamberto, lo crederete meglio.

Rob. Di modo, che Lamberto è in casa?

Vaf. Si-

Vasr. Signor sì, se n'entrò dalla porta di là.

Rob. Horsù io me ne vò chiarire, vattene à spasso tù.

Vas. Non volete ch'io vi tenga compagnia?

Rob. Nò.

Vasr. Perche?

Rob. Perche? vuoilo sapere? perche m'infiaschi il ceruello, capestro, assassino; è possibil questo, ch'io son sicuro, che tu m'habbi detta la bugia, e pur te la credo?

Vasr. Io non sò che dirmi, io; fate quel che vi piace.

Rob. Tù non me n'hai fatta nè vna, nè due; e come fanno i salta in panche le bagatelle, e li giuochi di mano, che fanno trauedere le persone, così mi fai tù; non vò che ti troui presente quando parlo à Lamberto, vattene in mal'hora.

Vasr. Io me ne vado; hò paura, che quel vecchio sciocco non mi scopra al padrone; se io era presente riparaua à molte cose; ma sia che vuole, ne farò tante, e tante, fin che ne riesca vna.

SCENA QVINTA.

Roberto, Tontolo, Lamberto.

IO restò confuso: l'hauermi detto quel furbo, che costei habbia rĕduto l'anello, mi fa dubitare assai, perche essĕdo Lăberto auaro, e sciocco, per rihauer l'anello ha potuto facilmĕte promettere

e per colorir la cosa, si troua scusa, che Cintio habbia quel male: horsù alla prova, vò bussar la porta. tic, toc.
Ton. Chi è, chi è. Oh voi sete messer Aperto.
Rob. Io sono messer chiuso: che fa il tuo padrone, dilli che venga qui fuori.
Ton. Che ne volete fare?
Rob. Che ne vuoi saper tù? è bello vccello da tenere in finestra.
Ton. Messer sì, ch'io posso stare in finestra, come fanno i gentil'huomini, perche nò?
Rob. Spediscila bestia.
Ton. Io l'hò spedita, se lo volete per conto del matrimonio, sappiate che non vogliamo dare nostra figliuola à chi hà il mal franceschino, hauetemi inteso?
Rob. Ohime, la cosa sarà vera, non odi? ascolta, doue sei andato? ò Tontolo parla à lui, e dilli che venga giù.
Ton. L'ho parlato, l'ho parlato, e non vuol venire: andate, andate.
Rob. Mirate creanza appunto da contadino: ohimè quel manigoldo mi hauerà detto il vero; mà io voglio parlare à lui in ogni modo: tic, toc.
Ton. Oh sete il vecchio fastidioso da vero mò.
Rob. Chiama messer Lamberto, fammi questo piacere.
Ton. V'hò detto, che non vuol venire, quante volte lo uolete sapere?
Rob. Perche non vuol venire?
Ton. O io son sordo, ò voi parlate tedesco; hà detto, che non uogliamo dare nostra figliuola

figliuola ad un di Francia, ad un di Francia; lo vuol Taliano, e non Francese. Oh hauetela intesa adesso?
Rob. Oh, che rabbia mi uiene.
Ton. In tanti luoghi il male? puh, puh.
Rob. Ascoltami Tontolo, ascolta.
Ton. Non uoglio ascoltare, nō uoglio ascoltare, e se non partirete presto, ui farò partire con l'acqua calda, non toccate più quella porta, io uel dico io.
Rob. Io uo buffare al tuo marcio dispetto, tie, toc, toc.
Lam. Io non sò, che insolētia sia la vostra io. trattar meco di questa sorte, e poi uenirmi à far le baie in casa di più.
Rob. Che baie? le baie le fate uoi a me. Che mutatione, che girandole sono le uostre?
Lam. Bel procedere, ruinarmi una pouera figliuola, fatelo curare prima, e poi parlaremo.
Rob. Che curare? di che uolete lo faccia curare?
Lam. Del mal francese, voletela intender meglio?
Rob. Che mal francese? l'anello, che mi è stato renduto ui fa trouar queste scuse.
Lam. Se mi è renduto, mi si rende il mio.
Rob. Oh poueretto, la puttana u'hà dato nol ceruello.
Lam. Io non uoglio contrastar con uoi, andate di gratia, e non mi rompete la testa.
Rob. Non mi uolete intendere?

Lam. Messer nò.

Rob. Auertite, che questa è vna congiura di puttane, di ruffiani, di furbi, e di mio figliuolo stesso, per allungar queste nozze, & v'hanno ingannato con darui a credere queste baie.

Lam. Io non son huomo da farmi ingannato.

Rob. Bel ceruello da statuti certo.

Lam. Miglior del vostro: andate, che da uero mi farestei

Rob. Oimè, serrarmi la porta in faccia, io voglio bussar di nuouo, e farli conoscere, ch'egli è vn sciocco a credere queste bugie.

Ton. Non vi accostate, non vi accostate, che l'acqua scotta a sè di pouer'huomo, mi pare a me, che vi allarghiate.

SCENA SESTA.

Roberto. Leandro.

O Cielo quanto tempo ho desiderato vn figliuolo? quanti stenti hò patiti per alleuarlo, quante spese ho fatte per incaminarlo bene, quanto ho faticato di notte, e di giorno, con sudori, e pericoli per acquistarli ricchezze, e farlo viuere da par suo; & hora queste sono le dolcezze che mi dai? ò mio mal consigliato Cintio, questi sono i frutti delle mie fatiche? questi sono i ristori della

mia

mia misera vecchiezza, e farmi bersaglio dell'ingiurie d'vn vecchio sciocco, delli scorni d'vn contadino pazzo, e delle tristitie d'vn seruidore? disprezzar tuo padre, ò Cintio, per amor d'vna porca, d'vna, che cerca di toglierti la roba, & l'honore? misero me doue mi volgerò per consolarmi? doue anderò per aiuto? chi mi darà consiglio?

Lean. Sia lodato il Cielo, che mi sbrigai da quell'intrico, che mi hà trattenuto fin' hora.

Rob. Ma ecco Leandro, felice l'anima di suo padre, che produsse al mondo giouane così gentile, e costumato.

Lean. Hor sì, che in tutto mi darò alla facẽda di Cintio: li farò conoscere, che Doralice non è tanto schifa di riceuer'altri in casa, com'egli pazzamente si crede. Ma ecco suo padre. Dio vi salui messer Roberto.

Rob. O Leandro figliuol mio, che da caro figliuolo t'hò amato sempre, in te solo hò riposta l'vltima speranza della salute di Cintio.

Lean. A punto per questo son venuto qui, e credetemi, che la salute di Cintio mi preme assai.

Rob. Oimè, che la tua partenza mi fu d'estremo danno; poiche mentre mio figliuolo tenne pratica teco, altro non imparò da te, fuor che costumi nobili, & honorati; ma poi le cattiue pratiche me

l'hanno fuiato di forte, che nō è più mio.

Lean. Io hò tanta pietà di voi, e vi amo tanto, che quantunque io sia da profondo dolore, e da mille noiosi pensieri occupato; pur lascierò ogn'altro pensiero da parte; mi son risoluto far ogni sforzo per contentarui, nè lasciarò mai l'impresa, fin che non si riduca à buon fine.

Rob. Perche non sono tutti i giouani come sei tù, che procuri l'vtile, e l'honor dell'amico? quanto m'allegraua io, quando vedeua conuersar Cintio con te, e quāto all'incontro mi dispiaceua vederlo con persone scandalose, e dissolute, poiche le male pratiche sono la ruina di mio figliuolo.

Lean. Vi ringratio del fauore, e dell'opinione che tenete di me; andate, che spero di far qualche buon'opera.

Rob. Io vado; ma auuertite c'hanno non sò come, per distogliere il matrimonio, del quale hieri ti parlai, inuentate tante fauole, che Lamberto, con dirmi che Cintio habbia non sò che male, m'ha quasi con iscorno sconcluso il matrimonio.

Lean. Non dubitate, che si darà sesto ad ogni cosa.

SCENA SETTIMA.

Leandro. Polinetta.

Gran vergogna mi pare, e gran castigo s'aspetta à coloro, che danno

simili

simili affanni à poueri padri. La legge della natura lo sdegna, la legge humana lo prohibisce, e la diuina lo condanna; ma io vederò di consolare quel vecchio infelice, e se bene parlai questa mane alla madre di Doralice, e mi si mostrò vn poco ritrosa, non per ciò mi sbigottisco, poiche sempre queste ribalde all a prima fanno le ritirate, per vendere poi più cara la lor vile mercatantia.

Pol. Vh quanto rumore, quanti mal'anni riceuo per conto di questo Cintio; questa branata del padre mi mancaua adesso. Se quella mal nata figliuola non lo scaccia di casa, la voglio attossicare.

Lean. La buona donna hauerà incontrato messer Roberto.

Pol. Non sò, che ne voglia fare di quel pesinacchino mal fatto, che ci fa il Polidoro in casa, & hà vn mese, che non ci hà donato niente.

Lean. L'occasione mi aiuta.

Pol. Ci sono mille migliori di lui, che mi pregano tutto il giorno. Io non vò che ci entri più in casa mia.

Lean. Horsù non perdiamo più tempo. Polinesta ascolta di gratia. Tù, che sei pratica del mondo, doueresti conoscere, i quali partiti siano buoni, e quali nò. Da me puoi hauer del bene, e sopra tutto à me piace la secretezza, e nō sono come Cintio, che vi và publicando per ogni piazza, e se mai farò fatio di sua

figliuola; sono huomo da maritarla, &
toglierla dal peccato.
Pol. Voi altri nel principio, per hauer l'in
tento vostro, arricchite il mondo con le
tante promesse; ma poi fra poco tempo
infastiditi, ne fate quel conto, che si fa
d'vna scarpa vecchia.
Lean. Io non sono di quelli, pensa bene a' casi
tuoi, nè credere, che l'amor, ch'io porto
à Doralice sia di poco tempo; anzi nel
primo dì del mio ritorno la vidi, e me
n'innamorai, e per non far torto à Cin-
tio, che m'era amico, hò tolerato al me-
glio, c'hò potuto il fuoco, che mi accen-
deua; ma hora non posso più; poiche
l'amicitia è rimasa vinta dal souerchio
amore.
Pol. Se fusse altri che voi, giurarei, che le
vostre parole fussero finte; mà perche
vi hò conosciuto sempre per vn gentil'-
huomo sauio, e di poche parole, vi co-
mincio à credere.
Lean. Col tempo ti lodarai di me.
Pol. Nè pensate, ch'altri che Cintio l'habbia,
non che altro, baciata, & è tanto salua-
tica; che il più delle volte hà bisognato
ingannarla per farla dormir con lui.
Lean. Tanto più mi piace.
Pol. Di modo, che ci vorrà del buono per in-
durla ad amarui.
Lean. Fate, ch'io le parli; la farò contentar sì.
Pol. Sapete come è vergognosa? nè io, nè
alcuna delle sue genti hà tenuta vna vita
così

cosi fatta; mà le triste persone, e'l bisogno fecero rompere il collo alla pouera figliuola, e Dio sà quante volte ne piango.

Lean. Non piangere Polinesta nò, che forse hoggi hauerai trouata la tua ventura.

Pol. Cosi spero alla gentilezza vostra. Aspettate vn poco, che adesso mi sforzarò di farla venire.

SCENA OTTAVA.

Flaminia, Leandro, Danalica, Polinesta.

MEntre il mio vecchio, vinto dalla stanchezza dorme, e mentre nessuno de' nostri seruidori torna, sono vscita qui fuori à cercar io stessa del mio Leandro.

Lean. Come credo, che la vecchia ammaestri bene la figliuola.

Flam. Io credo, che nessuno possa trouar più tosto la cosa amata, che l'amante stesso. E si come il cane per istinto di natura all'odore conosce, e troua la fiera; così l'amante per occulta virtù d'Amore suol esser condotto doue dimora il suo bene; mà chi è quella giouane?

Lean. Eccole pure.

Flam. Quando intesi, che in Milano ci erano bellissime Gentildonne, quanta gelosia mi prese, che viuendo Leandro non

mi cambiasse per qualch'vna di loro.
Dor. Doue mi volete condurre mia madre?
Pol. Non dubitare; che non ti menerò al fuoco, nò; mirate come è paurosa.
Lean. Signora voi sete v'scita qui per singular mio fauore, & imaginateui di hauer'inãzi vno, che desidera esser tutto vostro.
Flam. O Dio, colui mi par Leandro.
Pol. Rispondi sciocarella, rispondi.
Dor. Io vi ringratio.
Lean. Gratie infinite vi rendo; poiche mostrate di gradir l'amor mio.
Flam. Oime, alla voce, à i moti mi par Leandro, non posso vederlo nel volto; ma come è possibile? Ohimè mi sento venir meno.
Pol. Come non parli Doralice? se nó hauessi mai veduti huomini, è tanto vergognosa la pouera figliuola.
Lean. Costoro si credono ch'io sia qualche angel nuouo; quanto più è vergognosa, tanto più me n'innamoro, A me non piacerno le donne sfacciate.
Flam. Se fusse Leãdro m'allegrarei, ch'è viuo; mi disperarei, che m'ha tradita.
Dor. Sappiate, ch'io v'amo molto Signor Leandro.
Flam. Leandro? ò Leandro traditore.
Lean. Voi m'hauete consolato cuor mio.
Flam. Cuor mio ad vn'altra?
Lean. Non posso io fra poco tornare, e baciarui le mani in casa?
Flam. Baciar le mani in casa? io son morta.
Pol. Do-

Pol. Doralice si vergogna di dirlo, io lo dirò per lei, tornate quando ui piace, e ricordateui, che sete gentil'huomo, e noi pouerette.

Lean. Andate, ch'io vi farò conoscere, che v'amo di vero cuore.

Flam. Ah traditor ingrato.

Lean. Io non vò perder tempo, mi vi raccomando cuor mio.

Dor. Bacioui la mano padron mio.

Flam. Cuor mio? padron mio? O dolore.

Pol. Andiamo, che ti prometto che ti sei portata da verginella.

SCENA NONA.

Flaminia.

MI vi raccomando cuor mio? O parole, ò pugnalate, che mi hanno uccisa. Ecco trouato Leandro, eccomi cōtenta, che posso più desiderare? che cerchi più Flaminia? ecco trouato il tuo Leandro fedele, quello, per cui lasciasti la Patria, dispreggiasti tanti mariti, e ti esponesti ad infiniti pericoli della vita, e dell'honore, per cui tanto piangesti, per la cui creduta morte voleui morire, per amor tuo, crudele, uado errando peregrina infelice, e miserabile: e tu così ben mi paghi l'amor, che ti porto, ingrato? così ristori i miei danni, crudele? così m'osserui la fede, traditore? ma io non mutarò per il tradimēto

l'amore in odio, ch'io t'amo pur troppo disleale. Ma ti priuarò di quel contento, che speri hauere; farò tuo finto riuale, e mi sforzarò di toglierti dal cuore di questa tua Doralice; mi fingerò amante di lei, e trócarotti i tuoi disegni. Così mi piace, questo mi gioua di fare.

SCENA DECIMA.

Polinesta. Flaminia. Doralice.

NOn mi rompere il capo: se viene Cintio, fa che non entri, se viene Leandro fa ch'aspetti sin ch'io ritorni, che farà subito.

Flam. Eccola sù l'vscio, che farai Flaminia?

Dor. Io farò quel che vi piace, son disposta di non farui più gridare.

Pol. Io vuò, che ogni giorno muti innamorati. L'amante è come il pesce, che se non è fresco non è buono.

Dor. Questo non sapeua ancora.

Flam. Il consiglio di quella vecchia aiuta molto il mio desiderio.

Pol. Quando l'innamorato è di primo amore, dona à te, dona à me, dona a' seruidori, dona alla fantesca per hauer la gratia di tutti, e non mira à quel che spende, perche tiene la borsa piena; ma quando cominciano à mancare i danari, va più ritenuto al donare, & allhora bisogna scacciar quello, e trouarne vn'altro più fresco.

Dor. Que-

Dor. Questa regola mi piace assai.

Fla. Ohimè; non sò che mi fare.

Pol. E così poi ne nascono le pretendenze, e le gelosie, & i scudi corrono à monti; e che bel nome di Cortegiana famosa si guadagna, co'l dirsi la Signora Doralice hà dieci Caualieri, che l'amano, e la corteggiano?

Dor. Ve lo credo.

Pol. E che riputatione pensi, che sia quando si dice, il Signor tale hà fatto alle coltellate co'l Signor tale, per gelosia della Signora Doralice, & vno n'è restato ferito, e l'altro ammazzato?

Dor. Così pare à me ancora.

Fla. Discorsi scelerati, ma fauoreuoli al mio proposito.

Dor. Ma chi è quel giouanetto?

Fla. Così mi risoluo di fare.

Pol. Eccolo à noi; qualche innamorato nouello. Questi giouani sì, che farebbeno la ricchezza di casa nostra.

Fla. Signora Doralice, io m'innamorai per fama della vostra bellezza, e vedutala hora con gli occhi, mi pare assai maggiore di quel che la fama ne dice. Io son giouane risoluto, e di poche parole, nè sò far tanti spasseggiamenti, e baciamani con le donne, ch'io amo; se hauerete caro il mio amore, non vi farò mancare delle gioie, e dell'oro.

Pol. Si certo. Vi credete, che mia figliuola sia qualche femina di mondo, eh?

Fla. S'io

Fla. S'io la credessi femina di mondo, non l'amarei.

Pol. E chi vi pensate che sia?

Fla. Vna giouane bella fuor di modo, la cui bellezza sarà cagione della mia morte.

Pol. Vh come fingete lo spasimato.

Dor. Voi mi lodate tanto, e tanto di me vi mostrate innamorato, ch'io dubito, che non vogliate la burla de fatti miei.

Fla. Ch'io dica il vero, lo dimostra la calamita de' vostri occhi amorosi che sforzano le persone ad amarui.

Pol. Mirate come parla bene questo Falimbello.

Dor. Se hauessero gli occhi miei tanta virtù, quanta voi dite, mi tenerei da qualche cosa.

Fla. Sforzano tanto, che m'hanno tolto il mio cuore, l'anima mia, il mio Leandro.

Dor. Sappiate madre mia, che questo giouanetto m'hà innamorata. Com'è bello, com'è gentile.

Pol. Ditemi vn poco chi sete voi?

Fla. Io mi chiamo Flaminio. La mia patria è Messina, stò qui per riscuotere molti danari di mio Padre, ch'è vn ricchissimo mercante.

Pol. A punto il nostro bisogno.

Fla. Eccoui questo rubino in segno dell'amor che vi porto, questa catena ancora sarà vostra, se m'amarete.

Pol. Vh bella catena. Al più lungo per domattina

mattina farà nostra.

Dor. Caro m'è questo dono; ma molto più caro il vostro amore. Non stiamo più qui, entriamo in casa, che con altri segni vi farò conoscere quãto vi voglio bene.

Fla. Fermate, ch'io voglio vn patto prima da voi.

Dor. Comandate pure; che da quest'hora vi so Signore di questa vita.

Fla. Io sono gelosissimo. Non voglio, che nessuno altro gentil'huomo pratichi in casa vostra, & io vi darò tanto, che non vi pentirete di volermi bene.

Pol. Non dubitate, nò. Che ventura, giouane, ricco, e liberale.

Dor. La vostra bellezza, e la vostra cortesia m'hanno legata di tal sorte, ch'io non potrei amar altri che voi.

Fla. M'ha detto pure poco fà vn certo Leandro, che hor hora sarà da voi.

Dor. Egli crede così, perche mi ama assai, & mi dona sempre. Ma per amor vostro ogni vno sarà escluso di casa mia.

Fla. Me'l promettete certo?

Dor. Entrate in casa, che voi stesso lo vederete.

Fla. A dire il vero, non mi vorrei trouar presente alla repulsa, per non venire à questione seco; anderò vn poco à torno, e poi sarò da voi.

Dor. Ma tornate presto, anima mia.

Fla. Fra vn hora sarò quì.

Pol. E portate qualche cosa per me ancora, sapete? Fla. Sì

Fla. Sì sì, vi contentarò. O Leandro, vedrai per qual donna hai tradito l'amor di Flamenia.

Pol. Doralice mia, costui è il più delicato fagianotto da pelare, ch'io habbia visto ancora. Questi giouanetti, i quali non fanno come si ftenta, per acquistar la robba, sono quelli, che spendono, e donano volentieri. Costui sarà la ventura nostra.

Dor. In bona fe, ch'io l'amo, come è bel giouanetto. Ma, che scusa trouaremo con Leandro?

Pol. La scusa sarà, che la stanza è presa. Che obligo l'hai tu? Con vna bella promessa, che ben faremo, c'ha bella, è pagata.

Dor. E quando verrà Cintio?

Pol. Li serraremo l'uscio in faccia. Io non vò, che ci habbia pratica. Quante volte lo vuoi sapere?

Dor. Mi par di veder Leandro, entriamo in casa.

Pol. Venga a sua posta. Non vò più partirmi di casa.

SCENA VNDECIMA.

Leandro. Cintio.

Lea. SE non lo vederai con gli occhi proprij, chiamami vn da poco.

Cin. Io ne rimango stordito, io non posso crederlo, e se bene hanno detto di sì, al fine sarà vna baia.

Lea. E possibile che non vogli credere, che

vna Cortigiana sia Cortigiana.

Cin. Ma non sono tutte d'vna stampa. Io ti giuro Signor Leandro, che più volte mi sono posto alla veletta, ne mai l'hò potuta cogliere in fallo.

Lea. Queste porche hanno più arti, e più inganni di tutto il resto del mondo insieme. Perche credi tù, che fingessero gli antichi, che Circe maga con le sue malie, & incanti trasformasse gli amanti in diuersi Animali se non che queste cattiue femine con le loro tristitie offuscano, & incantano la ragione à chi si da in preda al loro amore, e sono sempre cagione d'infiniti mali.

Cin. Ma pur si legge, che Lucullo fu inalzato all'Imperio dell'essercito Romano contro Mitridate, solo co'l fauore di Pretia nobilissima Cortigiana di Roma.

Lea. E si legge ancora, che Cluuia famosa Cortigiana di quell'antichissima Capua, fù premiata dal Senato Romano per i meriti suoi; ma per ogn'vna c'habbia fatto qualche bene, ve ne dirò mille, c'hanno ruinato il mondo; trà le quali è la tua fauorita.

Cin. Hor sù alla proua, l'esperienza ci cauarà di dubio.

Lea. Mi prometti, che se Doralice mi riceue in casa, come amante, la lascierai affatto, e prenderai moglie?

Cin. Et oltre il lasciarla, le farò qualche cosa peggiore.

Lea. Scostati vn poco, io bussarò la porta Tic, toc.

SCENA DVODECIMA.

Flaminia. Doralice in finestra. Leandro. Citio.

ECco alla porta di Doralice il mio nemico crudele. Com'è tornato subito.
Dor. Chi è in quella porta?
Lea. Il vostro Leandro. Apritemi, Signora Doralice.
Dor. Perdonatemi, ch'io non posso aprirui.
Lea. Perche?
Dor. Perche ad altri mi trouo donato il mio amore.
Cit. Che diss'io? O fortunato Citio.
Lea. Cosi mancate di fede à chi tanto vi ama?
Fla. O sfenturata Flaminia.
Lea. Non l'hauete promesso?
Dor. Mia madre promise contra mia voglia.
Cit. Deh vecchia strega.
Dor. Et io non sono obligata; perche ad vn solo hò donato il mio cuore.
Lea. E non volete aprirmi.
Dor. Nò.
Cit. O Doralice fedele.
Fla. O Leandro traditore.
Lea. Di gratia, non mi fate questo scorno.
Dor. Di gratia habbiate patienza.
Lea. E mi volete far questo torto?
Dor. Non

Dor. Non posso far altro.
Lea. E farete così ostinata?
Dor. Ostinatissima.
Lea. E lo dite da douero?
Dor. Da douero.
Cin. O che contento.
Fla. Ahi che tormento.
Lea. Ditemi, come vi sete così subito mutata d'opinione?
Dor. Perche altro amore mi lega la volontà.
Cin. Cioè l'amor di Cintio suo.
Lea. Deh aprite per cortesia.
Dor. Non posso.
Lea. Fatemi questo piacere.
Dor. Non voglio.
Cin. O parole, che m'allegrate.
Fla. O parole, che m'uccidete.
Lea. Dunque vi par bene, ch'io resti così scornato.
Dor. Non sò, che farci.
Lea. E vi par bene ancora di burlarui d'vn Leandro?
Fla. Io mi sento morire, non posso più sentirlo.
Dor. Signor Leandro, perdonatemi, se me n'entro.

SCENA DECIMATERZA.

Cintio, Leandro, Doralice in finestra.

S'Io hauessi guadagnato vn Regno, non sentirei tanta allegrezza.

Lea. Io

Lea. Io dubito molto, che Cintio non habb[illegible]
auisata costei.

Cin. Che ne dici hora, Signor Leandro?

Lea. Io non saprei, che dirmi. Ben mi ten[illegible]
sospetto, che qualch'vno non habbia
scouerto il trattato.

Cin. In quanto à me ti giuro di non hauer[illegible]
parlato affatto. Signor Leandro car[illegible]
aspettami vn poco qui, ch'io non pos[illegible]
contenermi, c'hor hora non baci quel[illegible]
bocca, che m'ha fatto sentire hoggi p[illegible]
role di tanto contento.

Lea. M'ha fatto rimaner confuso, questa t[illegible]
sta, e non saprei come.

Cin. Voglio fingere per vn poco di non sap[illegible]
nulla di questo. Tic, toc, costei verame[illegible]
te è degna d'esser celebrata per vn'esse[illegible]
pio d'amore, e di fede.

Dor. Chi è giù?

Cin. Il vostro Cintio caro.

Dor. Oh Signor Cintio, v'hò da dare vna
cattiua nuoua.

Cin. Mi vorrà dire, che Leandro, tanto mi[illegible]
amico, mi uoleua tradire. Che mala
nuoua è cotesta?

Dor. Vn'altro gentil'huomo questa volta [illegible]
farà restar di fuora.

Cin. Vuol burlar meco. Intende di Leandro
Vò fingere io ancora; Com'è possibile
che per altri io resti di fuora?

Dor. Così uanno le cose del mondo.

Cin. Che Doralice si possa scordar del su[illegible]
caro Cintio, non lo credo.

Dor. Cre-

Dor. Credetelo questa volta.

Cin. Vò fingero di crederlo. Doralice mia cara, Doralice mia bella, Doralice mia dolce, mi vuoi far tu morire?

Dor. Non ne morirete nò, ne trouarete vn'altra.

Cin. Che altra? se voi sete la sola fiamma del mio cuore, l'anima di questo corpo, e la luce de gli occhi miei.

Dor. Procurate altra fiamma, & altra luce, ch'io non sono più per voi.

Cin. Mirate, come finge bene! Ah, ah, ah; Signora Doralice aprite, ch'io sò bene, perche parlate così.

Dor. Se sapete perche parlo così, come parlate d'entrare?

Cin. È stata vna fintione tra Leandro, e me; che ne faremo le maggior risa del mondo. Aprite sù.

Dor. Ridete quanto vi piace, ma qui non pensate d'entrarci più.

Cin. Ohime. Costei mi pare che parli da senno. Signora Doralice, voleremi dar la burla?

Dor. Ch'io non burli, dicauelo questo balcone, ch'io serro.

Cin. Ohime, che scorno, che repulsa, che nouità, che morte. Io non sò doue mi sia, io non vedo più lume.

Lean. Anzi hora vedi lume, che ti accorgi quanto t'ingannaui in far tanto conto di costei.

Cin. S'io pensassi Leandro, che questo pur

m'auuiene

m'auuiene per opera tua, e di mio padre; mi lamentarei di te, che haueresti tradito, anzi morto vn'amico.

Lea. Non conosci, che costei ti scaccia per vn'altro più ricco, e più amato di te?

Cin. O donna infame. Ma il tutto è opera di quella gabrina di sua madre. Io voglio entrar per forza. Scostati di gratia. Tic, toc, tac.

Lea. Non far Cintio; ch'è vergogna.

Cin. Scostati per cortesia in quella strada. Tic, toc, tac.

SCENA DECIMAQVARTA.

Polinesta in finestra. Cintio. Leandro.

CHe dispiacer v'hà fatto quella porta, che la volete mandar in mal'hora?

Cin. Che dispiacer v'hò fatto io, che mi scacciate? Apri Polinesta, io te'l dico; mi farai far delle pazzie.

Pol. Fate quel, che vi piace; ma qui non pensate d'entrar questa volta.

Cin. Perche? Dimmelo.

Pol. Perche non mi piace. Vedete, che furia.

Cin. Ah vecchia sgarbata, grinza, stregona. Di questo modo si serra fuor di casa vn, che v'hà tolto dalle miserie, vn che v'hà dato quanto haueua per rinettirui, gaglioffe, poltrone?

Pol. Ogni ingiuria, che mi dici, vò che ti costi diece

si diece scudi. Così credi hauer pratica qui senza spendere.
Cin. Come senza spendere? Non hò ruinato mio padre per arricchirui? mentre hò potuto, non v'hò sempre dato?
Pol. E mentre ci hai dato non ti è stata sempre la nostra casa aperta.
Cin. Ma hor, che non hò più?
Pol. La porta è chiusa.
Cin. O bel trouato.
Pol. Messer sì.
Cin. Apri di gratia.
Pol. Son sorda.
Cin. Per cortesia.
Pol. Non si fà cortesia à credenza.
Cin. Non diceui così prima, vecchia furfanta. Anzi con mille lusinghe m'accarezzaui.
Pol. Perche prima haueui danari, e ci donaui ad occhi chiusi, quando hauerai che donarci ti faremo l'istesse cose.
Cin. Ah strega, ribalda. Adunque voi non amate chi v'ama, anzi non amate altri, che chi si ruina per satiarui.
Pol. Hor si che l'indouinasti. E pur gran cosa, che sei stato tanto alla mia scuola; e non sapeui ancora questo?
Cin. Anzi hò pur troppo alle mie spese imparato, che voi non sete altro, che la ruina del mondo, ladre, bugiarde, traditore.
Pol. Di coteste ingiurie me ne curo poco; e sò che ti costaranno.
Cin. Ma io vi darò bene il castigo di mille

vostre poltronerie, e ti fregiarò il viso;
Ruffiana, manigolda, per dar essempio
alle scelerate tue pari.

Pol. Ah, ah, ah. Quanto più ti vedo adirato,
tanto più ne spero utile; s'io non fossi
trottata, mi faresti paura.

Cin. Lo uederai. (tro.

Pol. Horsù andate à sfumare, ch'io me n'en-

Cin. Ohime, la rabbia, ohimè, da gelosia, il
desiderio della vendetta. Innamorati
nuoui con Doralice?

Lea. Se non t'hà chiarito bene, suo danno.
Ecco i fauori, ecco l'amore dell'hone-
stissima Doralice.

Cin. Io ho più bisogno di conforto, che
consiglio.

Lea. Io ti consiglio à mutar opinione, e
vita.

Cin. Lo farò con ruina di queste bagascie.

Lea. Lasciale andare in mal'hora.

Cin. Castigarò queste poltrone, e chi ha
preso ardire di farmi scacciar da questa
casa.

Lea. Hor andiamo, che la pensarai meglio.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Colandrea da Medico.

Edicorum non eſt medicinatio, ſet naturæ medicat, & Medico miniſtrat Hippocratis toto titulo de caſſia fiſtola. La benedetta arma de parremo, che fù Varuiero, e pò ſe fece Medeco, me fece ſtodiare le ſteture, e quando iſſo ſe credeua, ch'io ſtodiaſſe la lettione, io leggeua l'Ancroia, lo Daneſe, e lo Giagante Morante. Frate chella legge me pareua no 'nzauaglio de lo Deiauolo. Chi voleua 'mparare tanta legge; tanta paragrafe, tanta degieſte forzate, e degieſte à bona voglia? Ncroſione 'nce pierze lo tiempo; e patremo me fece ſtodiare medicina, ch'è coſa chiù leggia. E no poco, che me portao 'npratteca, ſubeto me ne 'mparaie. Veccote la Pandetta liſta, piglia quale ſe voglia male, la primma coſa, fatte la cura, e'nzagnate. Li primme tre iuorne tre ſceroppielle de confiiſione roſaro; à lo quarto Recipe de Triſèra peſſima, de infettione Amalec, Rebarbaro 'nfuſo, e non colato, e beccote na medicina. A li ſei no ſeruitiale de cera pigra, e n'autra

sagnia. All'otto n'autra medecenella; pò lo mannammo à cagnare aiero, e si se sana, sana; e si nò, tanto è peo ped'isso. E fuòrze cà non se ne trouano de Miedeche, che non sann'autro, che chesso; & accideno gente à delluuio, e non ne pagano pena. A fè cà si non me pigliaua capriccio d'ire alla guerra, cà mò sarria no Miedeco de li fine. hora tornammo à nui. M'haggio fatto prestare stò vestito de Medeco, e vestutome à la casa de n'ammico mio; e mò me ficco a la casa de sta Segnora, à la quale voglio dare tanto gusto hoie, che la voglio arreducere, che non se ne pozza spesare chiù de me.

SCENA SECONDA.

Tontolo, Colandrea.

TAnto hò pregato il Messere, che m'hà dati due giulij. Voglio trouare vn Medico, che mi soccorra a questa milza, che non mi fa riposare mai.

Col. Cosa cà si me 'nce troua lo Segnore Cintolo, cà non te li faccio sùbeto na parlata latina. Recipe sciruppo cecorea niccola.

Ton. Costui parla à modo de Medici.

Col. In cuius colatura resolue.

Ton. E Medico sò. O Messer lo Medico.

Col. Buono a fè. Da lo Segnore 'nce ne simmo calate à lo Messere.

Ton. Non

Ton. Non m'intende, sarà sordo. O quel Medico.

Col. Meglio. Hauimmo perduto lo messere de chiù.

Ton. E sordo à fè. O quel Medico, ò quel Medico.

Col. O chill'Asenò, ò chill'Arcaseno. Che deiauolo hai, che gride tanto?

Ton. Grido, perche mi credeui, che foste sordo.

Col. Et io me credeua, che fusse cecato. Che vuoie da me? ma siente chesto'nnante, quanno me parle, parlame da Segnore, e da Vossegnoria; se non cà te faccio sentire no schiaffone à li diente.

Ton. Potta di me, come sete colerico.

Col. Priesto, spedimmola, che vuoie?

Ton. Sete Medico voi?

Col. Sò Miedeco. Che pe chesso?

Ton. Eccoui due giulij, e datemi qualche rimedio al male.

Col. Dalli ccà. Assai è: meglio è chesto, che niente. mostra isò puzo; mostra l'autro.

Ton. Eccolo.

Col Mostra isò fronte, caccia isà lengua. Oh che pozz'essere accisò, comme puzza d'aglie.

Ton. Che ve pare?

Col. Che male te siente?

Ton. Male di milza.

Col. Male de meuza? fatte la cura, e'nzagnate.

Ton. Io non v'intendo.

Col. Fatte lo cresttero, e cacciate sangue.

Hora passa'nnante, sfratta, non me frosciare chiù, c'haggio da vedere ciert'autre malate.

Ton. Sopra la milza, che ci hò da vngere?

Col. Vgnece zuco de torcetúro.

Ton. Chi lo vende?

Col. Giancola vuosco. Non me'ntertenire chiù per vita toia.

Ton. Doue stà costui?

Col. A la chiazza de lo chiappo, che te'mpenna.

Ton. O, ò, e doue è questa contrada?

Col. Vi cà me fai perdere la pacientia, zorrone, cane.

Ton. Vn cane sete voi à non hauermi compassione.

Col. Lassame ire, c'haggio pressa.

Ton. Vn'altro rimedio per Cecca fratema, e poi vi lascio.

Col. O potta de lo deiauolo; chisto me tenerà tutt'hoie 'mpeduto ccà.

Ton. Ha doglia di madre la poueretta.

Col. O pacientia, ò crepa.

Ton. Dicono, che le sia venuta per hauer pigliato troppo humido dalli piedi.

Col. Le femmene non ponno pigliare hummeto da li piede, figlio mio, nò.

Ton. Perche?

Col. Perche portano le chianielle quatto parme aute.

Ton. La mia porta li zoccoli, ò và scalza.

Col. Puozz'ire scauzo, e nudo; puozz'essere accisо, e squartariato, se mai chiù te parte.

Ton. Vc-

Ton. Vccifo poffi effere tu. Mirate Medico beftiale. Tornatemi i miei quatrini, che ne vò trouar vn'altro.

Col. Eccotille, con patto, che sfratte, mò, priefto, fquaglia, partete priefto.

Ton. Adeffo vado. Senza colera.

Col. Se portaua la fpata, me voleua iettare à no lieono, e fareteli na mazziata à doie fole à fsò cotecone, che non fe la fcordaffe chiù, mentre era viuo.

SCENA TERZA.

Nicolino. Colandrea.

E Stato veduto il Napolitano da Medico dalla fineftra. Eccolo à fè. Ah, ah, par Medico del naturale.

Col. Schiauo, fegnò Nicolino.

Nic. Venite, venite Signor Colandrea, che la Signora v'afpetta con gran defiderio. Quefta fera verrà da lei vn bel giouanetto, e li vuol far balli, e fefte, e carezze quante più sà; e noi faremo li ballatori.

Col. E Cintio non fe ne cura?

Nic. Il Signor Cintio è ftato efclufo da la Signora per amor di quefto giouanetto.

Col. De ftà manera, me voglio leuare fti pan ne, e trafirece co li panne mieie.

Nic. Non nò, quefto nuouo innamorato è più gelofo di Cintio. Non vuol che fappia, che voi fiate Gentil'huomo, fapete? Cintio ci vuol tutti fcánare. Il Capitano ci vuol

cì vuol tutti ammazzare.

Col. Perche?

Nic. Chi per vn dispetto, e chi per vn'altro.

Col. Chessa sarà na guerra vannuta e si veneno ad assautarece, io manco me trouo na spata.

Nic. Ce ne sono in casa non dubitate.

Col. Sonce arcabuscie?

Nic. Nò.

Col. Chesso è lo tristo. Io me sonno, cà 'nce sarraggio acciso ccà. Trase, e soppontammo bona sta porta, priesto, cà vecco lo Capetaneio de ste brache.

SCENA QVARTA.

Capitano. Trebbia.

CHI crederia, Trebbia, che dopò l'hauer passati tanti fiumi, varcati tanti mari, penetrati boschi, trapassati monti, trascorse Prouincie, superati Regni, e debellate Monarchie: fatto formidabile il mio nome all'Asia, spauentata l'Africa, e posta in terrore l'Europa: e che hora à mio dispetto ancor sia viuo vn Leandro? ch'vna puttanella mi burli? e ch'vn Ruffiano mi braui? e ch'io mi stia così saldo? O vergogna del mio nome. O vituperio del mio valore. O infamia delle mie passate imprese.

Treb. Gran disgratia certo.

Cap. Io son disposto di cominciare à far sen-

tire le mie brauure, e per la prima vò ruinar la casa di questa puttanaccia.

Tre. Questa casa? piano padrone, che quì ci sarà il Signor Cintio, & altri ancora, che la difenderanno.

Cap. Se questa porta la custodissero l'Hidre, se le finestre le guardassero i Leopardi, se le camare le defendessero i Leoni; e se in ogni stanza saettassero i passauolanti, e per ogni buco fulminassero le bombarde; non potranno impedir l'ira del mio furore, che non li riduca alla morte, all'vccisione, & all'esterminio, questa Puttanaccia, questo Ruffiano, questi furfantoni questi poltronacci.

Tre. Piano, senza tanta furia padrone.

Cap. La prima cosa, co'l terremoto delle mie voci vò ruinar le mura di questa casa, e fracassarle da fondamenti.

Tre. Meglio saria, se alla buona si potesse rihauer la catena.

Cap. Poi con lo spauento delle minaccie, e con i raggi infocati, che balenano da questi occhi di fiamma, voglio abbruciare, e ridurre in fumo, in cenere, e fauille quel Ruffiano manigoldo.

Tre. Buono sarà, se à prima vista non ci mette in fuga.

Cap. Per vltimo con i sospiri cocenti, ch'à guisa di furioso Borea suampano dalle cauerne di questo petto, mandarò per l'aria fino alla sfera del fuoco quella puttanella di Doralice.

Tre. Di Doralice vostra?
Cap. Perche Doralice mia?
Tre. Vostra sì.
Cap. Mia sì; ma capitalissima inimica.
Tre. Perche tanto male alla poueretta?
Cap. Il perche mi domandi bestia? Non sai, che m'hà furfantata la mia catena puttanescchissimamente?
Tre. Bene: ma sono certe burle amorose, e voi subito le prendete à fil di spada.
Cap. Ma che dici dell'ardire di quel Ruffiano poltrone?
Tre. Quello ancora è vn sgherro, che ne volete fare.
Cap. Ch'io comporti, che si sappia, che si dica, ch'al tremendo mio nome non abbattono le bandiere dell'orgoglio i più famosi in armi, non che vn Ruffiano? più tosto morire.
Tre. Horsù mettéteui sù l'ordine dell'assalto.
Cap. Che cosa vedi?
Tre. Il Vespa esce da quell'altra porta de Doralice.
Cap. Viene solo?
Tre. Solissimo.
Cap. Buono. Con vn man dritto lo tronco.
Tre. Gli vò far vna burla. Oh corpo di mio padre.
Cap. Che cosa è Trebbia?
Tre. E due, e tre, e quattro maledetti.
Cap. Chi sono? Con chi vanno.
Tre. E cinque, e sei, e sette, diauolo finiscili.

Cap. E sette? allarghiamoci vn poco. Con chi vanno? spediscila.
Tre. Con Vespa; tre à me, e quattro alla Signoria vostra.
Cap. Mi è scordato di mettermi il petto a botta.
Tre. E portano bocche di fuoco.
Cap. Bocche di fuoco?
Tre. Vedetelo, che viene prima de gli altri.
Cap. Me vi raccomando.
Tre. Doue andate padrone?
Cap. A spedir la facenda, che tu sai.

SCENA QVINTA.

Trebbia. Vespa.

AH, ah, ah, che Martani? che conigli? Io per me trasecolo dell'humor di quest'huomo. Vespa, ti haueui calato il mantello, per cacciar mano alla spada, à punto come fossi stato sicuro, che il Capitano ti douesse assaltare. Non sai ch'è vn vilaccio?
Ves. Che sò io. Dubitaua, perche erauate due.
Tre. Due? e contaui me per vno?
Ves. Perche nò? non è egli tuo padrone?
Tre. Ah, ah, credo che tu vogli la burla. Non è stata per tua fe solenne la beffa.
Ves. Che beffa?
Tre. La burla del Capitano.

Vef. Non mi ricordo.

Tre. Come non ti ricordi?

Vef. Non certo.

Tre. Non ti ricordi con che ladra ſtratagemma fu rubata col mio aiuto la catena al mio padrone?

Vef. Che padrone? Che catena?

Tre. Sì, sì, al primo tocco t'inteſi. Me ancora volete ſcriuere nel numero de burlati. Ma vi auiſo che non ſi fa con tutti ad vn modo.

Vef. Che vuoi dire perciò?

Tre. Vò dire, c'hò ſtudiato nella guerra, ſon dottorato in galea, fui ſchiauo de' Turchi. compagno del Bargello, ſpia doppia, ſoldato abbottinato, e m'hò giocata ſei volte la vita ſopra vn tamburo, & hora non mi farò truffare da vn barro par tuo.

Veſ. Et io vò dire, che ſon nato fra puttane, alleuato in mezo de' ladri, nodrito trà carte, e dadi falſi, menata la vita con malandrini, & hò ingannati i Zingari al giuoco, di che l'è dentro, e che l'è fuora; & hor mi confido d'ingannar cento farbi ſimili à te.

Tre. Et vna Veſpa ſi preſume tanto?

Veſ. Queſto è il bello, quando vna veſpa morde vn'Elefante.

Tre. Vi fò guadagnar una catena per tradimento del mio conſiglio, & hora queſt'è il premio, che ne riceuo?

Veſ. Tu ſai, che s'ama il tradimento, ma s'odia

Ia sodia il traditore.
Tre. T'assicuro che non ti vien fatta. Tu me la pagarai, me la pagarai certo.
Vef. Che mi potresti far mai?
Tre. Cauarti la catena dal cuore.
Vef. Ti cauerò prima le budelle dal corpo.
Tre. Deh chi mi tiene che non te'l faccia vedere adesso?
Vef. Adesso mi piace. Risoluiamola presto.
Tre. Ti castigarò à luogo, & à tempo, ladrone.
Vef. Ad ogni hora mi trouarai pronto, poltronaccio.

SCENA SESTA.

Flaminia, Vespa, Vafrino.

I Piedi, ch'obedifcono al desiderio di veder Leandro, Leandro, l'anima mia, mi conducono spesso, dou'egli tirato dall'amor della sua Doralice, suol praticare.
Vef. A segni, à contrasegni colui mi pare il drudo nouello della padrona lo vò considerar meglio.
Fla. Quanto dolore hauerà riceuuto, quando fù scacciato da lei.
Vef. Quest'è desso. Baciouì, padron mio, la mano. Voi à punto andaua cercando.
Fla. Io non ti conosco. Chi sei tu? chi son io?
Vef. Io sono seruo de vostri serui, e voi sete Signore della mia Signora.
Fla. Della Signora Doralice.

Vesp. Padron sì. V'aspetta con desiderio grãdissimo.

Flam. E Leandro?

Vesp. Si duole, che la padrona l'habbia ingãnato, e m'ha voluto dar cento scudi, pur ch'io lo rimettessi in gratia della Signora; ma per amor vostro nõ ho fatto nulla.

Flam. Ahi sconoscente.

Ves. La bugia è'l quinto elemẽto dell'arte nostra.

Flam. Dunque l'ha dispiaciuto assai?

Vesp. Dispiaciuto di sorte, ch'era vna compassione a sentirlo piangere.

Flam. Sì ah?

Vesp. Con sospiri di fuoco.

Flam. Oimè: mi duole d'hauerlo offeso.

Vesp. Perche?

Flam. M'è stato ben caro amico Leandro mi. Ahi che non è più mio.

Ves. Ah, ah ah, vi fu forse amico, quando fu in Messina vostra patria? E di questo prendete affanno? Che amico? doue sono hoggi gli amici? Si fa più conto d'vn poco d'interesse; che di qualsiuoglia amicitia.

Vaf. Il mio padrone, ch'è dato nelle furie per la rabbia della gelosia, mi manda adesso à spiare, per cagion di chi è stato cacciato dalla Signora.

Vesp. Voi state dubioso, e pieno di pẽsieri, temete, forse, che qualche innamorato della Signora Doralice vi faccia dispiacere? Non dubitate nò, che sarà in fauor vostro questa spada, che non hà paura di

due spade. Andiamo sù.

Vas. Colui, ch'è sforzato dal Vespa, sarà desso.

Flam. Ascolta vn poco, io non posso venire hora per alcune mie facende: dille che verrò fra vn'hora.

Vas. Senza dubio è desso.

Vesp. Horsù, io fatto vn servigio darò di volta, e voi fateui trouare in casa, ò qui, viso mio bello.

Flam. Vattene, che così farò.

Vas. Et io darò quest'auiso al mio padrone, che per vn fanciullo è stato sbalzato dalla casa della sua cara Doralice.

SCENA SETTIMA.

Flaminia, Leandro.

QVando vederà costei, ch'io non vado in casa sua, ò se ci vado, conoscendomi per donna si sdegnarà meco, e subito farà la pace con Leandro; mà io voglio andarci, e scoprire il tutto à lei, e poi pregarla, che s'ella intese mai fiamma d'amore, voglia hauer pietà di me misera, e lasciar Leandro, che di ragione è mio. Non nò, nó cóuiene alla nobiltà tua, Flaminia, humiliarti à sì vil feminella. Ma alla fine, che cósiglio sarà il mio?

Lean. O Dio, che nuoua cagione di dolore mi assale; mentre pentito d'hauer finto di amar donna sì indegna, e pensando d'hauer offesa l'anima bella della mia cara Flaminia, andauo in varij, e tristi pẽsieri

sparsero questi occhi miei vn fonte d'amare lagrime, e dopò lungo pianto, vinto da dolore, e torbido sonno, m'apparue l'ombra di lei turbata, tutta dolente, e mi chiamaua perfido, traditore.

Flam. Ecco Leandro. Quanto ti cinque adirata, benche te adira, par ardo dell'ambr. quo, crudele

Lean. In che t'offesi mai, ò sola [illegible] dell'anima mia?

Flam. Si lamenta di Doralice, che sia stata cacciato à torto di casa.

Lean. Dimmi, dimmi Idolo mio terreno, perche mi ti sei mostrata cosi dispettosa in vista?

Flam. Perche non t'ama quanto Flaminia, che non ti hauerebbe cambiato per desiderio d'vn guadagno si vile.

Lean. Ben puoi sapere, ch'altro nodo nõ cinse mai l'anima mia, fuor che quello de' lacci de' tuoi capelli d'oro.

Flam. Se non sentisti altro amore, che quel di Doralice, perche mostrasti d'amarmi tanto, ingrato?

Lean. Et altra fiamma non m'accese il petto, se non quella, che vscì dalla luce de' tuoi begli occhi.

Flam. E posso sentir parole così dolorose, & non morire?

Lean. Nè altre saette mi pũsero il cuore, fuor che quelle, che m'auentò l'arco delle tue ciglia.

Flam. Hora si, che m'hai chiarita, bugiardo; ma io

mà io con sicuro inganno, senza farmi conoscere per Flaminia, ma per Flaminio mio fratello, ch'egli ben sà, che mi è di volto simile, m'assicurerò di parlare all'infidele, al traditore.

Lean. O mia cruda fortuna, che non côtenta di stratiarmi mentre son desto, ti piace di affligermi nel sonno ancora. O me misero, misero me infelice. O morte perche non mi togli da tanti affanni?

Flam. Io vò parlarli.

Lean. Ohimè, che vedo! son desto, ò dormo ancora?

Flam. O Leandro.

Lean. O Flaminia: ò giorno auuenturoso.

Flam. Fermati ch'io non son Flaminia.

Lean. Tu dunque sei il mio caro Flaminio?

Flam. Flaminio sono.

Lean. Il troppo desiderio mi fece credere l'impossibile: ma lascia ch'io t'abbracci ò caro Flaminio.

Flam. Non nò, ci sarà tempo: dou'è mia sorella?

Lean. Oimè, tu non sai ancora ch'ella fu crudelmente vccisa?

Flam. Vccisa forse da'Mori?

Lean. Misero me, tu pur lo sai.

Flam. Sappi Leandro, che t'inganni.

Lean. Come m'inganno? se con gli occhi proprij la vidi spesse volte ferita dal Moro con vn pugnale?

Flam. E' vero; ma colui che la feriua era così debile nel braccio per le molte ferite, che ci

che ci haueua riceuute, che nullo, ò poco danno le fece.

Lean. Deh piacesse al Cielo: ma chi t'hà dette queste cose così distintamente?

Flam. Flaminia stessa, quando io saputa la nuoua l'andai cercãdo, e la trouai in Pisa.

Lean. Dunque Flaminia è viua?

Flam. E' morta.

Lean. Come morì poi, se non fu vccisa all'hora?

Flam. Fù dapoi vccisa la misera dal più crudele huomo del mondo.

Lean. E chi fu così fiero, così crudele, così barbaro?

Flam. Da vno, ilquale haueua riceuuti infiniti beneficij da lei.

Lean. Ah sconoscente, ingrato.

Flam. Da chi più doueua amarla.

Lean. Ah scelerato, infame; mà chi è costui?

Flam. E' vn certo giouane, che sotto finta amicitia l'vccise.

Lean. Deh traditore. Dimmelo ch'io voglio vcciderlo, ò morire.

Flam. Mi dispiace, ch'è amato da te quanto te stesso.

Lean. Se fusse mio padre, son risoluto d'ammazzarlo.

Flam. Deh Leandro.

Lean. Dimmi di gratia.

Flam. Tu l'hai vccisa.

Lean. Io? com'io?

Flam. Arriuammo qui per trouarti, quando intese, che ti eri scordato di lei per amor d'vn-

d'vn'altra donna.

Lean. Com'è possibile; chi le disse così strana mentita?

Flam. Le fu detto da persona di tanto credito, che ne fu certa, à punto come s'ella medesima l'hauesse veduto con gli occhi proprij.

Lean. O Cielo fulmina su'l mio capo, se questo è vero, se il mio petto sentì altro amore, fuor che quel di Flaminia. O Sole negami la tua luce, ò terra diuorami nel suo centro.

Flam. Come sà ben fingere, come simula bene il bugiardo.

Lean. Ma dimmi Sig. Flaminio, parlami chiaro, è morta, ò viua la mia Flaminia?

Flam. E' morta.

Lean. Doue?

Flam. In Milano.

Lean. Quando?

Flam. Hoggi.

Lean. Di che?

Flam. Di dolore.

Lea. O Dio, che cōfusione è questa? Qual caso strano, qual dolore ha potuto cotāto?

Flam. Per amor tuo, per amor tuo sconoscēte è morta; poiche gl'hò referito io d'hauerti veduto amar tāto questa Doralice tua.

Lean. Questa Cortigiana?

Flam. Questa sì.

Lean. O Dio, come sogliono patire à torto gl'innocenti.

Flam. Non accade scusarti nò, l'hò visto io cō quest'occhi. Ah Leandro così mi paghi il grand'amor di Flaminia? queste sono le tue promesse?

Lean. Ascolta di gratia Sig. Flaminio, nō m'accusare con tanta asprezza; quanto tu dici è vero: ma vna sol volta hò finto di amarla per buon fine.

Flam. Anzi hai finto d'amar Flaminia, e poco fà con la tua bocca il dicesti.

Lean. [illegible]

Flam. Tu sì: Flaminia che t'amò tanto, che si pose in tanti pericoli dell'honore, e fu quasi vccisa da Mori per amor tuo, ingiustamente ti scordi dell'amor suo, per una Cortigiana?

Lean. O Dio: alla dolcezza de' [illegible], alla soauità del parlare, tu pur mi pari Flaminia. Dimmi cuor mio, che con viue ragioni ti farò conoscere l'innocenza mia.

Flam. Io sono ben chiaro quanto sai fingere, e quanto sai persuadere con le false parole: mà resta in pace, rimanti felice: io lascio il campo, e tu viui contento con la tua Ludouica.

Lean. [illegible] dove mi lasci? fermati vn poco.

Flam. Lasciami, che hai a far meco tu, che mi sei capital nemico?

Lean. Capital nemico? perche? ascolta di gratia.

Flam. Lasciami Leandro, Io te ne prego.

SCENA OTTAVA.

Leandro. Tiberio.

SE fosse Flaminia, come per sì poca cagione hauerebbe potuto mutare in ira quel grand'amore? ma io non vò lasciarlo.

Tib. O Leandro.

Lean. Chi mi chiama?

Tib. O felicissimo incontro.

Lean. O messer Tiberio.

Tib. Fa ch'io t'abbracci prima Leandro mio.

Lean. Che nuoua mi recate di Flaminia?

Tib. E' qui in Milano.

Lean. Viua?

Tib. Viua, ma sconsolata.

Lean. Di gratia parlatemi chiaro, ch'io mi trouo lo più disperato huomo, che viua.

Tib. Come disperato? Vò che stiamo allegri: io t'hò arrecata Flaminia, e quel che più mi consola è, che poco fa hò riceuute lettere di Messina, doue mi vien scritto, che mio fratello, e tutti si contentano, che Flaminia sia tua moglie, & che si marauigliano, che non sentono nuoua di noi

Lean. Chi scriue di Messina?

Tib. Flaminio mio nepote, e Placido mio fratello.

Lean. Come può esser cotesto, se à Flaminio hò parlato pur hora qui?

Tib. La somiglianza del volto t'hauerà ingãnato. Sappi che quella sarà stata Flaminia, che per non poterla condurre con quella honoreuolezza, ch'à donzella sua pari si conueniua, e per altri buoni rispetti, la feci vestir da maschio; & andaua cercando di te; mà non t'hà ella riconosciuto?

Lean. Messer Tiberio, io son morto.

Tib. Come? perche?

Lean. Ben me l'indouinaua il cuore; ma io non capo in me stesso per la gioia, che Flaminia sia viua; ma moro d'affanno, che stia meco sdegnata. Come poss'io vedere il volto di Flaminia adirata, e nõ morire?

Tib. Dimmi Leandro mio, tu m'hai conturbato tutto.

Lean. Andiamo cercando di lei, che per istrada vi dirò il tutto; tanto più che mi piace di fuggir colui, che viene di là, ch'è stato cagione d'ogni mio male.

SCENA NONA.

Cintio, e Vafrino.

Cin. Dunque è vero? è vero dunque, che Doralice m'habbia scacciato per amor d'vn fanciullo?

Vaf. Tanto è; appunto il Vespa lo voleua strascinare quasi per forza in casa di lei.

Cin. E tu non gl'hai saputo tirare dieci ferite nel petto?

Vaf. A chi?

Cin.

Cin. Al Vespa, & à chi è cagione d'ogni mio affanno.

Vaf. Al Vespa sì, che mi brillano le mani per cacciarli la vita; mà à quel giouanetto è vna compassione a farli del male.

Cin. Tanto ch'è bel giouanetto il nouello amante di quella traditora?

Vaf. Bellissimo. Fate conto c'haue vna faccia cosi vaga, che pare vna donna.

Cin. Ohimè, tanto più mi s'accresce la gelosia, tanto più mi tormenta l'ira. O Doralice ingrata, ò Doralice crudele, non t'ho io donato il cuore? non ho io abbandonati gli amici, e'l proprio padre, per obedirti? non ho io fatto mille cose nõ conuenienti ad vn par mio per amor tuo? Dimmi, quanti segni t'hò io mostrati dell'amor mio? & hora così mi scacci ribalda? così mi tradisci sconoscente? così m'abbandoni ingrata?

Vaf. Vi hauesse ella scacciato vn pezzo fa la furfantissima, manigolda. Io sempre la stimai vna bagascia poltrona.

Cin. Ma io hauerò da comportare quest'ingiuria senza vẽdetta? non goderai questo tuo nuouo amante, nò; anzi vò scanarlo nel tuo seno, & imbrattarti nel sãgue di colui, che tanto ami; farò, che la tua casa diuenti spauenteuole teatro di sanguinosa Tragedia. Sù Vafrino, sù all'armi, à far violenza alla porta, ad vccider chi m'vccide. Che fai che non corri; à che pensi Vafrino?

Vaf.

Vaf. Penso, che mi par di vedere le mie budella dentro vn catino, e la mia pancia fodero di spade. Voi non credete, che ci sarà rotta la testa di buona maniera.

Cin. Perche? di che dubiti vigliacco?

Vaf. Così pensate d'vccidere alla bella prima? come vogliamo noi due armati solo di spada assaltar quella casa doue ci è il Vespa, e quel gentil'huomo almeno con vn seruidore armato? essi potranno far testa, e le donne co'l tirar sassi dalle finestre ci faranno ritirar con poco honor nostro. Bisogna andar con vantaggio, quãdo si vuole acquistarla vittoria certa.

Cin. Horsù facciamola con giuditio. Andiamo a pensarci vn poco.

Vaf. Caminiate presto, che non ci giunga quel cicala del vostro Pedante.

SCENA DECIMA.

Pedante, Nicolino.

O Cintio, ò Vafrino. Come si sono dileguati tosto. Oh se fusse vero quello che m'ha susurrato all'orecchio il bugiardo Vafrino, cioè, che Cintio sia sdegnato con la meretricola, perche l'ha escluso di casa. Il che se sia vero è cosa credibile, che sdegnato della repulsa, abbandoni la concubina. Che non può in animo generoso vn giusto sdegno? il più delle volte lo sdegno hà rotte, & infrante l'indissolubili catene d'Amore, e quel che non hà potuto il

zelo

zelo della vita, e dell'honore, hà potuto vn nobil sdegno. Hor io vorrei bene informarmi s'è vero. Ma chi potria darmene indubitato raggualio?
Nic. *La bella vedouetta*
Piange il marito quando sta soletta;
Non pianger vita mia, non pianger tanto,
Prendi me per marito, e lassa il pianto.
Io non vedo nè Vespa, nè vespone, nè innamorato, nè il malan che gli vccida tutti. (bio.
Ped. Questo puellulo ne potria cauar di du-
Nic. Quanto spasso ci da quel Colandrea. L'habbiamo trauestito di cento foggie; ma la padrona si marauiglia, che tanto tardi quel giouanetto, e sono vscito à vedere se per sorte venisse.
Ped. Da costui uò saperlo.
Nic. Oh, oh, ecco quel Pedantaccio del Sig. Cintio.
Ped. O quel puellulo. O Nicolino, ades dū.
Nic. Baciaui la punta de' guanti della mano messer Saltalabarca. (co.
Ped. Io sono chiamato, nūcupato, Alcesimar-
Nic. Alzati Marco?
Ped. Non nò. Alcesimarco.
Nic. Sì, sì Asino della Marca.
Ped. Ben si conosce, che sei vn capestruolo, allieuo del Lupanare.
Nic. Non m'ingiuriare per lettera Maestro, ch'al corpo di mia madre.
Ped. Temperati dall'ira Nicolino. Ma tu nō intendi il parlar per lettera eh?

Nic. Domine nonne.

Ped. Gran tradimento ti è fatto à non mandarti alla ſcuola,

Nic. Sono andato alla ſcuola sì, ma il mio maeſtro, ch'era graſſo come vn porco, e quando parlaua faceua giuſto come vn porco, poi mi fece vn cauallo, io li tirai vna ſaſſata, e non ci tornai più.

Ped. Proh dolor, in quanta triſtitia è venuto il mōdo, ch'infino i fanciulli ſi ſdegnano d'eſſer corretti. (ta.

Nic. Mi fece andar à cauallo, e non in carret-

Ped. Dimmi, è vero, che Cintio ſia ſtato eſpulſo, eſcluſo, eietto, e ſcacciato di caſa di tua padrona, per conto di non ſo chi nouelli Proci?

Nic. Che porci? non è ſtato ſcacciato da porci.

Ped. Dico proci, ideſt d'altri concorrenti in amore, d'altri riuali.

Nic. Da altri animali? meſſer nò, non habbiamo altro animale, che la gatta, che ſempre mi fura la merenda.

Ped. A queſto modo tu hai il ceruello ottuſo, ſei di craſſa Minerua.

Nic. Haueſſela io vna graſſa mineſtra con ſalciccia, e moſtarda, e lecca il piatto? e poi trinc vais al fiaſco fratello.

Ped. Animus eſt in patinis, diſſe il paraſito Terentiano; ma tu da lenone ti farai ſcurra, da ſcurra paraſito, da paraſito poltrone, da poltrone ladro, e da ladro in galea.

Nic. Et i Pedanti tuoi pari al fuoco.

Ped. Ma-

Ped. Malitia supplet ætatem: quest'è vn animaletto troppo speculatiuo.

Nic. Quando farà pace il Signor Cintio con la Signora lo vò far cacciar di sua casa.

Ped. Qui dixisti? che cosa hai detto?

Nic. Niente.

Ped. Furcifer, furcifer, tu ben'intendi le mie parole: ma le vai trauolgendo per illudermi.

Nic. Se voi parlate Tòdesco, come volete, ch'io v'intenda? parete quel pappagallo del Signor Ciullo, che sempre che passo di là, mi dice Asino messere, messere Asino voi, à punto mi parete esso.

Ped. Idest, io il messer Asino?

Nic. Io dico il pappagallo.

Ped. In fatti tu sei vn diauolino.

Nic. Voi mi parlate per bis, per bas, per rum, bus.

Ped. Horsù ti parlarò chiaro, il mio pensiero te lo dirò palam.

Nic. Volete vna pala?

Ped. Non è questo il mio scopo.

Nic. Volete vna scopa.

Ped. Che pale? che scope?

Nic. Che sò io. Che sò io. se non stò per tirarli vna sassata.

Ped. Ascolta, è vero, che Cintio sia stato escluso, scacciato da Doralice, per amor di non sò chi altro innnamorato?

Nic. Messer sì, messer sì è vero, è vero, vedete come rispondo bene adesso, che v'intendo.

Ped. O me felicem, ò felice quattro volte, e sei, che gaudio ne sento? che giubilo? che letitia.

Nic. Oh, oh, il Maestro é spiritato.

Ped. Sine mora voglio dar questa fausta nuoua à suo padre.

Nic. Et io me n'entro prima, che mi giunga il Trebbia.

SCENA VNDECIMA.

Trebbia solo.

OH, saria bella, saria ben degna di riso, che Trebbia sapesse vendicar l'ingiurie altrui, e le sue le sopportasse com'vn poltrone. Io che sono la schiuma de gli assassini, e n'hò fatte più io solo in mia vita, che cento rompicolli in cento anni; io che sono stato il gonfaloniero de' ladroni, l'inuentore delle furberie, & il malandrino de' malandrini, hò da comportare d'esser beffato da vn Ruffiano? li farò vedere quanto sia male offendere chi può vendicarsi. Hò trouati quattro miei compagni, quattro leoni scatenati, e gl'hò posti in punto per assalirli la casa, e romperli la fronte, se pretendesse far difesa, ò resistenza alcuna, voglio auisarne il padrone, e dar luogo a chi viene di la.

SCENA DVODECIMA.

Cintio, Vafrino, Alfonso,

NOn creder Vafrino, ch'io sia tanto tenero di cuore, quanto tu pensi. Lo sdegno hà vinto l'amore, e la rabbia hà sbandito il martello; e se fin'hora mi sono ingegnato di seruirla, e darle tutti i piaceri del mondo; da hoggi innanzi farò ogn'opra di darle i maggiori disgusti, che io possa; e per la prima son risoluto d'vcciderli innanzi à gli occhi colui, che tant'ama, colui che m'ha fatto si graue scorno.

Vaf. Eccoci alla guerra, ò alla pace. Che ne dici Alfonso?

Alf. Io sono seruidore de' galant'huomini, e seruo ad hore, à giorni, à mesi, chi mi comanda; se volete ch'io mi lanci primo alla casa, vi farò vedere, che sò menar le mani, quando bisogna.

Cin. Aspettiamo quì ritirati, e quando alcuno aprirà la porta diamole dentro. La prima cosa tagliaremo il naso alla Ruffiana.

Vaf. Se alla prima lagrimetta di Doralice, al primo dirui, Cintio mio caro perdonami anima mia, non mutarete l'ira in misericordia, e le cercarete perdono, io sia impiccato com assassino.

Cin. Il mio cuore è tanto indurato per lo tradimento, tanto adirato per lo scorno, così infiammato dalla gelosia.

Vaf. Eccoui la gelosia, che non può stare senza l'amore.

Cin. O amore, ò disamore vò scannarle innanzi chi m'hà posto nel fuoco.

Alf. Questo è il meglio. Aspettiamo che s'apra la porta, & io voglio essere il primo à cacciarmi dentro.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano. Trebbia. Cintio. Alfonso. Vafrino. Nicolino.

Cap. AL venir della fanteria, metti in ordinanza lo squadrone, le picche stiano nel mezzo, con due maniche d'archibugieri ne i fianchi, e diasi assalto improuiso, e facciasi crudel vendetta di chi presume offendere l'eccellenza del mio valore, e la maestà del mio nome.

Tre. Non mi curo di tante ordinanze. Due sforzaranno la porta, e gli altri salteranno dentro: io vna mano metterò alla gola del Ruffiano, e l'altra nel collo della puttana, e strapparolle la catena dal petto. Ma ritiriamoci in questo canto finche giungano i nostri compagni.

Cin. O là non vedete il Capitano? sarà venuto qui per difesa di Doralice, state sopra di voi.

Cap. Trebbia, Trebbia. O corpo del mondo, non vedi Cintio con huomini armati? sarà quì per soccorso di Doralice, sono tre, e noi siamo due, che faremo ah,

quando

quando verranno i nostri compagni? ritiriamoci vn poco fratello. Il buon Capitano deue star su l'auiso del tempo, e su'l vantaggio del luogo.

Tre. Al sicuro, il Vespa dubitando di questo hauerà domandato aiuto à Cintio, tanto più, che ci guardano, e stanno più tosto in atto di nemicitia, che d'altro.

Vaf. Al sicuro il Vespa dubitando del vostro sdegno hà chiamato costui in aiuto di Doralice, tanto più, che non vi saluta com'è suo solito.

Cin. Vogliamo darli l'assalto prima che si facciano forti in casa?

Cap. Parti che ce n'andiamo in casa, che poi torneremo con più vantaggio?

Vaf. Signor nò, vediamo prima, che fanno.

Tre. Signor nò, vediamo prima, che dicono.

Alf. Il seruidor del Capitano è mio amico, volete che vada à parlarli?

Tre. Vn di quei seruidori è mio amico, volete che scopra da lui l'animo di Cintio?

Cap. Oh bene, così mi piace, questa è la prima regola dell'arte militare, spiare l'intentione, e gli andamenti dell'inimico.

Tre. Io vado.

Alf. State voi quì, ch'io anderò à sapere quel che viene à fare.

Tre. Alfonso tu sai, che ci conosciamo vn pezzo fa, & habbiamo fatta qualche galanteria da buon compagni, e nò vorrei romperla teco, che mi sei caro amico. Dimmi, che fai con Cintio

Alf. In quanto all'essere amici è vero, e ci vogliamo essere ancora; e se costoro per lor capricci vengono alle mani, diamoci noi due stoccate al vento.

Tre. Adunque Cintio stà quì per il mio padrone.

Alf. Stà per assalir la casa di Doralice, per vccidere vn giouane, che l'ha fatto scacciar dalla Diua; & altretanto farà al Capitano, se la vuol difendere.

Tre. Se così è, noi la faremo di compagnia, perche il mio padrone ancora vuol toglier per forza à Doralice vna catena, che l'ha rubbata.

Alf. Dunque noi siamo d'accordo, auisane il Capitano tu, ch'io lo dirò al Sig. Cintio.

Tre. Ma tu non stai più col Napolitano?

Alf. Che sò io. Non l'hò potuto trouar da questa mattina.

Tre. Horsù non si perda tempo.

Cap. Che dici Trebbia?

Tre. Cintio ancora s'è sdegnato cō Doralice, e vuol far q̃llo stesso, che volete far voi.

Cap. Oh buono.

Cin. Alfonso, che dice il seruidor del Capitano?

Alf. Egli ci farà in aiuto, perciò che stà esso ancora sdegnato con Doralice.

Cin. Horsù bene. Vafrino, che fai? tu stai come incantato, non parli niente. A che pensi?

Vaf. A dire il vero, mi par fuor di proposito far tanto rumore per conto di occasione

così

cosi leggiera.

Cin. Dunque leggiera occasione ti pare? hò da comportare io si fatto scorno senza memorabil vendetta? hò da patire, ch'altri goda Doralice à mio dispetto?

Tre. Andiamo ad incontrarlo, che già viene verso noi.

Cap. Signor Cintio, stiasi pure da parte, ch'io solo basto à scannar quanti sono in quel la casa, e far le vendette dell'ingiurie di me, di voi, e di quanti sono stati offesi da questa puttanaccia, da questi ruffiani poltroni.

Cin. Veramente è quanto voi dite: ma voglio con le mie mani castigar chi m'offende; ritiriamoci in questo canto, & aspettiamo, che s'apra la porta.

Tre. Saldi, che l'vscio s'apre, io m'accosto per guadagnar l'entrata.

SCENA DECIMAQVARTA.

Nicolino. Trebbia. Cintio. Vafrino. Alfonso. Capitano.

E pur mi manda à cercar di quel nuouo innamorato, e Colandrea vestito da Medico fa i più bei salti del mondo. Vh quanta gente co'l Signor Cintio, voglio auisarne la padrona.

Tre. La porta è presa. Vogliamo entrar tutti, ò pure rimarrà qualch'vno per guardia della porta?

Cin. Entriamo tutti. Seguitemi Sig. Capitano
Vaf. Via dentro, Alfonfo.
Alf. Il Capitano vuol effere di retroguardia.
Cap. Per dire il vero, non sò se sia bene entrare. I soldati non si deuono mettere cosi alla cieca ne' pericoli; ma l'huomo animoso non istima pericolo, doue ci và l'honore. Ma che honore m'è l'entrare in casa d'vna Cortigiana? ma la vendetta della truffa della catena? è vero. Ma i soldati pratichi deuono mandare prima le spie, & i caualli leggieri ad assicurar la strada da gl'inganni, e dall'imboscatese poi marciar con l'essercito. Hor facciamo, che coloro, che sono entrati innãzi ci assicurino il paese.
Tre. Signor Capitano, può fare il mondo, che fate qui? Entrate che siamo padroni della campagna.
Cap. Hor si, che me n'entro per ragion di guerra.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vespa. Polinesta. Colandrea di dentro.

Cancaro, il Capitano, e Trebbia in casa nostra; qualche diauoleria ci và per lo mezzo. Sapessi almeno, se sono soli, ò con altri. Ohimè sento vn fracasso mirabile. Doralice che grida, ò Dio la vorrei soccorrere: ma che posso io contro tanti, che saranno in casa? A dire il vero io temo della mia pelle.

Pol. Ve-

Pol. Vespa, Vespa. Aiutami, Vespa mio.

Vef. Che gente è quella, madonna?

Pol. Oh pouera figliuola.

Vef. Dimmi vn poco, dimmi di gratia.

Pol. Tutta la casa è in rumore, quel traditore di Cintio m'vccidera quella figliuola meschina.

Vef. Diauol è. Cintio di più? qui non accade burlare.

Pol. Perche non vai ad aiutarla? figlia, figlia.

Vef. Non vorrei che m'hauenisse come à Ciufoli di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati. Che volete, che faccia io solo? hauesse almeno due altri compagni.

Pol. Se il Cielo me la fa scampare da questo pericolo, subito, subito la voglio maritare, e toglierla da quel peccato.

Vef. Se fussero senza pietade pur haueriano qualche riguardo di non offendere quella giouane: ma sai doue sta il fatto? diamola à gambe, e scampiamo da questa furia, che se loro ci hanno tra le mani, non ce la perdonano à fè, ma come sei stata cosi destra à fuggire.

Pol. Me ne diede auiso il Ragazzo, e mi saluai dall'altra porta. Ohimè, ohimè. Senti, che rumore?

Col. Ah mamma mia soccorreme, cà sò muorto. Sfortunato mene.

Vef. Oh pouero Colandrea. Sai che mi pare? scampiamo l'ira presente, che all'vscita non ci diano addosso.

Col. Non m'accidete Segnore mio, patrone mio. Che v'haggio fatto?

Ves. Fuggiamo Polinesta; ch'è meglio per noi.

Pol. Ohimè. Come vuoi che abbandoni quella la pouera figlia?

Ves. Che gioua à lei, ò à te lo star quì? presto, ch'escono di casa.

SCENA DECIMASESTA.

Cintio. Colandrea. Capitano.

Esci quì manigoldo.

Col. Segnore mio.

Cap. Fermati ladro.

Col. Donatemi la vita pe lemmosina.

Cin. Che faceui quì Ruffiano?

Col. Meserecordia Segnore.

Col. Rispondi poltrone.

Col. Sò muorto Rè mio.

Cin. Chi sei tu? rispondi. Come sei entrato in questa casa.

Col. Non m'accedite, cà sò lo segnò Colandrea Marramaudo, Prencepe mio bello.

Cap. Oh furbo, tu sei? pur mi capitasti nelle mani? Voglio vcciderti traditore.

Col. Ferma frate, cà faie tremmare li crestiané cò ssò brauciare. M'hauite crepato 'ncuorpo de la paura, m'hauite.

Cin. Che sei venuto à far quì? Dì il vero, se non che ti darò delle pugnalate;

Col. Oimeno Segnore, sì, ve lo boglio dicere.

Cap. Spe-

Cap. Spedifcila, non penfare à qualche bugia.

Col. Fermate no poco, pe gratia, quanto piglio no poco de shiiato.

Cin. Spedifcela prefto.

Col. Sentiteme chefto'nnante.

Cin. Che? parla.

Col. Vi cà fu m'accidite, fcriuo 'na lettra a Napole, e li pariente miefe ne fanno vendetta, e'nce fanno venire na chianca d'huommene à fè.

Cin. Che faceui in quella cafa?

Col. Segnore mio, Doralice m'hà mandato à pregare, che li deffe no poco de paffatiempo cò la mufeca, cà io fò mufeco padrone mio, non'nce fo benuto pe malo affare, à fè de caualiero.

Cin. Che ne voleua fare di cotefta mufica?

Col. Afpettaua no cierto gioueniello fta fera.

Cin. Non era ancor venuto?

Col. Patrone mio none.

Cin. E'l Ruffiano?

Col. Ieua cercando chillo giouene.

Cin. E la Ruffiana?

Col. E benuto lo Ragazzo, e non faccio, che l'hà ditto. Doralice fe ne è ferrata dintro la cammara, e la Roffiana è foiuta fore, & hanno laffato me pouerommo folillo, folillo.

Cin. Che ne vogliamo fare di coftui?

Cap. Lafciamolo andare in bordello. Intendi, e ricordati che ancor che non lo meritaffi t'hò donata la vita.

Col. Te so Schiauo'ncatena Segnore Capetaneio mio.
Cin. Vattene via.
Col. Te pozza vedere gran Prencepe, patrone mio. Vasoue lo denuocchio, Segnò Capetaneio.
Cap. Va via poltrone.
Col. Sto cauce'nculo'nce mancaua pe ghionta. Si lo deiauolo me fa arreuare a cegnereme la spata, io sia'mpiso se no li scanno tutte duie. Hora iammocenne à la casa à pigliare no poco de spireto, cà po li voglio fare vedere chi sò io.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cintio. Capitano. Vafrino. Trebbia. Alfonso.

Cin. Ben si dice, che quando si fa vna cosa fuor di tempo, senza dubio si ruina il tutto. La souerchia fretta m'hà fatto scappar dalle mani quel ch'era sommamente desiderato.
Cap. E la souerchia brauura m'hà fatto capitar nelle mani quel ch'io bramaua; cioè questa catena, che la Scanfarda mi tirò dalla finestra per paura, ch'io con vn salto non mi lanciassi dentro la camera, doue s'era rinserrata.
Cin. O Amore, ò sdegno, ò gelosia, ò cani arrabbiati, che mi tormentate l'anima, dàtemi alquanto di pace, date spatio, ch'io possa pensare al rimedio de' miei mali.

Cap. S'io

Cap. S'io fossi interessato come voi nell'amor di costei, in vn bel punto n'vscirei d'impaccio.

Cin. E come?

Cap. O con minaccie farei fuggir quel giouane da questa Cittade, ò con due pugnalate lo farei cacciar dal mondo.

Cin. Questo consiglio mi piace. Vò, che lo vadano cercando costoro, e che l'ammazzino. Ma doue sono rimasi?

Vaf. Eccoci.

Cin. Doue sete stati fin'hora?

Treb. Questo galant'huomo per non farsi vedere al Napolitano suo padrone, s'era ritirato nella cantina della puttana, e noi l'habbiamo tenuto compagnia.

Alf. Compagnia nel bere: Habbiamo posto à sacco la cantina di Doralice.

Cap. Vi potrete seruir del mio Trebbia, se vi bisogna.

Cin. Andate ad aspettarmi in casa del Signor Capitano, ch'hò da raggionar con voi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Doralice in finestra. Cintio, Capitano.

Dor. A Questo modo si fa, Signor Cintio, con questi tradimenti, ingrato, ingrato? Bell'honore assaltare vna pouera feminella.

Cin. Non taci bagascia? Ringratia la porta gagliarda.

Cap. Oh

Cap. Oh buono, che non ingiuria me?

Dor. E tu Capitano poltrone, non ti sei vergognato di fare il valente con chi non poteua aiutarsi?

Cap. Se ti scasso la porta, Scanfarda.

Dor. Ma io vi perdono quãto dispiacer m'hauete dato, pur che mi facciate vn piacere, Signor Cintio mio,

Cin. Ancora hai animo di domandarmi piacere, traditora?

Dor. Non fate del male à quel giouane, Cintio mio.

Cin. Li vuoi bene assai?

Dor. Assai. Fate conto, ch'io l'ami, quanto l'anima mia.

Cin. O cieli, che mi fate sentire? Tu per quel giouane mi discacci, mi disprezzi, e mi difami, e non vuoi, che l'odia a morte? Io son disposto à tuo dispetto, solo per darti mortal dispiacere, vcciderlo in tua presenza.

Dor. Perche tanto male al pouero giouanetto? Ogni minimo dispiacere che riceuesse, mi sarebbe morir di dolore. Cintio mio, se m'ami non l'offendere.

Cin. Non più, non più scelerata; che m'vccidi. Ma sappi perfida donna, che non mi sentirò mai sodisfatto: se non l'vccido, e non ti vedrò morir disperata.

Dor. Ah crudele, potessilo almeno far auisato.

Cin. Infame, scelerata, poltrona.

Dor. Pregatelo voi, Signor Capitano mio.

Cap. Andateuene che vi farò la guida. Signor Cintio andiamocene.

SCENA DECIMANONA.

Colandrea in finestra. Cintio. Capitano.

VVi ne mentite pe la canna de quanto m'hauite ditto, e de quãto m'hauite fatto. Sopponta buono ssà puorta, Vecenza.

Cin. Questi sono i meriti della cortesia pazzo poltrone.

Cap. Scendi quà furfante, e non ti fare scudo di cotesta muraglia.

Col. Io era despuosto d'accidere tutte duie à mà mò voglio fare la gratia à te Cintio. E sai, perche? perche patreto pouerielio non ne hà autro, che te sulo. Non voglio dare sto desgusto à chillo viecchio sfortunato.

Cin. Se tu non fussi pazzo ti risponderei.

Col. Ma à te Capetaneiro de le cocozze, quanno esco sij listo. Fa tiestamiento, e zitto.

Cap. O manigoldo, poltrone, non mi far venir là stizza, che te m'infurio ti scasso la porta, e ti butto da cotesta finestra sciagurato, furbo, assassino, ladrone del mercato di Napoli.

Cin. Andiamo, lasciatelo andare.

Col. Tu bravie, cà stai accompagnato, poltrone, poltronaccio, sordato soiuto. Tu sai, che te fice à Messina, e quanno te trouo si muorto, si speduto. Acconciate li fatte tuoie, e basta.

Cap. Oh

Cap. Oh s'io haueßi vna picca, ti vorrei infilzar com'vn pollo.

Col. Oh s'io haueße n'arcabuſcio, te vorria passare com'a recotta.

Cin. Tu non vuoi finirla?

Col. Segnor nò.

Cap. Sforziamoli la porta di gratia, Signor Cintio.

Col. Sopponta buono, Vecenza, deiauolo.

Cin. Laſciatelo in mal'hora. Andiamo via.

Cap. Se non ſcendi qua giù sei vn forfante.

Col. Aſpetta, cà mò ch'è partuto Cintio voglio ſcendere.

Cap. Oimè, ſe coſtui viene con ſouerchieria farò vccifo come vn poltrone. Oh, oh, tornami in fineſtra.

Col. Rengratia Vecenza. Eſſa non vole, che eſca, eſſa te fa campare doie autr'hore. Veccola cà m'haueua pegliata la ſpata pe tè ſtennare.

Cap. Tù non eſci, perche ſei vn vilaccio, vn poltrone.

Col. Tù ne miente pe la canna.

Cap. Tò, prenditi queſti guàti sù'l moſtaccio.

Col. Ferma, cà mò me ſcarreco. Tò, pigliate ſta cortellata, e ſto mane ritto, e ſtramazzone. Veccome ſcarrecato co ſta ſpata nuda: o ſi bè è dalla feneſtra no'mporta.

Cap. Hor reſtati con queſto affronto.

Col. Hora và, cha quan'eſco 'nce vedarimmo.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vafrino. Trebbia. Alfonso.

FRatelli, il Sig. Cintio è gentil'huomo più da fatti, che da ciancie, fateli il seruigio di buon'animo, che ve ne lodarete.

Treb. In somma è forza seruire i galant'huomini. Lascia di questo il pensiero à noi; mà che ciera di boia ha costui? se non pare lo più bizzarro malandrino della malandrineria.

Alf. Come se tu non rassomigliassi al viuo lo più brauo forfante della furfanteria. Ma bell'errore è stato à nõ armarci meglio: vn giacco, & vn guardanaso alla ciciliana era à proposito.

Vaf. Non accadono tante canzoni. E' vn giouanetto senza barba, e senz'armi, poco più potrà tardare à venir dalla Cortigiana. Ma ricordateui, che se mai vi toccarà per disgratia à maritarui con Madonna Margherita, che la facciate da valéti huomini a tener la bocca chiusa.

Treb. Ah, ah, se nõ fusse la sicurtà c'habbiamo alla forza delle nostre braccia, che non temono nè corde, nè cordelle, nè tormétti e se non che le nostre spalle si ridono delle

delle bastonate de' manigoldi assassini,
che spesso ne hanno fatta la proua, noi
nõ sareßimo tãto pronti alle ribalderie.

Alf. Se bene io son pronto nelle maluagità;
ma chi è poi più costante di me nelle
funi, e nelle percosse? & in sofferir carceri,
ceppi, catene, e manette, non hò
inuidia à persona del mondo.

Treb. Te'l credo; ma chi più di me può lodar
le virtù tue, che n'hò fatta l'esperienza?
Di te si possono dire le marauiglie. Chi
non stupisce in vederti cõ qual destrezza
inganni, con che fronte nieghi, con
quanta sottiglierza rubi, con che sicurtà
giuri, e come leggermente salti, quando
sei trouato col furto in mano?

Alf. Nè anche le tue eccellenze si deuono tacere.
Chi sà meglio di te vsar tradimẽti,
cõmettere assassinij, salir per le scale
di corda, rubar il padrone, far chiaui false,
e saltar ne' pericoli dalle mura come
vn gatto?

Treb. Ma quel che parue marauiglia grande,
fu quando stancasti diece valentissimi
manigoldi, che molto stranamẽte ti batteuano
su la corda.

Alf. Ma quel ch'in te è di stupore, è, che hai
la schiena di ferro a sostener l'anguillate,
e braccia d'acciaio à tenerti in aria
su la corda. Io ti lodo, perche ti voglio
bene.

Treb. Et io ti lodo perche ti son'amico.

Vaf. Ma dubito, dubito, ch'un giorno non le
paga-

pagarete tutte in vna volta, ch'al fine la penitenza corre dietro al peccato.

Alf. E' vero, n'hò veduti molti c'hanno cinque, e sei volte scampate le forche, & poi in vltimo ci sono acchiappati in mezo.

Treb. Fatta questa ribalderia, mi vò ritirare, che dubito, ch'vn dì nó m'auuenga quel che si suol dire, à peccato vecchio penitenza nuoua.

Alf. Altrettanto farò io. Ma ritiriamoci che esce quel vecchio di casa sua.

Vaf. Appiattateui in quel cantone, e quando vederò il giouane, vi farò vscir dall'imboscata.

SCENA SECONDA.

Lamberto, Roberto, Vafrino da parte.

MEntre tanto tarda Vafrino à darmi nuoua dell'anello, m'imagino certo, che da douero io non sia stato tradito. Sia maledetto tal'amore. I consigli di Tontolo erano buoni, & io ne li voleua male, & hora co'l mio danno me n'auedo.

Rob. M'hà detto il Maestro, che Cintio sia corrucciato con Doralice, Leandro hauerà fatta qualche buon'opera. Io nõ sarò pigro a seruirmi di cosi bella occasione. L'huomo accorto deue star vigilante, e non lasciarsi scappar dalle mani il beneficio, che li porge il tempo, e l'occasione. Mà ecco quel vecchio inséfato.

Vaf.

Vaf. Oh, oh, adesso s'accoppiaranno questi vecchi maledetti. Hor sì, che si scopriranno le mie bugie.
Lam. Mà Roberto se ne viene à me. Sciocco fui da buon senno à non l'intendere.
Rob. Ben, messer Lamberto state ancora con quel capriccio, ò vi è passato.
Lam. M'è passato pur troppo, perche l'anello che m'era stato promesso mi vado à poco, à poco accorgendo, che se ne vada in fumo, & io temo di qualche ingãno.
Rob. Adunque non ve lo diede Doralice?
Lam. Signor nò. Quando me l'hà voluto dare?
Rob. E chi promise daruelo?
Lam. Vafrino.
Vaf. Oh ti venga il cancaro.
Rob. Oh buono. e chi vi disse del male di mio figliuolo?
Vaf. E pur dirai Vafrino.
Lam. Vafrino.
Vaf. Oh vecchio poltrone.
Rob. E le nozze chi ve l'ha consigliate?
Vaf. Vafrino.
Lam. Vafrino.
Vaf. Non te'l diss'io.
Rob. Deh manigoldo Vafrino, la galea è poca pena al traditore.
Vaf. Sì, quand'io fossi vn capocchio.
Lam. M'ha ingannato certo. Vn'huomo così astuto, come son'io, vna persona tanto accorta, e mi faccio ingannare.
Rob. Horsù io vi darò l'anello, ò ve lo pagherò

gherò, pur che non s'allunghino più le nozze? Non vi contentate?
Lam. E quel male di Cintio?
Rob. Che male, che male, ancora volete credere à quell'assassino?
Lam. Pur che sia vostro pẽsiero farmi rihauer l'anello, io mi contento.
Rob. Hor sia lodato il Cielo. Voltiamo di quà.
Vaf. Andate, che ui possiate rompere il collo.

SCENA TERZA.

Flaminia. Trebbia. Alfonso. Vafrino.

QVanto fui crudele, & discortese à non darmi à conoscere à Leãdro, e di non ascoltarlo almeno? Che grãd' errore, che gran peccato è, s'egli credendomi morta s'è innamorato d'vna Cortigiana più di me bella? Ahi che mi pento non hauerlo abbracciato, e pregatolo con le lagrime, che mi riamasse come io amo lui.
Vaf. O compagni vscite dall'imboscata, quello è desso. Io mi parto, fate voi.
Treb. Stà in ceruello Alfonso, & acciò che vadano le cose per l'ordine, cambiamoci i nomi. Tù mi chiamerai Forca, & io ti chiamerò Capestro.
Alf. Cotesti nomi ci fanno vn cattiuo augurio. A me par di tenere vn piè nel Bargello, & vn'altro nel Boia.
Flam.

Flam. Ti trouarò, ti pregarò, Leandro mio, che mi doni il tuo cuore, come io t'hò donato il mio.

Treb. Vienmi dietro tù, ch'io con bel modo lo spingerò in quel luogo rimoto doue non sogliono praticar genti.

Alf. O bel giouanetto. Mi par gran crudeltade l'vcciderlo.

Flam. Ti cercherò perdono, vita mia, se con la mia durezza t'offesi.

Treb. Ben trouato Signor Caualiere. Andiamo vn poco spasseggiando fin là, che vi dirò cosa di molto vostro piacere.

Flam. Che mi vuoi dir tù? doue mi conosci?

Treb. Vn gentil'huomo, ch'è qui vicino, vi conosce, e v'ama, e vuol dirui per gratia diece parole.

Flam. Sarà forse il Sig. Leandro?

Treb. Sig. sì, basta, è vostro caro amico.

Flam. Doue sta egli?

Treb. Due altri passi innanzi.

Flam. Ma chi è costui, che ci vien dietro?

Treb. E'l suo seruidore. Caminate pure.

Flam. O Dio, che brutti visi hanno costoro.

Treb. Accostati Flapestro.

Alf. Adesso vengo Forca.

Flam. Oimè, che nomi scelerati.

Alf. Vogliamo vscirne ad vn tratto?

Treb. Via.

Alf. Poueretto.

Flam. Oimè, voi prendete i pugnali.

Treb. Tù puoi imaginarti il perche.

Alf. Bisogna hauer patienza fratello.

Flam. Fermate vn poco, per somma gratia, ve'l cerco. Voletemi toglier quest'oro, ò pur mi volete vccidere?

Alf. L'vno, e l'altro.

Flam. O Dio, perche mi volete far morire? Che offesa feci io giamai à persona del mondo?

Treb. L'offeso hà buona memoria: mà chi offende si scorda volentieri: però tù non ti deui ricordare.

Flam. Adunque mi volete vccidere?

Alf. Vna cosa simile.

Flam. Ditemi di gratia, perche?

Treb. il perche non si può dire.

Flam. Hora conosco, hora m'accorgo, che colui, che più doueua amarmi mi fa morire; hauerà saputo il crudele ch'io viua, e mi fa vccidere, acciò che io non impedisca l'amor suo con Doralice.

Treb. Horsù tu l'hai indouinata.

Alf. L'innamorato di Doralice ti fa morire.

Flam. L'innamorato di questa Cortigiana qui?

Alf. Questi è desso.

Flam. Ah Leandro mio, come sei così crudele?

Treb. Horsù noi t'habbiam sodisfatto. Non occorre aspettar altro.

Flam. Vn'altro poco per cortesia, perche io infelice non hò chi pianga la mia dura sorte. Concedetemi almeno, ch'io mi lamenti della morte mia, e ch'io mi facci l'essequie con le mie lagrime stesse.

Treb.

Treb. Siati concesso, pur che sia tosto. Io stupisco, ch'in mia vita non conobbi mai pietade, & adesso mi sento tutto pieno di compassione.

Flam. Infelice il giorno ch'io nacqui, infelice la cuna, che mi tenne, infelicissima la mia cara madre, che produsse al mondo così sfenturato parto. Ahi, perche non mi affogai nel mare? perche non m'uccisero i Mori? ma fui serbata à più crudel morte, per le mani di chi tant'amo: Ben mio, che ti costringe à farmi morire? come hai hauto animo così spietato, che comporti, che sia ferito quel cuore doue sta dipinta la bella imagine tua? Ma fiami cara la morte, e dolce il morire; poiche è tanto grato à te crudele.

Alf. Costui per la paura parla fuor di proposito.

Flam. Ma poiche ti sono venut'in odio, m'è venuta in odio la vita.

Treb. Hai finito?

Flam. Sì, ammazzatemi.

Treb. Via, diamoli nel petto.

Flam. Fermate, fermate vn poco: quando m'hauerete tolta la vita, nó mi spogliate di modo, ch'io mostri le carni ignude Fatemi questa gratia.

Treb. Lo faremo.

Alf. Io sia impiccato s'hò core di farli offesa

Flam. O Dio, quanto è dura la morte.

Treb. Non sò che pietade insolita mi tiene incãtato il braccio, che nó posso alzarlo

Flau.

Fla. Fatemi vn'altra gratia.
Tre. Tante gratie son troppe.
Fla. Eccoui questa catena, e lasciatemi per cortesia.
Tre. Cotesta è nostra per ragion di guerra.
Fla. L'hauerete senza imbrattarui le mani in vn sangue innocente.
Alf. Che te ne pare, Forca?
Fla. Ve ne darò vn'altra, che tengo in casa.
Tre. Che ne dici, Capestro.
Fla. Mi partirò di Milano fra mezz'hora.
Tre. Horsù dacci cotesta catena, e non vogliamo altro, se non che ti parti subito di Milano.
Fla. Ve'l prometto, e vi ringratio.
Tre. Non ti saluarebbe l'Elitropia s'vn'altra volta t'incontro.
Fla. Basta, lo vedrete.
Alf. Andiamocene tosto, che non ci abbattiamo alla corte.

SCENA QVARTA.

Flaminia sola.

AH Leandro, ahi non più amante; ma mio crudelissimo nemico; s'io ti ripresi, ch'amaui vna Cortigiana, e t'eri scordato di me; meritauane io però così cruda morte? ah Leandro, non ti chiamerò più ingrato, non ti chiamerò disleale, non dirò che sei traditore, che questi sono leggieri biasimi all'empio, e

pio, e ſcelerato animo tuo; doue hauerò io tante lagrime, quante ne biſognano per piangere la mia infeliciſſima fortuna? tornerò io nella mia patria, e comparirò frà l'altre gentildonne, miſera, e diſprezzata, doue tanto felice, e tanto ſtimata fui? condurrò io ad eſſer fauola di tãti pregiati giouani, ch'io per amor tuo diſprezzai? Non nò, più toſto viuerò fra le ſelue, e morirò fra le fiere. Ma, ahi come poſſo viuere lontana dal mio Leandro? Leandro mio, perche mi vuoi morta? perche mi vuoi far vccidere, anima mia? io vò trouarti, e ſe tanto ti piace la mia morte, voglio vccidermi con queſte mani, e ſatiare l'incredibile tua crudeltade.

SCENA QVINTA.

Colandrea. Veſpa.

Dice lo prouerbejo cà la forza vence la legge, e cà l'hommo quanno non pò chiù, è neceſſario che ſe cocca: iſſe sò ſtate quatto, & io ſulo, pacientia: m'haggio fatto portare ſti panne dall'autra porta, & armatome de giàcco, ca voglio fare coſe de lo diauolo hoje.

Veſ. La baruffa non è ſtata tanto cattiua, quanto doueua eſſere. Il Capitano, e Trebbia ri hauuta la catena, ſon quietati. Doralice no hebbe diſpiacere alcuno. Quel giouanetto credo, che la farà male.

Col. Vecco chillo marranchino di Vespa, & isso colasapio à sautare la fratta.

Ves. E'l pouero di Colandrea ci hauerà rileuata qualche botta.

Col. Vatte con Dio, ca non te voliste trouare tu puro à la festa, cà pò voleuamo, vedere, chi leuaua le botte.

Ves. Polinesta in ogni conto vuol maritare Doralice, e la darebbe volentiere à Colandrea, Ah, ah, ah, chi sà, come stà il poueretto.

Col. Senz'autro chisto se ride de me, lo vegliacco. Stò pe li chiauare nà sparata'nca po, cà isso n'è stata causa de lo male mio.

Ves. O Signor Colandrea da bene.

Col. O Segnò Vespa de sti balosce.

Ves. Mi rallegro, che sete sano; mi credeua, che vi haueffero mal trattato.

Col. Vi cà isse'nce haueriano pensato à toccareme sulo no pilo.

Ves. Ma pure tenete vn poco la faccia ammaccata.

Col. Haggio fatto nò sauto pe dare gusto à chella cornotella, e sò scioleiato; e me fice chesto.

Ves. E cotesto male delle labbra?

Col. Chesto l'haueua'nnante, & è stato no muzzeco de la chiù bella Segnora de Melano.

Ves. Me pare, che sia stato songozzone à me.

Col. È stato la forca, che te'mpicca. Te dico, ch'è stato nò vaso arraggiato de na gentildonna.

Vef. Et io dico, ch'è ftato vn pugno adirato d'vn gentil'huomo.

Col. Et io dico, ch'è ftata nà femmena, che me vò bene.

Vef. Et io vi dico, ch'è ftato vn'huomo, che vi vuol male.

Col. Et io dico, cà me voglio accidere cò tico.

Vef. Et io mi contento.

Col. Te contiente: ò fcura mammata, che t'ha fatto; oh poueriello tene.

Vef. Poueretto voi, fe mi vederete girar quefta fpada.

Col. Vi cà t'accido.

Vef. Non me ne curo.

Col. Vi cà te l'haggio ditto 'nnante, quanno t'haueraggio accifo, te lamentarai de me pò.

Vef. Niente.

Col. Ferma, cà non'nce voglio fare; e fai, che t'hà faruata la vita?

Vef. Che?

Col. Non pozzo accidere chiù de n'homme 18 [illegible] la iornata d'hoie la tengo pe lo Capetaneio [illegible]dello.

Vef. Colui credo che v'habbia dato quattro di quei.

Col. Che quatto di quei?

Vef. Quattro di quei forgozzoni.

Col. E puro co li focozzune me l'haie, vi cà laffo lo Capetaneio, e ne zampo tene, e chillo me lo ftipo pe craie; cà tu me frufcie troppo mò.

Vef. Ah, ah. Non vi prendete colera padrone, che

che padrone mi farete fra poco tempo.
Col. E comme.
Vef. La madre vuol maritare Doralice, e credo, che la darà à voi.
Col. Oh piezzo d'afeno; à no paro mio na pottana.
Vef. Basta, che fia honorata, quando farà in poter vostro.
Col. Chesso è lo vero'nquanto à chesso.
Vef. Cinquecēto scudi pose al banco il primo innamorato di Doralice per la sua dote.
Col. E be ?
Vef. Più di cinquecento n'hà di masseritie di casa.
Col. E lo vero; l'haggio visto chesso hoie, ma male pe me.
Vef. Quattrocento scudi in morte di sua madre.
Col. E che autro?
Vef. I ricami, e i lauori, che sà far Doralice, sono marauigliosi; sono oro quelle sue mani.
Col. Chelle manelle meie de zuccaro?
Vef. E poi le bellezze di lei? Che belle guancie, che bel viso.
Col. Siente nà vellanella, che'nce fice.

Quando guardo il bel viso,
Mi par mirare un bel Narciso;
Ma quanno penso cà me da foco eterno,
Me pare de prouare un rio inuerno.

Tutte parole Petrarchesche sò: & haggio arrobato lo cōcetto à lo Pastorfino.
Vef. Parole stupende. Ma che dite de gli occhi allegri?

 Col. Chil-

Col. Chill'huocchie rezarielle, chille me fanno morire.

Vef. I capelli biondi? la bocca bella? i denti bianchi?

Col. Hora fiente n'autra vellanella fpaùta.

D'or li capelli, e li diente sò perne,
E l'occhie spaccecate doie lanterne,
Stà ianca vocca, cò sio ianco naso,
Iusto me par caso recotta caso.

Vef. Ah, ah, ah. fiano impiccati tanti versi Toscani. Vale più vn verso de' vostri, che non vale tutto il Petrarca.

Col. Et ancora l'hauiue da sapere chesso?

Vef. A che vi risoluete?

Col. Me resoruo, cà la voglio, me'nce voglio cosire à filo duppio; me'nce voglio accidere.

Vef. Ma non sapete? il Capitano à dispetto d'ogn'vno, e di voi in particolare, vuol goderfi Doralice, hora, che Cintio è fuora, e n'hà parlato adesso à me, & alla madre, e vuol ammazzarsi con chi ci vuol pretendere.

Col. Lo Capetaneio pappalardiello?

Vef. Quello a punto.

Col. E be, fi è chesso, io faraggio nò viaggio, e due feruitie. Io l'haueua da fgarrare pe na cosa, mò l'accido pe doie.

Vef. In fine il Capitano la vuole, e se la tiene in pugno, & eccolo, che viene.

Col. Oh bene mio, e che allargata de stommaco. Mò si cà me fcarreco. Ma Vespa, lo douere de lo iuoco vole, che mentre

stai

ſtal cô mico, che m'aiute:
Veſ. Et hai paura del Capitano
Col. Lo Capetaneio'ndutiicche Io ſgorgio:
ma non vide, cà vene cò lo ſeruetore?
Veſ. Non dubitate

SCENA SESTA.

Capitano, Trebbia, Colandrea, Veſpa: Doralice.

VOi già l'hauete tolto del mondo?
Tre. Con cento ferite
Cap. Di modo, che lo ſgratiatello è ſpedito.
Tre. Coſi credo io.
Cap. Hor io con quel mio crudel conſiglio hò fatto vn bel colpo.
Tre. Et è?
Cap. C'hò tolti due miei riuali da torno a Doralice. L'vno n'è priuo di vita, l'altro le ſarà odioſo per l'vccifione.
Tre. Bene. Ma non vedete il terzo con Veſpa?
Cap. Si ah? Chi poco fa li donò la vita, a punto qui ce la può togliere ancora.
Col. Nc'è na gran defferentia da mò á tanno da tanta pe tanta, e da tanta contr'vno.
Cap. O Marte beccaccio, e chi vorrà contender meco? Chi hauerà tant ardire, & tanta baldanza, che voglia venir meco in conteſa per Doralice? Chi hauerà tanta poſſanza, che vedendo fulminar queſta ſpada, non reſti abbagliato, attonito, ſtordito, confuſo, ſmarrito, e tifico per lo ſpauento?

Col. O fortuna canazza,e chi farà chillo sfortunato,poueriello, sbeiato, desgratiato, e mardito da la mamma, e da lo patre, che volesse pretennere ,de pegliare Doralice? Chi farà tanto valente,che'nue deremeli lanzare adduosso,côm'auciello grefone , cô sta faranalla arrotata , non crepa, non schiatta, non sfonnola , non strencia,e non sbara de la grossa paura?

Tre. Ah,ah, ah. Vespa noi habbiamo fatta la pace, lasciamo far a loro adesso.

Ves. Facciano pure; ma io non vidi mai conigli più vilacci di costoro.

Cap. Fortuna mastina, perche non ci pretendono sette,otto,diece,cento,mille Palladini di Francia? per far conoscere al mondo quanto possa la machina di quest'olimpica manifattura; la forza di queste braccia herculee,e la smisurata potêza di questi homeri Atlantici miracolosi? mi spiacerebbe d'ottenerla, senza battaglie, senza vccisioni, senza ruine, senza fracassi,e senza spargimento di sangue.

Col. O Cielo trauierzo, perche m'hai data tanta crodele forza a sto sfonnolato fusto, a ste mane d'Hercole, a ste braccia de Palladino,a sto frontone de Gigante, & a sto pietto fatato, che non sà che cosa è feruta? Perche non vene n'autro Rotamonte, & io fossi Mantricardo, câ vorria scriuere subeto na lettera a lo Foriuso, che se ne venesse pe le poste a fare n'autro canto de lo commattemiento

miento nuoſtro.

Cap. Io parlerò alla sfacciata.

Col. Et io parlarreggio alla sfrontata.

Tre. Hor eccoti il bel vedere.

Veſ. Hora ſarà il bel ſentire.

Cap. Chi ſei tu? che fai qui?

Col. E tu chi ſi tù? e che'nce fai ccà?

Cap. Ci ſto a diſpetto di chi non vuole.

Col. Et io'nce ſto, perche me'nce ſo'nzorato, accaſato, e pegliato mogliere.

Cap. Preſo moglie? e chi?

Col. La Segnora Doralice, Segnora, e patrona mia oſſeruandiſſima, e zetera.

Cap. Se tu, ò altri penſaſſe ſolo di vederla, non che di volerla per moglie, lo prẽdo, l'afferro, l'arrãdello, lo ſpicco, lo sbalzo, e l'auuẽto ſino al cerchio della luna.

Col. E ſi tù, ò qualeſeuoglia homme pretenneſſe ſulo de tenere mente a chella feneſtra la, lo'mpicco, e lo ſpicco, e pò li torno a dare picco, repicco, e cappotto; e lo ſcanno, lo ſgorgio, e ne faccio la tonnina, e ſauza pardiglia.

Cap. Et ha tanto ardire vn poltrone?

Col. Poltroneſſi tu, e mò te lo boglio fare vedere; prieſto miette mano; prieſto, cà pò haggio da fare.

Veſ. Oh, oh, ecco la Signora Doralice in fineſtra.

Cap. Vedete Signora qual perſona preſume di farui ſua in competenza di me, che pur ſi ſa chi ſon'io.

Col. Segnora mia, ſmacenatene, che baio

siate chella Doralice de lo Foriuso, e ch'io sia Mantricardo, e chillo potrone là, Rotamonte, e gostate, che tremeàne cortellate li voglio fare sentire à le braccia.

Cap. Mi dispiace solo, che la morte d'vn sì vil'huomo sarà honorata dalla punta di questa spada auezza solo a trapassar petti di Principi, e di Caualieri; ma con tutto ciò.

Col. Alcimmone priesto sù.

Dor. Non nò; fermate, fermate digratia.

Cap. Il comandamento di colei t'ha saluata la vita.

Col. Chessa te l'ha saruata à te, cà te la teneua ammenacciata la morte da trenta banne.

Ves. Signora già vn'altra volta s'è stabilito il matrimonio di Cintio, quel giouanetto non compare più, e si crede, che sia fuggito per la paura fuor di Milano.

Dor. Traditori, assassini.

Ves. Voi sapete la voluntà di vostra madre. Diteci chi vi piace di queste due.

Cap. Benche le mie differenze le soglia finir con la spada, pur mi contento di starne al suo parere; perche sò, che Doralice hauerà giuditio.

Col. Et io puro me contento.

Ves. Horsù, chi vi piace? speditela.

Col. Dì ca vuoi me bene mio, cà chillo te vò p'ammica, & io pe mogliere.

Cap. Sta saldo tu, ò ch'io rompo l'accordo.

Dot. A me piace il Signor
Col. Corco, cola, sfornifcela priefto core mio, ca me fai addebolire.
Dot. Il Signor Colandrea.
Col. Vettoria, vettoria, oh cá voglio fare no fauto pe la gran groria s'hiamma.
Vesp. Ah, ah, ah.
Treb. Ah, ah, ah, che pazzarone.
Col. Io te rengratio, patrona mia, ca te voglio essere marito, e schiauo, e paggio, e muzzo de stalla.
Cap. O giuditio peruerso. horsù io voglio finirla con l'armi.
Col. Pigliatella comme la vuoie.
Vesp. Signor Capitano, qui non accade farci altro. Signora entrateuene, noi andiamo á trouar Polinesta, che Doralice è vostra.
Col. Hora na canta, de cociente sospir l'airo accenneua. allecordate c'hai perduto lo chiaito de doie femmene sì à mò, vna à Messina, e n'autra a Melano.

SCENA SETTIMA.

Trebbia. Capitano.

Cap. Padrone: voi sete rimaso attonito?
Cap. Il Capitan Mongibello dopò tante attioni illustri, si rimane con tanto scorno, e tu Trebbia il comporti?
Treb. Se lo comportate uoi, lo comporto ancor io.

Cap. Ch'io sia vinto da vno sgherro in vn'impresa d'amore, e se ne vada impunito, e dirai tù Trebbia, che nō v'habbi colpa?
Treb. La colpa è di voi, che non hauete fortuna con le donne.
Cap. Vna cortigiana mi rifiuta, e tu stai saldo?
Treb. Volete che le tagli il mostaccio.
Cap. Vn Ruffiano m'impedisce ch'io non ammazzi colei, e tu non t'adiri?
Treb. Mi parue, che non conuenisse ad vn par vostro por mano all'armi per conto d'vna cortigiana.
Cap. Dici il uero.
Treb. Mi marauiglio, che vn Capitan di tanto valore voglia dar tanta riputatione ad vna puttanella.
Cap. Hai ragione.
Treb. Doue s'imaginò mai la poltrona di venire in tanta grandezza, che voi vi degnaste d'amarla?
Cap. Vada in bordello.
Treb. Et hora che non hà saputo conoscere la sua fortuna.
Cap. Peggio per lei.
Treb. Mi par che ce ne torniamo à Messina, e mostriare di non curarui di costei.
Cap. E crepi a sua posta.
Treb. Non vedete il Signor Leandro solo: vogliamoli dare addosso?
Cap. Io li dono la uita, perche cosi mi viene scritto da miei.
Treb. Lasciamolo andar dunque.
Cap. Voltiamo di quà.

Tre.

Treb. Datemi licentia, ch'io troui il Sig. Cintio per la mancia.

SCENA OTTAVA.

Leandro. Flaminia.

IL desiderio ardente di trouar presto la mia vita m'hà fatto scompagnar da gli altri, e cercar con piede veloce quasi tutta questa gran Città; e fin'hora mi sono affaticato in vano, e pur non ti trouo, ò cuor mio. t'aspetterò qui, che forse credendoti ch'io torni alla Cortigiana, tornerai à rinfacciarmi il tradito amore.

Flam. E pur cerco il mio caro nimico, e non lo trouo: doue te ne stai, ò mio crudel Leandro? doue posso trouarti?

Lean. Tu mi stimi infedele, e disleale, e con ragione, ch'io non doueua nè anche fingere d'amar altra donna.

Flam. Mà eccolo; oh che contrarij effetti, la sua uista mi sbigottisce, e mi consola; mi fa paura, e mi conforta; mi promette pace, e mi minaccia guerra. Ahi Leandro, quando sperò questo da te la sfortunata Flaminia?

Lean. Ma l'animo però non fu macchiato: mà che farò per placarti? mi squarcierò il petto, e ti farò vedere la candidezza del cuor mio.

Fla. Pur pensa di placar Doralice sua.

Lean. Ma se tanto m'amaui, perche mi mostrasti

ftrafti gli occhi cofi turbati?
Flam. Perche non t'amaua quanto credeui tu.
Lean. Non fai, che fe m'ami, io viuo, e fe mi odij fon morto?
Flam. O Dio, che grand'amore porta à coftei? io vò parlarli; ma chi sa, fe vedendomi fcampata da quei ladri, non li venga nel penfiero d'uccidermi?
Lean. Oh che pena, il cercar cofa tanto defiderata, & non trouarla.
Flam. Io vò parlarli, e poi morire; ad ogni modo mi fara caro morir per le man fue.
Lean. Ma ecco il mio Sole, ecco la mia vita, non mi fuggire anima mia.
Flam. Non t'accoftare Leandro mio.
Lean. Lafcia ch'io t'abbracci dolciffima vita mia.
Flam. Oimè, che paura mi viene.
Lean. Io voglio abbracciarti, e poi ammazzami, che mi contento.
Flam. Non t'accoftare, che mi fai paura, Leandro.
Lean. Che paura può farti vn che t'ama tâto?
Flam. Vno, che vuol ch'io mora.
Lean. Perdonami, confeffo d'hauerti offefa.
Flam. O Leandro caro, che tu ami la cortigiana io mi contento, che m'habbi fintamente amata, e fotto la fede tradita, iò te'l perdono; ma che t'ho fatt'io? che ti fpinge a farmi vccidere, Leandro mio?
Lean. Io farti vccidere? ò cieli, e che fento?
Flam. E fe mi vuoi morta, vccidimi tu, ch'io mi contento, e non fare c'huomini cofi

vili m'vccidano.

Lean. Oimè, io resto attonito, io resto pazzo, che cosa mi fai sentire? che parole mi dici tù?

Flam. Parole d'vn'anima disperata, d'un cuor dolente, e d'vna donna infelice tradita à torto.

Lean. Io son traditore, sconoscente, ingrato, crudele, e dimmi ciò che ti piace; mà fammi questa gratia, di qual'huomini, di qual vccidere parli tù?

Flam. Poiche vuoi saper da me quel che ben sai, dirò, che pur hora due malandrini m'hanno voluta vccidere.

Lean. Vccidere? ò crudeli, ò cani assassini, che pericolo, che disauentura fù questa? chi sono stati coloro, e perche lo faceuano?

Flam. Chi siano non sò: ma dissero, che lo faceuano per ordine di te.

Lean Per ordine di me?

Flam. Di te innamorato di Doralice.

Lean. Credimi chiaro Sole de gli occhi miei, che l'innamorato di Doralice altri non è, che vn certo Cintio: mà che l'hà potuto spingere ad atto sì scelerato? come scampasti?

Flam. La mia catena, che li diedi, mi saluò.

Lean. Ecco che saranno stati ladri, e s'hauerāno trouata quella scusa così fatta.

Flam. Quanto mi spiace non poterti credere, che riceuerei almeno qualche falso cōforto dalle tue finte parole.

Lean.

Lean. O cieli, ò terra, ò huomini, ò fiere crudeli; s'amai altra donna, che Flaminia, congiurate contro della mia vita, e diuoratemi.

Flam. O me felice, se fusse vero.

Lean. Ascoltami vn poco, e se poi non ti farò chiara, che non per mia colpa, ma per mia dura sorte, mi stimi e perfido, e traditore, e che la mia fede è così candida, e così pura quant'altra fusse giamai, io ti prometto con questo pugnale finir la mia vita, in pena dell'error mio: ma siano testimonij i Cieli, siami testimonio Amore, se questi occhi miei, quasi due fonti, hanno lagrimata sempre la tua creduta morte, e se fra breue tempo sarei morto di dolore, s'io non trouaua te Flaminia. Flaminia cara, sola speranza della mia vita.

Flam. Oimè, ecco vno di quelli, che mi voleuano vccidere.

Lean. Che dici?

Flam. Partiamci di qui Leandro se m'ami.

Lean. Ferma, doue ne vai?

SCENA NONA.

Cintio, Vafrino, Trebbia.

ADunque Vafrino, quel giouanetto che và con Leandro, è mio riuale?

Vaf. Quello à punto: ah, ah, ah, galant'huomini che sete, messer Trebbia.

Cin. O

Cin. O poltrone, e tu come m'hai detto, che l'haueui vcciso?

Treb. Non fate Signore, dirò; io l'haueua vcciso: mà poi, perche, già che, furono, vennero, non sò che mi dire.

Cin. Parla traditore.

Treb. Signor mio, io feci il debito.

Cin. Che debito, assassino, bugiardo? Dimmi, perche non l'vccidesti, ò ti scanno.

Treb. Oimè, che scusa mi scamperà da questo pericolo?

Cin. Presto, dimmi il vero manigoldo.

Vas. Il vero è, che questo galant'huomo hauerà riceuuti danari da voi, da Doralice, e dal giouane, & hà seruiti tre ad vn tempo.

Treb. Non certo, lasciatemi Sig. Cintio, ch'io vi dirò il tutto.

Cin. Dì tosto, spedifcela.

Treb. Vna bugia m'ha da saluare.

Cin. Che borbotti fra denti poltrone?

Treb. Signor mio, allhora faceua la festa del giouane, & haueua già alzato il pugnale per ferirlo, quando è sopragiunto Leandro con vn seruidore, e ce l'hà tolto di mano.

Cin. Perche non dicesti così prima?

Treb. Leandro mi minacciò, se'l diceua.

Cin. Però quando m'hà veduto s'è partito subito, e finto di non vedermi; hora mi accorgo dell'inganno: Leandro per distaccarmi da Doralice hauerà fatto di modo, che quel giouane entri in gratia di

di lei, & io misero sia scacciato. O amici disamoreuoli, amici senza fede; ò Doralice sfacciata, ò Leandro traditore.

Treb. Signor sì, questo a punto mi disse Leandro.

Cin. Io vò scapricciarmi hoggi, ò morire; andiamo à trouarlo, che se vuol difendere quel giouane, son disposto d'vccidermi con esso.

Vaf. Ah, non tanta furia Signore, non si deue cosi alla bella prima credere à costui.

Treb. Io filo della paura, vn poco che v'allontanate, vi pianto.

Vaf. Nè si deuono perdere i buoni amici; com'è Leandro, se non per graue, & impor tante cagione.

Cin. Tù non sai quanto fuoco porti seco la furia della gelosia, andiamo, anzi aspettiamoli qui, che poco staranno à tornar da questa bagascia.

SCENA DECIMA.

Leãdro. Flaminia. Cintio. Vafrino. Trebbia.

ADunque, anima mia, vedesti vno di quelli, che ti voleuano vccidere?

Flam. Signor sì, & è à punto costui.

Lean. Hora l'intendo: colui è ferridore di quel Capitano, nipote dell'altro tuo zio; s'hauerà creduto (perche si troua qui in Milano) che tu sij Flaminio tuo fratello, ch'è per conto mio suo nemico; & egli t'hauerà voluto far vccidere: ma co-

ma come si troua con Cintio?
Treb. Eccoli là, Signor Cintio.
Vaf. Con discretione, di gratia.
Cin. Quel giouane voglio vccidere, Leandro.
Flam. Fuggiamo Leandro mio.
Lean. Questo giouane? perche?
Cin. Io ti parlo fuor di denti, tu non l'hai fatta da buono amico.
Lean. Non la fai tu da buon'amico, ad vnirti col Capitano, e menar teco gli assassini, e i ladri di più.
Cin. Che ladri? che assassini? ò t'hai da risoluere di lasciar la difesa di quel giouane, ò t'hai da vccidere con me.
Lean. Con te, e cō ogn'vno sono per vccidermi sempre, quando mi bisogna; ma vorrei saper prima questa tua frenesia.
Cin. Leandro, Leandro.
Lean. Che dispiacer t'ha fatto costui?
Cin. Tu ben lo sai.
Vaf. Signori, voi sete tanto cari amici, parlate vn poco senza colera, intendetela bene prima.
Lean. Io stupisco, nè posso considerare, che dispiacer t'hà potuto far costui. dimmelo Cintio.
Cin. Per cagion sua sono stato scacciato da Doralice: e credo che tu ancora ci habbi tenute le mani.
Lean. Com'è possibile cotesto Cintio? se costei è donna, & è la mia tanto sospirata Flaminia.
Cin. Flaminia? Flaminia tua?

Lean. La mia Flaminia à punto.

Flam. Signor mio, hora mi souuiene come s'è potuto far quest errore. Io vedendo il mio Leandro far l'amore con quella giouane, credendomi, che veramente l'amasse, vinta dal dolore, e dalla gelosia, mi finsi amante di Doralice, e mi feci promettere, che discacciasse tutti, per farle cadere in odio Leandro mio.

Lean. O caso strano.

Cin. O marauiglia!

Vas. Oh ch'errore.

Treb. Oh che disgratia.

Flam. Poi mi vidi assalire da due armati.

Leau. E quel galant'huomo n'è vno.

Treb. Io? non mi ricordo di niente padron mio.

Lean. E per lasciarla volsero vna catena d'oro.

Treb. Non certo, nò.

Cin. Questo di più? oh disgratiata la mia vita, adunque per l'amor d'vna bagascia sono stato quasi cagione di far morire vna sì bella, e sì valorosa gentildonna? Leandro mio caro, e mio fedelissimo amico, perdonami se co'l sospetto, ò cō le parole t'offesi. E voi Signora perdonatemi, ch'io mi sento il più confuso huomo del mondo.

Lean. Io per farti conoscere Signor Cintio, che t'amo come prima, t'abbraccio, e ti prego, che vogli accompagnare questa mia infinita allegrezza cō le nozze d'Hippolita,

polita, e con la contētezza di suo padre.

Cin. Giuro, che mi và vn cosi strano tremor per l'ossa, che mi sento tutto mutato, e tolt ami la nebbia oscura, che mi velaua gli occhi della ragione, e considero la bruttezza della mia vita passata, esposta ad infiniti disordini; ma sopra tutto mi morde l'anima il pensare, che per vna bestial gelosia, sono stato in manifesto pericolo d'offendere nella vita vna gentildonna innocente, & vn sì caro amico. Io mi risoluo affatto d'vscir da cosi strano laberinto, e consolare qualunque ama l'honore mio; lascierò la Cortigiana, e prenderò l'Hippolita.

Lean. Io mentre vissi, non intesi più dolce armonia, nè più soaue musica delle tue parole: hor sì ch'il mio contento è cōpiuto affatto.

Cin. Trebbia, torna la catena al Sig. Leandro.

Flam. Hora che son contenta, non mi curo de la catena.

Cin. Che aspetti bestia?

Treb. Hà detto, che non se ne cura.

Cin. Via presto.

Vaf. Ah, ah, ah, com'è astuto il poltrone.

Treb. Eccola padron mio, mi darete la mancia almeno per hauer trouata cotesta bella Signora, e vi assicuro di più, che il Capitano mio padrone s'è risoluto di non saperne altro.

Lean. Hor bene. Tu, e'l tuo compagno venite in casa, ma con patto, che non facciate

più simili ribalderie.

Treb. Questo era fatto innanzi, & adesso il confermo.

Lean. Signor Cintio andate à consolar vostro padre con si lieta nouella, in tanto anderò à far vestire la mia Flaminia, e poi ci riuederemo.

Vas. Per far pace co'l Vecchio, sarò io il primo à darli la nuoua.

Cin. Andate felici, ch'il Ciel contenti sempre si bella, e si fedel coppia d'amanti.

Treb. Dio vi contenti insieme Signori, ricordateui della promessa.

SCENA VNDECIMA.

Leandro. Flaminia. Tiberio.

Lean. IO sono tanto pieno d'allegrezza, che quasi dalla letitia vinto, non capo in me stesso. ò cieli, ò fortuna; ò tempeste, ò disgratie ò gelosie, ò sospetti, ò lagrime, ò sospiri, io vi benedico tutti, ò Flaminia mia ti possiedo, & à pena il credo, mi par di sognare.

Flam. Altretanta e più gioia sent'io; e se l'honestà non mi tenesse à freno, con più chiari segnalo dimostrarei: mà vn sol dolore m'affanna, che t'offesi à torto.

Lean. Io ti benedico i torti, e gli affanni che m'hai dati, che mi faranno più caro il possederti.

Tib. Oh sia lodato il cielo, che dopò si lungo

ſtratio, dopò tanti trauagli, pur vi viddi inſieme. Leandro mio, Flaminia mia, pupille care de gli occhi miei.

Lean. O caro padre.

Flam. O padre caro.

Tib. O figli amati, ben ſi dice, che dopò le tenebre viene la luce dopò l'affanno il ripoſo, e dopò il dolore l'allegrezza.

Lean. Mà non tardiamo più sù le ſtrade, andiamo in caſa, che raddoppiaremo l'allegrezze, rinouaremo le feſte, e celebraremo coſi lieto, e felice giorno.

Tib. E voi, Spettatori corteſi, ſe delle diſauenture di sì fedeli amanti haueſte pietade, rallegrateui hora de' loro contēti, e viuete lieti.

IL FINE.